UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00068050 4

ANNALI D'ITALIA

DI

LODOVICO-ANTONIO MURATORI.

EDIZIONE NOVISSIMA.

TOMO XXIV.

IN VENEZIA MDCCCI.
Dalla Tipografia di Antonio Curti
PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.
Con Privilegio.

LIBRARY
JUN 16 1959
UNIVERSITY OF TORONTO

In questo

TOMO XXIV.

Si comprende lo spazio di tempo scorso dall'anno di Cristo MDLXVII, Indizione X, fino all' anno di Cristo MDCXXIX, Indizione XII.
di Urbano VIII, papa 7.
di Ferdinando II, imperadore 11.

DG
466
M9
1794
t.24

ANNALI D'ITALIA

Dal principio dell'Era Volgare fino all'anno 1749.

Anno di Cristo 1567, Indizione X.
di Pio V, papa 2.
di Massimiliano II, imperadore 4.

Dacchè si vedeano con dolore i progressi dell'eresia in Francia e nei Paesi bassi, attese con diligenza il sommo pontefice *Pio* a preservare specialmente l'Italia da quella perniciosa influenza. Sotto i precedenti papi non avea fatto grande strepito l'inquisizione in Roma; tornò a farsi sentire il suo vigore, ed anche rigore, sotto questo zelantissimo papa. E che in Italia non mancassero di quelle teste, che cominciarono a disapprovar certi usi della Chiesa, anzi segretamente sostenevano i perversi insegnamenti degli Eretici di questo secolo, non se ne può dubitare. Ha pur troppo anche l'Italia somministrati eresiarchi agli Oltramontani, e si videro persone di gran distinzione passare talvolta nel campo dei Protestanti. Ora alcuni di costoro patentemente ribellati alla vera Chiesa di Dio, furono presi in varie parti, e il pontefice avendoli ottenuti dal duca di Firenze, dai signori Veneziani, dal

governator di Milano, e da altri, li fece condurre a Roma. E guai se ne nascevano sospetti di guasta credenza nelle persone, ciò bastava per trarli alle carceri. Quindi passò un salutevol terrore per tutta l'Italia, che mise in briglia i cervelli forti, o vogliosi di libertà. Lasciossi anche portare il pontefice dal suo zelo a bandire da Roma tutte le pubbliche meretrici contro il sentimento del senato romano, che gli rappresentò le peggiori conseguenze, che proverrebbono da siffatto universal divieto, essendoci de' mali nel mondo, che convien tollerare, per ischivarne dei maggiori. La sperienza comprovò questa verità; e però il papa ordinò che almeno queste sordide femmine si ritirassero in remoto ed ignobil angolo della città. Fece anche fabbricare una sontuosa casa o palazzo per li Catecumeni. E ben sotto di lui si convertirono alla fede assaissimi Giudei, ed anche ricchi. Una gran predica diveniva per gli scorretti la stessa vita santa di questo pontefice. Era già stata, siccome dicemmo, presa in Ispagna la risoluzione d'inviare in Fiandra il *duca d'Alva* con buone forze per reprimere i moti di ribellione, eccitati in quelle contrade [1]. E perciocchè tale spedizione non si potea fare per la Francia, convenne pensare alla via d'Italia. Vennero intanto or-

di-

[1] *Adriani, Famiano Strada, Cardinal Bentivoglio, Campana, ed altri.*

dini a *Gabriello della Cueva duca* d'Alburquerche e governator di Milano, ed al vicerè di Napoli, Sicilia, e Sardegna, di unir quante truppe spagnuole potessero, e di reclutarle ed accrescerle. La massa delle genti fu fatta fra Alessandria ed Asti, e però il duca d'Alva imbarcatosi sul principio di Maggio con 17 bandiere di fanti spagnuoli, arrivò a Genova, e passò a far la rassegna delle raunate soldatesche. Si trovò avere ottomilla ed ottocento fanti spagnuoli ed italiani, gente veterana e di sperimentato valore, ed inoltre mille e dugento cavalli tra italiani, spagnuoli, ed albanesi. Si unirono poscia con lui nel viaggio mille Tedeschi, ed altri piccioli rinforzi. Ottenuto il passaggio dal duca di Savoja, conduce questa armata pel Moncenisio, e andò in Borgogna, e di là in Fiandra, dopo aver dato gran gelosia ai Genevrini e Francesi, che per questo si premunirono ai confini.

Molto prima di siffatta spedizione era riuscito alla *duchessa Margherita*, governatrice de' Paesi bassi, di rimettere colla forza all'ubbidienza del re Cattolico le città di Tournai, di Valenciene, di Mastrich, e d'Anversa, dove in addietro essendo prevaluto il partito dei miscredenti, mossi ed ajutati dagli Ugonotti di Francia, avea commesse di grandi insolenze contro de' Cattolici, con prorompere ancora in aperta ribellione. Castigo non man-

cò ai medesimi; e questo esempio si buon effetto produsse, che tornò la tranquillità per tutte quelle provincie, e la religione cattolica restò nel suo vigore e quiete da pertutto. Perciò la duchessa non una, ma più lettere scrisse al re, rappresentandogli che colla via della soavità si guadagnerebbe tutto, e che non potrebbe sennon nuocere l'inviar colà il duca d'Alva colla bandiera del terrore, giacchè cessando il temuto nome della inquisizione spagnuola, quei popoli protestavano di voler continuare nel dovuto ossequio verso la Chiesa, e verso il re. Ma per mala fortuna, ancorchè il re Filippo si trovasse assai perplesso, prevalse nel consiglio suo la presa risoluzione di spedire il duca e l'esercito in Fiandra, perchè sempre si temeva sopito, ma non estinto il fuoco dei precedenti tumulti, e venivano ancora dei gagliardi soffi dalla parte di Roma. Pure è lecito il credere, che nulla avrebbe pregiudicato, anzi con più polso giovato ad assodar la dimostrata ubbidienza dei popoli, l'arrivo del duca d'Alva colà, se egli coll'amorevolezza e con dolci maniere avesse trattati quei popoli, e provveduto con prudenza alla parte guasta dall'eresia, ch'era la minore. Ancor qui bisogna chinar la fronte davanti agli occulti giudizj di Dio. Il primo passo che fece la superbia del duca d'Alva, e che intorbidò tutta la pace, rifiorita per cura della saggia duchessa nelle

pro-

provincie, fu il trattener prigioni i conti di Agamonte e di Horno, amendue dei principali signori della Fiandra. Il principe d'Oranges, più di loro avveduto, s'era con altri, assai conoscenti dello strambo umore del duca, ritirato in Germania. Questa risoluzione, presa ed eseguita senza parteciparla alla duchessa reggente, fece abbastanza a lei conoscere di non poter più con suo decoro fermarsi, dove era chi esercitava maggiore autorità della sua. Però con sue lettere molto circospette supplicò il re fratello di concederle il congedo, ed ottenutolo il ringraziò, predicendogli nondimeno, che la presente politica del di lui gabinetto arriverebbe a far acquisto di un grande odio, e una non lieve perdita di potenza nei Paesi bassi. Si partì di Fiandra la duchessa Margherita, accompagnata dalle lagrime di quei popoli, che non cessavano di esaltare la sua pietà, il saggio suo governo, la sua cortesia, e le altre sue belle doti; e tanto più vedendosi eglino restare sotto il dispettoso e severo ceffo del duca d'Alva. Tornossene a Parma questa illustre principessa, ricevuta con solennissimo incontro dal *duca Ottavio* consorte, e le furono dal re Cattolico accresciute le rendite dotali, fondate nel regno di Napoli, sino a quattordicimila scudi per anno. Per onore di questa principessa ho creduto a me lecito di entrare negli affari di Fiandra, intorno ai

quali altro non soggiugnerò, sennon che il borioso duca d'Alva continuò a far varj altri rigori, esecuzioni, e novità, che servirono di tromba per muovere a sedizione e a guerra dichiarata quelle provincie, sostenute dal credito e dagl' incitamenti del duca d'Oranges.

Le turbolenze della Fiandra, nelle quali gran mano teneano gli Ugonotti della Francia, tornarono ad accendere il fumo, e la ribellion di coloro contra del re Cristianissimo. Giunsero fino a tentare di far prigione il medesimo re con tutta la sua corte, ma non venne lor fatto. Portarono il terrore sino alle porte di Parigi, s'impadronirono di Bologna di Picardia, della Rocella, e di altre piazze, poco avendo servito a fermare i lor passi una rotta data loro a San-Dionigi. In tali angustie il *re Carlo IX* ricorse all'ajuto di papa *Pio V* ed ai principi d'Italia. Avrebbe il papa volentieri inviate colà alcune migliaja di fanti; ma avendo il consiglio del re mostrato abborrimento ad armi straniere, e bramando piuttosto un soccorso di danari, si obbligò esso pontefice di somministrar ogni mese venticinquemila ducati d'oro, infinattantochè durasse la guerra. Il *duca* nondimeno di *Savoja*, il quale per quanto s'ha dal Guichenone, fu in pericolo in quest'anno di esser preso dagli Ugonotti di Lione, mentre era alla caccia nella Bressa, inviò un soccorso al re di Francia di tremila

pe-

pedoni, e mille e settecento cavalli, comandati da *don Alfonso d'Este*, zio del duca di Ferrara, e padre di *don Cesare*, che fu poi duca di Modena. Dicono, che si trovò questa gente alla suddetta battaglia di San-Dionigi. Le storie nostre mettono molto più tardi l'arrivo di tal soccorso in Francia; e l'Estense solamente al principio dell' anno seguente si mosse da Ferrara. Continuò ancora nel presente anno la ribellion dei Corsi alla repubblica di Genova; ma perchè presso Aiazzo restò ucciso il Sampiero, capo della rivolta, nè Alfonso suo figlio, tuttochè uomo di gran valore, succedendo a lui, ebbe il credito e seguito del padre, noi vedremo all'anno seguente tornare al loro sito l'ossa slogate di quell'isola. Il giorno 4 novembre di quest' anno fu l'ultimo della vita di *Girolamo Priuli* doge di Venezia, in cui vece nel dì 26 d'esso mese fu alzato a quella dignità *Pietro Loredano*.

Anno di CRISTO 1568, Indizione XI.
di PIO V, papa 3.
di MASSIMILIANO II, imperadore 5.

Non si può passar sotto silenzio una delle più strepitose tragedie, che ci rappresenti mai la storia, cominciata sul principio di quest'anno in Ispagna, e terminata dopo sette mesi, che diede dolore ad infinite persone, e stupore e gran materia di parlare ad ognuno per tutta Europa. Non avea *Filippo II re* di Spagna, che un figlio solo, cioè *don Carlo*, erede futuro di quella vasta monarchia, già pervenuto all'età di ventidue o ventitrè anni, e che veniva considerato dai Siciliani, Napoletani, e Milanesi, per destinato dalla provvidenza al loro governo. Verso la mezza notte del dì 18 di gennajo lo stesso re accompagnato da' suoi consiglieri entrò nella di lui camera, e fece tosto levar la spada, e una pistola carica, ch' egli teneva sotto il capezzale. Svegliato il principe, saltò fuori del letto, e veduto il padre gridò: *Vostra maestà mi vuol ammazzare*. Gli ordinò il re di tornarsene a letto; ma egli da disperato tentò fin buttarsi nel fuoco. Tolta fu di sua camera ogni scrittura, e tutto ciò, di cui si sarebbe egli potuto servire per nuocere a se stesso; e ben inchiodate le finestre, furono lasciate ivi buone guardie, che il custodis-

se-

sero di vista, e riferissero tutti i suoi cenni e parole. Da lì a qualche giorno venne chiuso il misero principe in una forte torre. Secondo la apparenze fu creduto che il padre altro non intendesse, che di ritenerlo ivi senza voler la sua morte; ma egli in tante maniere se la procurò o col non voler cibo, o col prenderne di troppo, e specialmente col lasciarsi vincere dalla rabbia e dal dolore, che nel dì 14 di luglio cadde gravemente malato. Allora fu, ch' egli si rassegnò ai voleri di Dio, e munito poi dei sacramenti spirò l' anima nel dì 24 di esso mese, vigilia della festa di san Jacopo maggiore, tanto venerato dagli Spagnuoli. Solenni esequie per quindici giorni gli furono fatte per ordine del padre, sommamente afflitto per la perdita di un figlio, qualunque egli si fosse, e per le tante dicerìe, che ben prevedeva inevitabili per sì lagrimevole scena. E gran dire fu in effetto per questo dapertutto, e massimamente gli storici (e son ben molti) pretesero d' informare il pubblico dei motivi che indussero un re padre a privarsi di un figlio, e figlio unico, non già col veleno, come sospettarono i maligni, ma con una stretta prigionia, che bastò per trarlo alla morte.

Sognarono alcuni, che don Carlo cominciasse o accrescesse l' izza sua contro il padre al veder presa da lui vecchio per moglie Isabella di Francia, che conveniva

mol-

to più a lui giovanetto. Che da lì innanzi egli amoreggiasse la matrigna, onde nascesse grave gelosia nel padre, il quale vieppiù si confermasse in tal sospetto, perchè la buona principessa gli parlasse talvolta in iscusa e favore del figliastro. Crebbe maggiormente cotal diceria, allorchè si vide mancar di vita per immaturo parto la stessa regina Isabella nel dì 3 di ottobre di quest'anno, interpretando la maliziosa gente per violenta una morte, che tanto facilmente potè essere naturale, e che inavvertentemente fu accelerata dai medici, giudicanti lei oppilata e non gravida. E questo si ha dai romanzi fabbricati su questo funestissimo avvenimento, fra' quali ha avuto grande spaccio quello del signor di San Reale. Altri scrissero nata la discordia di don Carlo col padre, perchè tenuto come schiavo, e sovente ancora sgridato. Ch' egli tramò di fuggirsene e venire in Italia, o passare in Fiandra, per sollevare i popoli contro il real genitore; e che diede impulso alla sollevazion dei Mori, accaduta in questi tempi in Ispagna. Aver egli confidato, o almen lasciato traspirare qualche suo pernicioso disegno a *don Giovanni d'Austria* suo zio, il quale immantinente rivelò tutto al re. Che don Carlo sparlava pubblicamente del padre e dei suoi ministri; manteneva corrispondenze coi di lui nimici; era di genio sì crudele, che potea temersi di lui

non

non un re severo, ma un tiranno spietato. Ch' egli si scoprì infetto di sentimenti eretici, per li quali fu anche chiamato il consiglio dell' inquisizione, secondo il parer di cui non meno, che del real consiglio, fu conchiuso doversi anteporre il pubblico bene della religione e dello stato ad ogni privato riguardo. Per lo che fu proferita sentenza di morte contra di lui, e questa sottoscritta con coraggio dal re afflittissimo contro tutte le ripugnanze della natura.

Ma il saggio lettore deve esser persuaso, che l' immaginazion del volgo, e degli storici, e dei politici, fabbricò qui più sul verisimile, che sul vero; perciocchè Filippo II non volle per motivi di saviezza rivelati giammai al pubblico i motivi dell' imprigionamento del figlio. Quel che si può tenere per fermo, si è, che don Carlo fu principe di cervello torbidissimo, di genio stravagante, e pregno d' odio contra del padre: passione capace d' ispirargli ogni più rea risoluzione. Che il re padre nulla operò contro il figlio, senza consultar sopra sì importante affare ministri e teologi, e senza chiarire con buone pruove in un processo i demeriti del figliuolo. E finalmente essendo egli stato monarca sì saggio e pio, non si può mai credere, ch' egli padre prendesse sì vigoroso risentimento contra di un unico figlio, se giuste e potentissime ragioni non

l' aves-

l'avessero spinto a sacrificare l'amore paterno all'interesse dello stato. Anche lo *czar Pietro* imperadore della Russia, principe d'immortale memoria, si è veduto ai giorni nostri nel medesimo cimento, e ridotto a punire un figlio anch'esso unico, di cui tutto si potea temere. Questi poi volle per discolpa sua informato il mondo della giustizia di quel gastigo. Ma il re Filippo dovette credere maggior prudenza il tenere occulti i giusti motivi dell'indignazione e risoluzione sua. In somma quando un padre non tiranno, non empio, ma assennato e timorato di Dio, arriva ad infierire contra di un figlio, si ha da sentenziare in favore del primo, e non dell'altro.

Potrebbesi ben dubitare, se convenisse alla prudenza di sì gran re l'avere inviato in Fiandra un nobile carnefice, che tale si potè chiamare il *duca d'Alva*, senza mai far caso dei consigli della *duchessa Margherita* sua sorella, e delle preghiere di *Massimiliano II imperadore*, che prevedendo i disordini seguaci della crudeltà, non cessò mai d'ispirargli le vie della clemenza, per le quali si sarebbe assodata la religione cattolica, e il dominio spagnuolo ne' Paesi bassi. Fece l'inumano duca nel presente anno su pubblico palco decapitare i conti d'Agamonte, e d'Orno, nobilissimi e prodi signori, che pur protestavano di nulla avere operato contro il

re

re Filippo, e coraggiosi morirono nella comunione della Chiesa cattolica: lo che fe' sempre più conoscere, che la religione non era il primo motivo di quelle barbariche esecuzioni. Contra non meno di seicento altre persone, dice l' Adriani, la maggior parte nobili, e almen la metà cattoliche di credenza, fulminata la sentenza di morte ebbe il suo effetto; e ne restava nelle prigioni non minor numero, benchè di minor qualità e rispetto. Che orrore, che odio, che incitamento alla ribellione e alla vendetta cagionasse questo macello ne' popoli di quella provincia, non occorre ch'io lo racconti. Riportò in quest' anno due vittorie il duca d' Alva, l'una contro Lodovico di Nassan, e l' altra contra il principe d' Oranges, fratello di esso Lodovico, e per queste sì fattamente si gonfiò, che volle entrar come trionfante in Brusselles; e nell' anno seguente volle che gli fosse dirizzata una statua di bronzo, con iscrizione piena di tanta vanità, che beffar si fece da tutti i saggi. Maggiormente ancora gli salì il fumo alla testa, perchè il *pontefice Pio V*, riguardando in lui un gran difensor della fede, gli mandò in dono il cappello e lo stocco ornati di gemme. Anche in Francia continuò la guerra del re Carlo contro gli Ugonotti; ma in tali angustie si trovò esso re, per mancanza specialmente di pecunia, che non seppe esentarsi dal venire ad

un

un accomodamento, ossia pace, con essi nel dì 25 di marzo, accordando a coloro tali condizioni, che non meno dal papa, che dal re Cattolico, fu disapprovata e biasimata come soverchia la di lui condiscendenza. Ebbero i Genovesi in quest'anno la consolazione di metter fine alla rivolta dei Corsi, con guadagnare Alfonso figlio di Sampiero, che già vedemmo divenuto capo dei ribelli in quell'isola. Non avendo costui trovato alcun principe, che stendesse una mano per ajutarlo, e niun di essi accettando l'offerta, vanamente lor fatta dalla Corsica, diede ascolto a chi trattava di pace, gli furono pagati dalla repubblica di Genova tutti i suoi beni, ed egli passò dipoi a stabilirsi in Francia, dove pel suo valore nelle seguenti guerre meritò di aver nobili impieghi. Con ciò la Corsica si quetò, e tornò tutta all'ubbidienza dei Genovesi. Potrebbe essere nondimeno, che il compimento di questo giubilo lo conseguissero eglino solamente nell'anno seguente. Durava tuttavia la lite di precedenza fra *Alfonso duca* di Ferrara, e *Cosimo duca* di Firenze. Gran dibattimento intorno ad essa fu fatto nel presente anno, essendo favorevole al primo l'imperadore, e all'altro il papa. Inclinava la corte di Francia a sostener la parte dell'Estense, e seguì anche un tumulto in quella corte per questo, in occasione di celebrarsi il funerale del defunto

to *don Carlo* principe di Spagna. Avea preso l'imperadore a decidere questa contesa, ma non mai giunse a proferirne il suo voto. Per altra via *papa Pio V* si studiò di darla vinta al duca di Firenze, siccome diremo all'anno che seguita.

Anno di CRISTO, 1569, Indizione XII.
di PIO V, papa 4.
di MASSIMILIANO II, imperadore 6.

Perchè s'andava maggiormente accendendo la guerra in Fiandra, e varj principi della Germania aveano già preso a proteggere il principe d'Oranges ribello del re di Spagna: l'*imperador Massimiliano*, a cui premeva di estinguere quel fuoco anche pe' suoi particolari interessi, avea spedito nell'anno addietro a Madrid *l'arciduca Carlo*, per consigliare il re a levare dal governo di Fiandra quel beccaio del del *duca d'Alva*, e seco le milizie spagnuole, assicurandolo, che coll'uso della clemenza quei popoli tornerebbero tutti alla ubbidienza del re, purchè vi si mettesse un governatore di gran credito e prudenza. Ebbe un bel dire l'arciduca. All'altura spagnuola sembrava offeso il suo decoro, se cedeva alle dimande de' sudditi, benchè portate dal cugino augusto. Si sospettò tendere questo maneggio a far cadere quel governo in uno degli arciduchi, e a ricavarne la libertà della religione nei

Paesi bassi. In somma nulla di ciò ottenne l' arciduca; ma bensì fu conchiuso, che l' imperadore darebbe per moglie al *re Filippo II* l' arciduchessa *Anna* sua figlia, e a *Carlo IX re* di Francia l' altra minor figlia *Isabella*. Tornò l' arciduca Carlo in Italia, dopo aver ricevuto dalla corte cattolica grossi sussidj per la temuta guerra dei Turchi, e passò a Firenze a visitar la principessa sua sorella, e di là poi venne addì 7 di maggio a Ferrara per veder l' altra sorella, cioè *Barbara* moglie del *duca Alfonso II.* Siccome questo duca era sommamente magnifico in simili occasioni, non lasciò indietro spettacolo o divertimento alcuno per solennizzar la venuta di sì illustre cognato. Il condusse anche a Venezia a veder la festa dell' Ascensione; poscia ritornato con esso lui a Ferrara, nel giorno 26 del suddetto mese, fece eseguire un torneo di maravigliosa invenzione, e di somma spesa, in tempo di notte, e sopra la larga fossa della città, con singolar varietà di macchine, di azioni, e di ricche comparse. Ma sì grandiosa festa, in cui non si sa se maggior fosse il diletto, o lo stupore, rimase funestata da un lagrimevole successo. Perciocchè essendo scesi dal muro in una barca sei di quei nobili combattenti tutti armati, cioè il conte Guido, ed Annibale de' Bentivogli (l' un figlio, e l' altro fratello del conte Cornelio Bentivogli), il conte Ercole Mon-

te-

tecuccoli, Niccoluccio Rondinelli, il conte Ercole Bevilacqua, ed Annibale Estense, tutti signori di rara nobiltà e valore, per poca avvertenza dei loro servitori, si rovesciò la barca, e a riserva dei due ultimi, i quattro primi cavalieri restarono miseramente affogati nell'acqua.

Un altro miserabile spettacolo di lunga mano maggiore si provò nell'anno presente in Venezia. Tra le maraviglie d'Italia vien considerato il ricchissimo e vastissimo arsenale di Venezia. Nella notte susseguente alla festa dell'Esaltazione della Croce, ossia al dì 14 di settembre (e non già al dì 24 come ha, credo per errore di stampa, il Campana) o per maliziá degli uomini, o per natural fermentazione dei nitri dell'aria, si attaccò fuoco in uno dei torrioni, dove era la polve da cannone, che si comunicò ai tre altri simili. Tale fu l'empito di questo scoppio, che rovinò la metà dell'arsenale, si fracassarono molte galee, andò per terra gran quantità di case vicine, e tutto il monastero e la chiesa delle Celestine con altri infiniti danni. Tre o quattro mesi prima s'era divulgato un prognostico senza saperne l'autore, che alla metà di settembre verrebbe la fine del mondo. Con questa prevenzione in capo non si può esprimere qual terrore negli animi anche della gente savia producesse sì spaventoso accidente. Ma ritornata la quiete primiera, non tar-

darono quei prudentissimi padri a rifabbricar tutto anche in forma migliore. Fu questo un preludio a maggiori disavventure della repubblica veneta, la quale sentendo un gran armamento che si faceva dalla parte di Selim sultano de' Turchi, fu obbligata anch' essa a fare un grosso preparamento di vele e genti per quel che potesse occorrere. Attendeva intanto l'indefesso *pontefice Pio V* a mettere in buon assetto le cose della religione, con sostenerne la difesa in Francia, Germania e Fiandra, e insieme a riformar gli abusi dello stato ecclesiastico. Da questo furono banditi gli Ebrei, e loro solamente permesso di abitare in Roma ed Ancona. Con buona prammatica fu riformato il lusso delle donne, e molto più quello degli Ecclesiastici. Uscì rigoroso proclama, che vietava a chiunque avea abitazione in Roma, il poter andare alle pubbliche osterie e taverne, per quivi mangiare, berre, o giocare, essendo queste unicamente istituite pel bisogno de' forestieri, e per chi non ha casa: regolamento, che verisimilmente fu di corta durata, ma che sarebbe da desiderare introdotto e mantenuto anche nelle altre città per impedire tanti disordini, che ne provvengono al basso popolo. Ma pur troppo andrà sempre il privato interesse al di sopra del pubblico bene.

Le paci degli Ugonotti in Francia erano come le febbri quartane, e però poco

stet-

stettero coloro a sguainar le spade, e a far più che mai una furiosa guerra ai Cattolici! Il *re Carlo IX* per questo ricorse al papa, ai principi d'Italia, e al re di Spagna. E non indarno, perciocchè conoscendo il pontefice quanto in quei torbidi fosse interessata la causa di Dio, fece quanto potè per soccorrerlo. Da saggio padre non adoperò già nei suoi stati l'odioso ripiego di accrescere le gravezze, ma sì ben si servì delle preghiere, colle quali ricavò dalla sola Roma centomila ducati, ed altrettanto dagli acclesiastici, ed altri centomila dal rimanente dei suoi stati. Adunò inoltre quattromila fanti, e mille cavalli, coi quali si congiunsero altri mille fanti e cento cavalli, somministrati dal duca di Firenze. Eletto per generale di essa gente il *conte Sforza* da Santafiora, spedì questo ajuto in Francia: ajuto non lieve al re Cristianissimo in que' bisogni, essendosi poi segnalati questi Italiani nella difesa di Poitiers, e nella battaglia di Moncontur, in cui le armi cattoliche riportarono una gloriosa vittoria. Ventisette furono le insegne o bandiere che in tal congiuntura guadagnò il conte di Santafiora, generale del papa; e queste, inviate a Roma, furono appese in san Giovanni Laterano con iscrizione in marmo per eterna testimonianza della pietà del papa, e del valore degli Italiani. Non parlo del progresso delle guerre civili di Francia, per accennare dippoi

gli avvenimenti di Fiandra, nei quali parimente ebbero parte molte milizie e nobili d'Italia. Il *duca d'Alva*, in cui oltre alla naturale inclinazione si accresceva ogni dì più qualche dosa di alterigia per le vittorie riportate, e per tante armi che aveva in sua mano, si teneva ormai sotto i piedi la nazion fiamminga, sotto il qual nome a me sia lecito di comprendere tutti i Paesi bassi. Trovando egli non solo esausto, ma anche indebitato l'erario regio: per rimetterlo, anzi per renderlo capace di maggiori imprese, si avvisò d'imporre nuovi aggravj a quei popoli. Pubblicò dunque editto, ordinando che si pagasse per tutte le vendite de' mobili la decima parte, la vigesima per gli stabili, e di tutti per una volta sola la centesima. Ma i Famminghi assai conoscenti, che questo insopportabil peso era la maniera d'impoverirli, e che tutto quello che contribuissero alle voglie del duca, avea da servire per maggiormente conculcar loro stessi; cominciarono a ricalcitrare, mostrando, che siffatto insolito aggravio andava a rovinar interamente il traffico, già troppo infievolito a cagion di tanti tessitori che erano passati in Inghilterra; e che si ridurrebbono in tale povertà, che neppure in tempo di pace avrebbero potuto pagare le ordinarie contribuzioni. Ma quanto più essi gridavano e comparivano renitenti ad una cieca ubbidienza, tanto più s'inalbe-

ra-

rava il duca. Il tornare indietro non era cosa da spagnuolo; perciò venne al tuono delle minaccie, ma senza ottener l'intento. In tali dispute terminò l'anno presente in quelle parti.

Ebbero in quest'anno varj capi di querele contra del pontefice l'imperador *Massimiliano II*, e il re di Spagna *Filippo II*. Le buone maniere che sapeva usare l'accorto duca di Firenze *Cosimo I*, l'aveano renduto sì accetto a *papa Pio V*, ch'egli si potea in certa guisa chiamare l'arbitro della corte romana. Bastava ch'egli chiedesse, per ottenere. Concertata dunque fra loro la maniera di decidere la preminenza del duca di Firenze sopra quel di Ferrara. Il papa nel dì primo di settembre, senza partecipazion del sacro collegio, dichiarò Cosimo *gran duca di Toscana*, con assegnargli la corona regale. Specialmente si fondò egli, per concedergli quest'onore, nella pretensione del duca di non riconoscere alcun superiore temporale nel dominio fiorentino, e in una non so qual distinzione di papa Pelagio. Per questa risoluzione si risentirono forte, e fecero gravi doglianze l'imperadore e il re di Spagna, pretendendola per una manifesta usurpazione del diritto altrui, stante l'esser Cosimo pel dominio fiorentino vassallo dell'imperio, come esso Augusto con sua lettera [1] di-

[1] *Lunigo, Codic. Diplomat.*

diceva apparire dalle investiture, ossia dai diplomi di Carlo V, e per la signoria di Siena vassallo dei re di Spagna, e stante il non aver i pontefici giurisdizione alcuna temporale in quegli stati. Tantopiù ancora si alterarono quei due monarchi, perchè al dispetto delle loro proteste e richiami, portatosi il duca Cosimo nell'anno seguente a Roma, con gran solennità ricevette dalle mani del papa la corona regale e lo scettro, senza che alcuno degli ambasciatori dei principi volesse intervenire a quella funzione. Dichiaravasi poi particolarmente esacerbato il re Cattolico, per avere il papa inviato in Sicilia monsignor Paolo Odescalco con titolo di nunzio, e facoltà di regolar quivi le cose ecclesiastiche: cosa insolita e contraria al preteso privilegio, ossia consuetudine della chiamata monarchia di Sicilia. Dolevasi inoltre, che il pontefice avesse fatta un'altra novità coll' aggiugnere alla bolla in *Cœna Domini* la proibizione ai principi di imporre nuove gabelle e dazj ai popoli lor sudditi, con iscomunicar chi ciò facesse, senza eccettuare alcuno dei monarchi. Ma in nulla andarono a finir tutti questi lamenti, proteste e disgusti, perchè tempi correano, ne' quali ognun dei potentati cattolici abbisognava delle rugiade di Roma; l' imperadore per la guerra temuta vicina dei Turchi; il re di Francia per quella degli Ugonotti; e il re cattolico per la rivol-

volta dei Mori, e per li torbidi della Fiandra. Anche il duca di Savoja *Emmanuel Filiberto* restò non poco offeso per l'onore conferito dal papa al duca di Firenze, e mandò le sue grida a Roma. Quetollo il pontefice con dire di non aver inteso con ciò di pregiudicare ai diritti di principe alcuno.

Grande strepito parimente fece in questo anno ciò che nel dì 26 di ottobre accadde al santo cardinale ed arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo*. Tra le tante memorabili azioni sue per riformare l'uno e l'altro clero di quella città, singolare fu la sua premura di mettere buon sesto al troppo scorretto e corrotto ordine dei frati Umiliati: ordine nato nei secoli addietro in essa città, e dilatato per la Lombardia. Congiurarono contra di lui alcuni dei più scellerati, e un Girolamo Donati, per sopranome il Farina, sacerdote fra essi, prese l'assunto di liberar da questa chiamata vessazione l'ordine suo. Aspettò costui, che il sacro pastore si trovasse inginocchiato su uno scabello verso mezz'ora di notte nell'oratorio dell'arcivescovato, dove concorreva alle orazioni la di lui famiglia con altre persone divote; ed allorchè i musici cantavano queste parole: *Non turbetur cor vestrum neque formidet*, dalla porta dell'oratorio, in vicinanza di quattro braccia, gli sparò un'archibugiata. Il colpì una palla nel mezzo della schiena,

na, ma non passò il rocchetto, e cadde a terra. Più d'uno dei quadretti, onde era carico l'archibugio, penetrò sino alla cute, e solamente vi lasciò un nero segno. Gli altri quadretti percossero il muro in faccia, e vi fecero uno squarcio. Si sentì il santo arcivescovo urtar sì forte da questo colpo, che cadde boccone sullo scabello, e si tenne per ferito a morte. Pure stette saldo, finchè fosse terminata l'orazione, dopo la quale si trovò egli sano e salvo con segno manifesto della mano di Dio, che miracolosamente il preservò dalla morte. Ebbe tempo il sicario di fuggire e di nascondersi; ma non si ascose già alla giustizia di Dio, perchè di lì a qualche tempo scoperto ebbe il meritato castigo, tuttochè il buon cardinale facesse il possibile per salvargli la vita. Per tanta iniquità fu poi totalmente estinto da papa Pio V nel dì 8 di febbraio del 1571 l'ordine dei frati Umiliati.

Anno di CRISTO 1570, Indizione XIII.
di PIO V, papa 5.
di MASSIMILIANO II, imperadore 7.

Ancorchè si godesse in Italia la pace, anno fu questo di calamità non lievi, anno specialmente lagrimevole per la guerra mossa dai Turchi alla Cristianità. Era cominciata nel precedente una gravissima carestia, che continuò per gran parte di quest'anno, affligendo chi più chi meno tutti i popoli dell'Italia. Massimamente in Venezia si provò questo flagello, laonde la saviezza di quei reggenti non ebbero altro ripiego, che di metter mano ai magazzini dei grani, riserbati pel bisogno delle armate, confidando in Dio di risarcir questo danno. Servì anche tal disavventura per far maggiormente risplendere in Roma e nello stato ecclesiastico l'amor paterno di *papa Pio V*, avendo egli procurato dei grani dalla Puglia, e fin in Francia, e fattili distribuire a minor prezzo ai popoli. In gloria sua si rivolse la grossa perdita, che per tal cagione fece la camera pontifizia. Ma ciò che maggiormente angustiò gli animi degl'Italiani, fu l'essersi omai scoperta ed avverata l'intenzione dei Turchi contra di Cipri. Che bell'isola, che delizioso e fertile paese fosse anticamente Cipri, non ha bisogno d'imparlo da me, chiunque ha qualche tintura

di

di geografia. Finsero gli antichi, esser ivi nata Venere, per significar le sue delizie. E finchè quell'isola, non immeritevole del nome di regno, ebbe i suoi re cristiani, si mantenne in gran credito; dacchè è caduta in mano dei Turchi, non pare più quella di prima: disgrazia comune a tanti altri una volta bellissimi paesi dell'Asia per la trascuraggine ed avarizia di quei barbarici padroni. Erano circa ottanta anni, che la repubblica veneta signoreggiava in Cipri, e perchè durava la pace colla Porta ottomana, lieve presidio di armati teneva alla difesa di quell'isola, fidandosi delle cernide che erano a mezza paga. Nel cuor di essa isola si covavano ancora dei mali umori per l'odio professato dai lavoratori delle terre ai nobili, dai quali venivano trattati come schiavi: male inveterato, a cui, per quanto facesse la veneta saviezza, non potè mai trovare rimedio, che la risanasse. Costoro nulla più sospiravano, che di mutar padrone colla solita lusinga di trovarne dei migliori, o per dir meglio, dei meno aspri e meno indiscreti.

Non furono pigri al sentore della minacciata irruzione dei Turchi i senatori veneti a far gente, ed allestir quante galee ed altri legni mai poterono. Nel qual tempo, cioè addì 3 di maggio, festa della Croce, mancò di vita il doge *Pietro Loredano*, e in luogo suo nel dì 9, oppure 11

di

di esso mese fu sostituito *Luigi Mocenigo*, personaggio di gran vaglia, quale appunto si richiedeva in tempo di tanti disastri. Con volontarie offerte di uomini, di danaro, di munizioni e legni, concorsero all' ajuto di essa repubblica tutte le città, e i nobili e benestanti del suo dominio. Minore non fu l' ardore e zelo di papa Pio in questo bisogno della Cristianità. Colle più efficaci lettere si studiò di commuovere i principi cristiani, e fino il sofi di Persia; ma non gli riuscì, sennon di trarre alla difesa dei Veneziani il re Cattolico. Per aggravare il men possibile i sudditi suoi, e far danaro, s' indusse il pontefice a vendere alquanti chericati di camera, da quali ricavò dugentomila scudi, e giunse fino a spogliare il *cardinale Alessandrino* suo nipote del grado di camerlengo, per conferirlo al cardinal Cornaro, che sborsò per esso sessantamila ducati d' oro. Con tali sussidj fece egli armare dodici o tredici galee, general delle quali fu costituito *Marcantonio Colonna*. Dal re di Spagna vennero spedite quarantanove, oppure cinquantadue altre galee sotto il comando di *Gianandrea Doria*. Ma soprattutto grandioso fu l' armamento della repubblica veneta, tuttocchè allora piucchè mai si provassero i morsi della carestia; avendo ella messi insieme circa centosessanta legni da guerra, senza contar quelli da carico. Altri scrissero essere quell' armata veneta composta

di

di cento trentasei galee sottili, undici galee grosse, fuste undici, navi tra veneziane e forestiere trenta, e galeoni quindici di Candia. Di sì grossa armata navale restò eletto capitan generale *Girolamo Zeno*. Unironsi queste forze cristiane alla Suda in Candia; ma con provarsi anche allora, che le leghe non son diverse dai leuti, difficili ad accordarsi, troppo facili a scordarsi. Niuno avea preveduto, o certamente non s'era provveduto, a chi dovesse toccar la preminenza, ed anche la principal direzione della flotta cambiata, pretendendo quell'onorevol posto cadaun dei generali per varie loro ragioni. Si perdè gran tempo ad aspettar le istruzioni e risoluzioni delle corti; e intanto entrarono varie malattie epidemiche, oppur la vera pestilenza nelle galee veneziane, che sconcertò di troppo le misure prese. In una parola, tante armi dei Cristiani nulla avendo servito per la difesa di Cipri, si ridussero ai quartieri di verno, nè si potè contare alcuna riguardevole loro impresa.

Non così avvenne alla potentissima flotta turchesca, la quale fu creduta da alcuni, che ascendesse a trecento vele. Approdò con tante forze a Cipri il bassà Mustafà generale di terra di essi Turchi, ed insieme Pialy bassà generale di mare. Se più gente e più consiglio fosse stato in quell'isola, forse loro si potea impedire lo sbarco. Ma le cernide ricusarono di com-

comparire alla difesa; i villani maltrattati da quella nobiltà, accolsero a braccia aperte i Musulmani. Sbarcata la prima gente, tornò Pialy verso Terra-ferma, per condurre un nuovo convoglio. Voce comune fu, che in più volte sessantamila combattenti almeno, fra' quali circa seimila cavalli ed altrettanti Giannizzeri, smontassero in quell' isola. Impresero quei barbari nel dì 25 di luglio l'assedio di Nicosìa, città capitale del regno, ch'era stata convenevolmente fortificata e provveduta di viveri, ma mal fornita di presidio valevole a render vani gli sforzi dei Turchi, o almeno a difficoltarne i progressi, perchè consistente in soli mille e trecento fanti italiani pagati, e in quasi altri ottomila Ciprioti, parte nobili e parte plebei, quasi tutta gente inesperta alle azioni di guerra. Contuttociò in quindici assalti furono ributtati i Turchi, e durò quell' assedio sino ai dì 9 di settembre; nel quale sì fieramente restò combattuta la città, che vi entrarono vittoriosi gl' infedeli. Orrido spettacolo allora si vide; più di quindicimila Cristiani, fra' quali si contò gran numero di fanciulli minori di quattro anni, furono messi a fil di spada; il resto di quei cittadini condotti in una misera schiavitù, pochi essendosene salvati; ogni sfogo di libidine anche più nefanda ivi si esercitò; e perchè la città era ricchissima, gran preda fu fatta da quei cani. Dopo

ta-

tale acquisto, vilmente si rendè Cerines, nè altro luogo dell'isola fece da lì innanzi resistenza, fuorchè Famagosta, città principale dopo Nicosìa. Poco stette Mustafà a metter il campo intorno ad essa, e ad accostarsele colle trincee; ma difendendosi valorosamente i Cristiani, e venuto il tempo di menare in salvo l'armata navale per la vicinanza del verno, l'assedio si cangiò in blocco, e per quest'anno Famagosta schivò il giogo turchesco.

Nel dì 25 di febbrajo dell'anno presente il pontefice pubblicò una terribil bolla contro *Elisabetta regina* d'Inghilterra, dichiarata scomunicata e privata di ogni diritto in quel regno, con ordinare agl'Inglesi di non prestarle ubbidienza. Dovette avere il santo padre giusti motivi di formar questa bolla, e di formarla dopo tanto tempo che Elisabetta era salita, e sì ben assodata sul trono. Fu creduto, che si maneggiasse in Inghilterra una segreta congiura di Cattolici, che poi scoperta svanì colla morte del duca di Norfolch. Ma qual buon effetto potessero produrre siffatti fulmini consistenti in sole parole contra di un regno, dove sì gran piede avea presa l'eresia, professata non men da essa regina, che dai più del popolo, forse allora non l'intesero i politici, e meno ora l'intendiamo noi, al sapere, che dopo ciò andarono sempre più di male in peggio gli affari della religione cattolica in quel re-

regno. Alle calamità dell'anno presente, cioè alla carestia, alla guerra, ed alla pestilenza, che in varj luoghi si fecero sentire, si aggiunse anche il Tremuoto. Cominciò questo in Ferrara nella notte seguente al dì sedici di novembre, e continuò poi con varie, ora picciole, ora grandi scosse pel resto dell'anno, e parte ancora del seguente. Rovinò per questo flagello parte del castello del duca, e molte chiese, monasteri e case; e fu obbligato il popolo a ridursi nelle piazze e campagne sotto capanne e tende, finchè a Dio piacque di restituir la quiete a quella terra. In essa città di Ferrara molto prima, cioè nel dì diecinove di gennaio del presente anno furono celebrate le nozze di *Lucrezia di Este*, sorella del *duca Alfonso* con *Francesco Maria della Rovere*, figlio primogenito del duca d'Urbino. Passò ancora per Fiandra, incamminata a Madrid l'*arciduchessa Anna* figlia dell'*Imperador Massimiliano II.* maritata con *Filippo II. re* di Spagna. Numerosa flotta la condusse in Ispagna, dove con somma magnificenza fu accolta, e succederono nobilissime feste accompagnate dalla universale allegria; tanto più grande, perchè già era terminata la guerra contro i Mori con grande onore di *don Giovanni di Austria*, dal cui comando e valore si riconobbe la felice riuscita di quella per altro difficile impresa. Fu eziandio condotta in Francia

nel dì 26 di novembre di questo anno dall' Elettore di Treveri l'altra minore *arciduchessa Isabella*, figlia del suddetto Augusto, maritata col *re Carlo IX.* matrimonio, che durò poi pochi anni, e di cui non uscì che una principessa di corta vita anch' essa.

Anno di CRISTO 1571, Indizione XIV.
di PIO V, papa 6.
di MASSIMILIANO II, imperadore 8.

I progressi delle armi turchesche nella isola di Cipri, quanto dall'un canto accrescevano il terrore ai popoli d'Italia, altrettanto incitavano il papa, il re Cattolico, e la repubblica Veneta a premunirsi per la difesa dei loro stati, che tanto più restavano esposti alle violenze degl'infedeli. Spedì il pontefice per questo il *cardinal Alessandrino*, in Ispagna a trattare una lega stabile fra esso, il *re Filippo*, e i *Veneziani* contro il nemico comune. Fu questa conchiusa nel dì 20 di maggio con varie capitolazioni. Fecero poscia queste tre confederate potenze i loro maggiori sforzi in congiuntura di tanto bisogno, ma non con quella prontezza che occorreva, parte per la difficoltà di raunar la troppo necessaria pecunia, e parte pel tempo, ch' esige il preparamento delle genti, navi, munizioni, e di tanti altri varj attrecci di guerra. Non mancarono già i Ve-

Veneziani di spedire verso la metà di gennaio Marcantonio Querini con quattro navi scortate da dodici galee, per portare soccorso alla città di Famagosta bloccata dai Turchi. Felicemente arrivò colà questo convoglio; tre galee nemiche furono colle artiglierie buttate a fondo, e le altre fuggirono. Sbarcò il Querini mille e settecento fanti in quella città, e gran copia di provvisioni da bocca e da guerra, ma non già sufficiente a sostenere un lungo assedio. Pervenuto al sultano Selim l'avviso di questo soccorso, diede nelle furie contra del Bassà Pialy, e poco mancò, che non dimandasse la sua testa; il privò nondimeno del generalato, e a lui sostituì il Bassà Aly. Costui insieme col Bassà Mustafà, siccome ben comprese le premure del gran Signore, così non ommise diligenza veruna per tosto ripigliare l'interrotto assedio di Famagosta. Se dobbiam credere alle relazioni di questa guerra, descritta da moltissimi autori di quel tempo, fioccò da tante bande e con tanti tragitti sì gran numero di soldati infedeli pagati, e venturieri nell'isola di Cipri, che fu creduto ascendere a quasi dugentomila combattenti, e a quarantamila guastatori. Probabilmente secondo il solito la fama, la paura, e il voler giustificare la fortuna dei Turchi, accrebbe, sennon della metà, almen di un buon terzo le loro forze. Nell'aprile si riaprì sotto Famagosta il tea-

tro della guerra, alla cui difesa non si trovarono sennon quattromila fanti, lieve guarnigione in sì gran bisogno. Furono anche alzati varj forti contro la città, le trincee cominciarono ad inoltrarsi, le batterie a far continuo fuoco. Giuocarono dall'una e dall'altra parte varie mine, e furono dati molti assalti, tutti ripulsati con grande mortalità degli aggressori.

Ma perciocchè ai Turchi, per ottenere in siffatte occasioni l'intento loro, nulla incresce il sacrificar migliaia di persone, andò così avanti il loro furore, con iscemare intanto il numero dei difensori, che nel dì due di agosto i Cristiani, dopo aver fatte maraviglie di valore, trovandosi non aver più, che sette barili di polve da fuoco, furono obbligati a trattar della resa nel dì suddetto. Accordò l'iniquo Mustafà quanto essi domandarono, cioè salve le persone, armi, e robe dei soldati e cittadini; che questi potessero vivere secondo la legge Cristiana, e ritener le loro Chiese; che i soldati, e chiunque volesse, avessero libero passaggio in Candia, scortati dalle galee turchesche. Non si può senza orrore, e senza raccapricciarsi rammentare, qual fosse la perfidia ed inumanità di Mustafà in tale occasione. Dacchè furono venuti sufficienti legni per menar via i soldati cristiani, e questi imbarcati, *Marcantonio Bragadino* provveditore e governator della città, ed *Astorre Baglione* generale

delle

delle armi con gli altri nobili, e con cinquanta soldati, per concerto già fatto, uscirono della città (era il dì quindici di agosto) e andarono al padiglione di Mustafà, affine di consegnargli le chiavi. Cortesemente furono accolti, e fatti sedere, e il Turco passando di uno in altro ragionamento, mise infine mano ad una di quelle avanie, che spesso usano quei barbari contra dei Cristiani, imputando al Bragadino di aver durante la tregua fatto ammazzare alcuni schiavi Turchi. Negò il Bragadino di aver commesso un tale eccesso. Allora Mustafà tutto in collera alzatosi in piedi; ordinò, che ognun di loro fosse legato, essendo essi senza armi, perchè all'entrar del padiglione furono astretti a deporle. Così legati e condotti nella piazza davanti al padiglione, a cadaun di quei nobili, fuorchè al Bragadino, tagliato fù il capo. I soldati venuti con loro, e circa trecento altri Cristiani furono messi a fil di spada; e quei che erano imbarcati, svaligiati tutti, e posti alla catena. Il Bragadino, dopo avere sofferto varj strapazzi, spogliato ed attaccato al ferro della berlina, fu scorticato vivo da un giudeo. Tal costanza di animo in sì fieri tormenti mostrò quel prode cavaliere, che niun segno mai diede di dolore; e solamente raccomandandosi a Dio, e rimproverando al barbaro la rotta fede, allorchè giunse il tagliatore all'umbilico, spirò l'anima. La pelle sua riem-

piuta di paglia, ed attaccata ad una antenna, fu mandata a farsi vedere per tutti i lidi della Soria: trofeo ben degno di una perfidia e crudeltà senza pari. E in tal guisa restò il bel regno di Cipri in mano dei nemici del nome cristiano.

Non parlerò io di altre minori azioni di guerra fatte dai Veneziani e Turchi nell'Adriatico, e in altri mari prima di questo tempo, o durante l'assedio di Famagosta, premendomi di rallegrare i lettori dopo sì disgustosa narrativa con un memorabil fatto delle armi cristiane, e massimamente italiane. Avea il re Cattolico *Filippo II.* spedita la sua flotta navale a Messina sotto il comando di *don Giovanni di Austria* suo fratello naturale, a cui si unì *Gian-Andrea Doria* Genovese colle sue galee al soldo di esso re. Colà ancora erano giunti *Marcantonio Colonna* generale del papa colle sue galee, e *Sebastiano Veniero* generale delle forze di mare della repubblica Veneta. Trovossi nella mostra consistere l'unione di queste flotte in dodici galee del papa; in ottantuna del re di Spagna con venti navi, e forse più da carico; in cento e otto galee, sei galeazze, e due navi dei Veneziani; in tre galee di Malta; e in tre altre del duca di Savoia. Eranvi altri legni minori in gran copia. Sopra sì possente armata militavano dodici mille italiani, guidati da valorosi capitani di lor nazione, cinquemila Spa-

gnuo-

gnuoli, tremila tedeschi, tremila venturieri, portati dalla difesa della fede e dal desiderio della gloria, oltre ai necessarj marinari. Fra quei venturieri non si debbono tacere *Alessandro Farnese*, principe di Parma, e *Francesco Maria della Rovere* principe di Urbino. Fecero vela questi generosi campioni nel dì sedici di settembre dopo varie consulte, con risoluzione di andar a trovare l'armata navale nemica, per fiaccare le corna alla potenza Ottomana, divenuta oramai troppo insolente e superba per le passate vittorie. Trovaronsi a vista le due potenti nemiche armate la mattina del dì sette di ottobre, giorno di domenica. Era partita la turchesca de Lepanto, comandata dal generale Aly, dal generale di Tunisi e di Algieri, e da altri Bassà e Sangiacchi, e in numero di vele era molto superiore alla cristiana. Avea ordine dal gran Signore il generale Aly di venire a battaglia scontrandosi coi nemici; ed appunto furono a fronte dei cristiani verso l'Isole Curzolari. Allora dall'una e dall'altra parte si misero in ordinanza tutte le navi, formando cadauna armata tre schiere a guisa di mezza luna. Don Giovanni di Austria generalissimo postosi in una fregata andò girando ed animando ciascuno a ben combattere per la difesa e per l'onore della fede cristiana, con assicurar tutti della protezione di Dio, potentissimo padre dei suoi fedeli, e gran rimuneratore

di chi mette la vita per la santa sua religione. Inteneriti tutti a queste parole i soldati, e piangendo per l'allegrezza, rispondevano con alte grida: *Vittoria, vittoria*. Si faceano intanto continue preghiere dai popoli cristiani, per implorare la benedizion di Dio alle armi cristiane; il papa avea a questo fine pubblicato prima il giubileo; ed eransi fatte pie processioni dappertutto.

Azzuffaronsi dunque le due contrarie armate, e si dichiarò presto la mano di Dio in favore dei suoi. Soffiava dapprincipio un vento maestrale favorevole ai Turchi. Si abbonacciò il mare, ed eccoti sorgere un vento siroccale, che portava tutto il fumo contra dei Turchi, e quanto rispigneva indietro i loro legni, altrettanto facilitava ai cristiani l'urtare in essi. Durò il terribil combattimento ben quattro ore, senza che piegasse la vittoria ad alcuna di esse. Ma le galee grosse cristiane, che erano avanti, tal danno colle artiglierie recavano ai nemici, che cominciarono ad affondare alcuni dei legni turcheschi. Quindi si abbordarono insieme le galee di questi e di quelli, ed allora si fece pruova di chi vantaggiasse l'altro in valore. Gran bisogno di coraggio ebbe don Giovanni di Austria, essendosi trovata la sua capitana in gran pericolo per lo sforzo incredibile della reale dei Musulmani contra di essa, e per trecento almeno dei suoi rimasti ivi

uc-

uccisi. Non men di lui gli altri due generali Colonna e Veniero fecero singolari prodezze. Finalmente andò in rotta l'armata turchesca, dappoichè il generale Aly fu ucciso di archibugiata. Il suo capo reciso dal busto, e messo sopra una picca finì di mettere lo spavento in chiunque potè ravvisarlo. Venne alle mani dei cristiani una gran quantità di legni nemici e di prigioni. Almen quindicimila infedeli fu stimato che perissero in quel terribil conflitto. L'iscrizione posta a *papa Pio V.* ed alcuni autori parlano di trentamila di coloro uccisi; ma certo niuno li contò. Vi perderono la vita più di cinquemila Cristiani, fra i quali alcuni insigni personaggi, e spezialmente fu compianta la morte di *Agostino Barbarigo* provveditor generale della veneta armata, alla cui savia condotta si attribuì in parte sì gloriosa vittoria. Più di dodicimila schiavi Cristiani in tal congiuntura riacquistarono la libertà. Moltissimi di essi, allorchè viddero declinar le forze turchesche, essendosi sferrati, aveano accresciuto il terrore nelle lor galee. Anzi gli stessi schiavi dell'armata cristiana, dacchè fu loro promessa la libertà dopo la vittoria, presero le armi, e recarono non lieve aiuto ai combattenti padroni. Furono dipoi divise fra i vincitori le spoglie e i prigioni, ch'erano circa cinquemila. Al generale del papa toccarono diecisette galee, e quattro galeot-

leotte. A don Giovanni di Austria cinquantasette galee, ed otto galeotte. Ai signori Veneziani galee quarantatre e sei galeotte. Tra Savoia e Malta furono divise diciotto galee. Fama fu, che circa sessantadue legni tureheschi fossero gittati a fondo, e certamente si affondarono diecisette galee cristiane.

L'avviso di sì segnalata vittoria, portato da uffiziali e corrieri alle corti, non si può esprimere qual giubilo spargesse nel cuore di ogni Cattolico, e con quante feste e trasporti di allegria fossero dippoi rendute grazie all'altissimo. In Venezia tanta fu la gioia, che quel popolo diede in eccessi. Giunse a Madrid la lieta nuova, seguitata frappoco da altra felicità, cioè dalla nascita di un figlio maschio del re Cattolico, a cui fu posto il nome di *Ferdinando*, accaduta nel dì quattro di dicembre. Da Venezia in due giorni arrivò a Roma questo avviso, che riempiè di inesplicabil consolazione il pontefice, e il popolo romano. Scritto è, che al santo padre Dio rivelò la riportata vittoria nell'ora stessa, in cui questa si dichiarò a favor dei cristiani. Crebbe dippoi l'universal gioia in Roma stessa al comparir colà nel dì 16 di dicembre il generoso generale delle armi pontificie *Marcantonio Colonna*, il quale cotanto avea contribuito al buon esito di quella impresa. Il ricevimento suo rinovellò in qualche maniera la memoria

de-

degli antichi trionfi romani: tal fu la pompa, con cui venne incontrato dal senato e dai magistrati della città, ed accompagnato al campidoglio, alla udienza del papa, e al sacro tempio di santa Maria d'Araçæli, dove con sontuosi doni riconobbe dal favore divino, quanto era avvenuto in quel terribil cimento. Ma chi lo crederebbe? Una sì insigne vittoria, di cui volle il buon pontefice, che si conservasse eterna la memoria coll' istituire la festa di santa Maria della Vittoria, che oggidì si celebra nella prima domenica di ottobre; una, dico, sì strepitosa vittoria non fu poi seguitata da alcun rilevante frutto e vantaggio della repubblica cristiana, e solamente servì a far conoscere, che il turco non è una potenza invincibile. Perchè ciò avvenisse, lo vedremmo all'anno seguente. Si divisero poi le flotte cristiane per ritirarsi ai quartieri d'inverno, stante l'avanzata stagione; e benchè i Veneziani ricuperassero qualche luogo tolto loro dai turchi in Albania, furono nondimeno anch' essi forzati a riposare.

Anno di CRISTO 1572, Indizione XV.
di GREGORIO XIII, papa 2.
di MASSIMILIANO II, imperadore 9.

Fu chiamato in questo anno da Dio il buon *pontefice Pio V.* a ricevere in cielo il premio della santa sua vita, e delle tante degne sue azioni in prò della repubblica cristiana. Le astinenze, le orazioni, e le fatiche sue indicibili per ben esercitare l'uffizio pastorale, e per la difesa del Cristianesimo, aveano forte indebolita la di lui sanità. Si aumentarono nel marzo i suoi malori, laonde nel dì primo di maggio passò a miglior vita, lasciando dopo di sè un odore di sì rara santità, che fu poi registrato dopo molti anni nel ruolo dei beati, e ai dì nostri si è celebrata la solenne di lui canonizzazione. La mancanza di questo insigne pontefice quella fu, che troncò il filo ai progressi delle armi cristiane contro il comune nemico. Aveva egli per sostener la guerra santa, negli anni addietro impiegato un gran tesoro. Maniera inoltre non gli era mancata di raunarne assai più, per continuarla nell'anno presente, dimodochè si trovò in castello sant'Angelo dopo la sua morte un milione e mezzo di scudi d'oro, destinato a quel fine. Teneva egli come in pugno la maggior parte dei re e principi cristiani: tanta era la venerazione, che ognun

pro-

professava al complesso delle sue virtù, e al suo indefesso zelo pel bene della cristianità: epperò potevansi sperare per mezzo suo maggiori vantaggi alla causa comune. Non mancò, è vero, il suo successore di sposare le medesime massime, siccome vedremo; ma non passò in lui col pontificato anche il gran credito di papa Pio V. Entrati i cardinali in conclave, da lì a due o tre giorni, cioè nel dì tredici di maggio, con mirabil concordia elessero papa il *cardinale Ugo Boncompagno*, creatura di papa *Pio IV.* personaggio ben degno di sì eccelsa dignità. Era egli di famiglia antica e nobile bolognese, discendente, secondo le mie conjetture, da quel Boncompagno nativo di Firenze, che circa il 1200. si truova pubblico lettore nella università di Bologna, e lasciò un libro intitolato *de obsidione Anconæ* dell'anno 1172. da me dato alla luce [1], e di cui tuttavia resta inedito in Francia un trattato *de Arte Dictaminis*, citato dal du-Cange nel Glossario latino. Di lui probabilmente fu nipote quel dragone Boncompagni, che, per attestato del Ghirardacci [2], nell'anno 1293. con alcuni altri, andò inviato dal senato bolognese per ambasciatore al vescovo di Bologna.

Prese il novello papa il nome di *Gregorio*

[1] *Rerum Italicarum Tom. VI.*
[2] *Ghirardacci Storie di Bologna.*

rio XIII, dicono per la venerazione, che egli professava a san Gregorio Magno, se pur non fu a san Gregorio Nazianzeno. Volle, che invece di gittare al popolo, secondochè si usava nella coronazione dei papi, la somma di quindicimila scudi d'oro, questa si distribuisse ai poveri. Parimenti in favor di essi ordinò, che s'impiegassero altri ventimila scudi, soliti a darsi ai conclavisti, perchè niuna molestia o fatica aveano patito in sì poco tempo, che era durato il conclave. Era non so come saltato in capo al pontefice *Pio V*, di fabbricare, oppur di tirare innanzi una fortezza nel territorio di Bologna. Il primo favore, che papa Gregorio compartì alla sua patria, fu quello di ordinarne la demolizione nei primi giorni del suo pontificato. Ad inchinare il nuovo pontefice si portò in persona *Alfonso II duca* di Ferrara con accompagnamento magnifico di molta nobiltà, e vi concorsero ancora gli ambasciatori di tutti i potentati cattolici. Mostrò dipoi questo pontefice il medesimo desiderio ed ardore, che aveva già avuto il suo predecessore, per proseguir la guerra contro la potenza Ottomana; e però spedì tosto nunzj e legati ai monarchi e principi della cristianità, per pregarli ed esortarli a così lodevole impresa. Confermò generale delle galee pontificie *Marcantonio Colonna*, già mandato innanzi dal sacro collegio ad imbarcarsi. Ma non vi

fu,

fu, che il re Cattolico *Filippo II* il quale contribuisse soccorsi, e questi anche lievi a paragon dell'anno precedente; perchè gravi sospetti correano, che il re di Francia macchinasse guerra contro la Spagna, e con qualche certezza si prevedevano perniciosi movimenti nei paesi bassi. Ventitre sole galee con seimila fanti ottenne il pontefice da *don Giovanni d'Austria*, senzachè questi si volesse muovere da Messina col restante di sua armata, affin di essere pronto ai bisogni occorrenti del Cattolico Monarca. Contuttociò unite chè furono, dopo gran ritardo, queste forze con quelle dei Veneziani, comandate dal nuovo generale *Jacopo Foscarino*, trovossi la flotta cristiana gagliarda di centoquaranta galee, ventitre navi, sei galeazze, e trenta altri legni minori. Adonta della gran rotta dell'anno addietro avea potuto la porta Ottomana formare una flotta di dugentosessanta tra galee, galeotte, e Fuste, con cinque galeazze: flotta nondimeno inferiore di nerbo e di coraggio alla cristiana. In traccia di costoro fecero vela i due generali Colonna e Foscarino. Ma il generale turchesco Ulucciali, uomo di sopraffina accortezza, benchè sempre mostrasse voglia di azzuffarsi, pure fuggì sempre ogni incontro, e sì artifiziosamente andò trattenendo i cristiani, che lor fece perdere il resto della campagna; laonde appressandosi il verno, non altra gloria riporta-

ro-

rono questi a casa, che quella di aver fatto paura ai nemici. Peraltro a sì infelice successo contribuì non poco don Giovanni d'Austria, il quale ora facendo vista di voler passare al comando dell'armata, senza poi mantener la parola, ed ora facendo doglianze, perchè senza di lui gli altri due generali tentassero di dar battaglia: imbrogliò non poco i disegni; e neppur si trovò grande armonia fra il Colonnese e il Foscarino: cose tutte, che sommamente affissero papa Gregorio.

L'anno fu questo, in cui propriamente ebbe principio la ribellione dei paesi bassi contra del re Cattolico. Avea ben esso monarca mandato colà un general perdono, che fu pomposamente pubblicato in Anversa dal *duca d'Alva* nel 1570 ma con poco frutto, perchè cotali riserve ed uncini conteneva l'indulto, che pochi ne mostrarono stima, e niuno ne fece allegrezza. E finquì era andato fluttuando l'odioso affare delle gravezze imposte da esso duca tra le di lui minaccie, e la disubbidienza e costanza di buona parte di quei popoli in non voler pagare, quando si avvisò il superbo reggente di mettere mano alla forza, per conciliare rispetto alle sue leggi col gastigo dei renitenti. Allora apparve, qual odio, quali mali umori covassero le genti di quelle provincie, soffiando spezialmente nel segreto fuoco con esortazioni e promesse di soccorsi il principe di Oran-

ges,

ges, animato dai protestanti di Germania, e dagli Ugonotti di Francia. Pertanto nell' Olanda, Zelanda, e Frisia si diede fuoco ad un aperto ammutinamento e rivolta di molte città, dove principalmente avea preso radici l'eresia, restando nulladimeno alla Chiesa ed al re ubbidiente la principal fra esse, cioè Amsterdam. Collegaronsi queste, prestarono una spezie di ubbidienza all'Orange, da lui riceverono governatori e leggi. Ed ecco il principio della repubblica delle provincie unite, volgarmente appellata la repubblica Olandese, che andò poi appoco appoco crescendo pel concorso dei vicini tedeschi, francesi, ed inglesi, tanto nella profession della eresia, quanto nella mercatura e nelle forze di mare, che arrivò a divenire una delle potenze più ricche di Europa, quale oggidì la miriamo. Il di più dee prenderlo il lettore da altre storie. Sia a me lecito di accennare anche un altro non men sonoro avvenimento della Francia, spettante all'anno presente. Durava la pace fra il *re Carlo IX* e gli Ugonotti; ma perciocchè il re, tenendo davanti agli occhi le tante infedeltà ed insolenze passate di quegli eretici, e temendone sempre delle nuove, tuttodì cercava la via di vendicarsene e di opprimerli: finalmente si fermò nella risoluzion seguente. In occasione, ch'era concorsa a Parigi copia di coloro, e spezialmente dei nobili per le nozze di *Arrigo*

re di Navarra eretico, che a suo tempo vedremo re di Francia, con *Margarita di Valois* sorella cattolica del suddetto re Carlo: segretamente fu dato ordine dal re, che nella notte precedente al dì 24 di agosto, ossia alla festa di san Bartolomeo, si uccidessero tutti gli Ugonotti. Grande strage fu fatta di loro in Parigi, unitosi il popolo ai soldati del re contro gli odiati nemici della religion cattolica; e quivi ne perirono circa due o tremila, come scrissero l'Adriani e lo Spondano; e non già diecimila, come altri hanno scritto, fra i quali si contarono quasi quattrocento gentiluomini, che godeano gradi onorati di milizia: esecuzione, in cui restarono involti anche molti innocenti cattolici, perchè ricchi. Andò poi un regio bando, che più non s'incrudelisse contro gli Ugonotti, ma non fu a tempo per trattenere i cattolici di Lione, Tolosa, Roano, ed altre città, dal mettere a fil di spada quanti di quella setta caddero nelle lor mani. Famoso perciò divenne in Francia questo macello col nome delle nozze parigine, e della notte di san Bartolomeo. Lascerò io disputare ai gran dottori intorno al giustificare o riprovare quel sì strepitoso fatto; bastando a me di dire, che per cagion di esso immense esagerazioni fece il partito degli Ugonotti, e loro servì di stimolo e scusa per ripigliar l'armi contra del re. Nel settembre di quest'anno ter-

mi-

minò i suoi giorni *Barbara d' Austria duchessa* di Ferrara, in cui fra le molte virtù spezialmente si distinse la pietà, ereditaria dote della nobilissima casa d' Austria.

Anno di CRISTO, 1573, Indizione I.
di GREGORIO XIII, papa 2.
di MASSIMILIANO II, imperadore 10.

Molte e grandi consulte per gl' impulsi spezialmente di *papa Gregorio*, fatte furono nella corte di Madrid, in Roma, e Venezia, per formare un armamento più formidabile dei precedenti contro l' impero Ottomano. Si calcolò, che il re Cattolico armerebbe 150 galee, cento i Veneziani, e 50 il pontefice. Ma con tutti questi bei consigli, assai chiarita la repubblica veneta, che in fare i conti sugli ajuti altrui, e sulla buona sinfonìa delle leghe, sovente si falla; e che dopo l' insigne vittoria di Lepanto comparivano vigorose come prima le forze dei Musulmani, e che niun conquisto si era fatto finora, e sol gravissimi danni aveano patito i suoi littorali: trattò di pace col gran Signore, e la conchiuse per mezzo di un suo ministro nel mese di marzo, e la ratificò nel seguente aprile, con promettere, dopo tanti milioni inutilmente spesi nella passata guerra, di pagare per tre anni centomila scudi d' oro annualmente al superbo sulta-

no. Chi in bene, e che in male parlò di questa pace; ma sopra gli altri se ne risentì vivamente il pontefice, per veder fatto un passo di tanta importanza senza saputa sua; e maltrattato con acerbe parole Paolo Tiepolo mandato apposta ambasciatore, che gliene diede la nuova, ordinò, che questo gli si levasse davanti. Andò tanto innanzi lo sdegno e lo sparlare del popolo romano contra dai veneziani, che il Tiepolo temendo di qualche insulto, fu forzato ad armar di gente il suo palazzo, e ad uscirne con molta cautela. Vi volle del tempo a quetare l'adirato pontefice, ma infine si quetò. Con tranquillità di animo all'incontro accolse il *re Filippo II* questa nuova, anzi lodò la prudenza veneta, siccome quegli, che da molto tempo meditava un'altra impresa, ed avrebbe anche desiderato, che nel precedente anno a quella sola avessero accudito le armi dei collegati. Essendo stato cacciato da Tunisi nell'anno 1571 il Bey o Dey Amida per le sue crudeltà, il famoso corsaro Uluccialì re di Algieri s'impadronì ancora di quella città. Conservavasi tuttavia in potere del re di Spagna la Goletta, fortezza posta in faccia al porto di Tunisi, fece Amida ricorso al re Cattolico, rappresentandogli la facilità di riacquistar quella città; e il re, che ardeva di voglia di dar qualche gastigo ad Uluccialì per le insolenze e per li danni, che colui recava ai lidi cri-

cristiani, segretamente ordinò a *don Giovanni d' Ausria*, soggiornante coll'armata navale in Sicilia, di far quell' impresa. Non si aspettava Ulucciali una tal visita, epperò colla flotta turchesca andava rondando per le riviere di Albania, dove tuttavia altro non fece, che saccheggiar la città di Castro. Con sole 106 galee sottili fece vela dai porti della Sicilia don Giovanni, non avendo potuto le navi cariche di gente pel vento contrario uscire del porto di Trapani. Giunto egli nel dì 8 di ottobre alla Goletta, lo spavento entrò siffattamente nella città di Tunisi, che la maggior parte degli abitanti col loro meglio se ne fuggì. Però senza pericolo o fatica vi entrarono le armi cristiane, le quali poco tardarono ad impadronirsi anche di Biserta, lontana da Tunisi 40 miglia. Ma perchè si trovò essere troppo odiato Amida in quelle contrade, e nacque pensiero agli spagnuoli di poter conservare quella gran città sotto il dominio del loro monarca: don Giovanni vi lasciò con titolo di vicerè o governatore Maometto cugino di Amida, ed ordinò, che quivi si fabbricasse una fortezza, atta a signoreggiar la città dalla parte della Goletta. Alla fabbrica di essa fu lasciato Gabrio Serbellone con tremila spagnuoli; altrettanti italiani sotto Pagano Doria ivi restarono: locchè fatto, si restituì don Giovanni con gloria a Messina, & indi a Napoli, da dove si mise poi in

viaggio alla volta di Spagna, chiamatovi dal re per altri bisogni.

Continuò in questo anno la guerra in Francia fra il *re Carlo IX* e gli Ugonotti; e in Fiandra fra quei ribelli, e il *duca d'Alva*. Al trovarsi quel duca assai vecchio e mal concio per la podagra, e più al vedersi cotanto odiato dai popoli, avea più volte chiesta licenza di tornarsene in Ispagna. La impetrò in questo anno, e forse con discapito degli affari del re in Fiandra; perchè s'egli col suo crudele, e sempre detestabile governo avea eccitato sì lagrimevole incendio in quelle contrade, il credito nondimeno, e la sua maestria nell'arte della guerra, tenea in somma apprensione il principe di Oranges e i sollevati: il perchè motivo per loro di allegrezza fu la di lui partenza. Andò alla corte, e fu ben ricevuto; da lì nondimeno a qualche tempo restò confinato in Uceda; ma meritava ben altro un uomo sì inumano. Fama correa, che diecciottomila fiamminghi di ordine suo per mano del carnefice avessero perduta la vita. Era vacato per la morte di *Sigismondo Augusto* il trono di Polonia, e molti competitori si affacciarono aspiranti a quella corona. Tanti maneggi (consistenti per l'ordinario nel buon uso dell'oro) furono fatti da *Carlo IX re* di Francia, che gli riuscì di far cadere l'elezione in *Arrigo duca d'Angiò*, suo minor fratello: elezione nulladimeno aggra-

gravata da molte dure condizioni, delle quali parla la storia. Passò in Francia una bella ambasceria di polacchi per sollecitar questo principe a consolar colla sua presenza chi l'aspettava con singolar divozione. Sul fine di settembre si mosse il re novello verso la Polonia, e non giunse colà se non sul fine del seguente gennaio. Attentissimo sempre al bene della religione *papa Gregorio XIII* istituì nell' anno presente in Roma il collegio germanico coll' annua dote di diecimila scudi d'oro, affinchè almen cento giovinetti quivi si educassero, e nelle scienze e lingue si addottrinassero. Ne diede la cura ai padri della compagnia di Gesù, sì da lui amati e favoriti, che qualunque grazia e privilegio a lui chiesero, tutto ottennero. Dimorava in questi tempi *Cosimo gran duca* di Toscana in Pisa, lasciando a *don Francesco* suo primogenito le cure del governo. Poca era la sua sanità; sopragiunse ancora un sì pernicioso accidente al corpo suo, che ogni suo membro restò impotente al suo uffizio. Nulladimeno la mente ritenne sempre il suo vigore, sennonchè si cominciò a preveder vicina la sua morte.

Anno di CRISTO 1574, Indizione II.
di GREGORIO XIII, papa 3.
di MASSIMILIANO II, imperadore 11.

Mancò infatti di vita nel dì 21. d'aprile *Cosimo I gran duca* di Toscana, principe degno d'immortale memoria, quantunque non privo di noi, secondo l'umano costume; ad esaltare il quale da stato civile privato cooperò la fortuna; e ad assodarlo e a farlo crescere in potenza contribuì il raro suo senno. Di *donna Leonora di Toledo* sua prima moglie lasciò *don Francesco*, che fu il secondo gran duca, e *Ferdinando cardinale*, che fu poi terzo gran duca. Dopo la morte di donna Leonora s'invaghì di una povera giovinetta, per nome *Camilla Martelli*, e un pezzo la tenne ai suoi piaceri. Ma infine per le forti istanze di *papa Pio V* che un parzial genio professò sempre a questo principe, la sposò, e di essa ancora ebbe prole. Sopravissero parimente a lui due altri figli, cioè *don Pietro* e *don Giovanni*, che si segnalarono nel mestier della guerra. A Cosimo dunque succedette il primogenito *don Francesco*, che in ingegno non la cedeva al padre, ma che non corrispose dipoi alla espettazion dei suoi sudditi colla savièzza del viver suo. Morì anche nell'anno presente *Guidubaldo della Rovere duca* di Urbino, principe rinomato pel suo valo-

lore, ma che nel precedente anno per aver voluto imporre delle nuove gravezze ai suoi sudditi, avea dato motivo ad una ribellione, che fu quetata per opera del pontefice, ma che si tirò dietro la morte e l'esilio di molti. Ebbe per successore *Francesco Maria* suo figlio, il quale diede buon principio al suo governo, con richiamare i banditi dal padre, e chiunque era fuggito, e con restituire ad ognuno i beni confiscati. In questi tempi *Guglielmo duca* di Mantova ottenne da *Massimiliano Augusto* il titolo di duca del Monferrato. Riuscì poi l'anno presente assai funesto alla cristianità per più di un lagrimevol accidente. Già dicemmo presa in Affrica la città di Tunisi dalle armi del re Cattolico. Ulucciali per questa perdita altamente adirato, seppe così ben adoperare il credito, ch'egli godeva alla porta Ottomana, siccome ammiraglio di quella potenza, che ottenne dal gran signore Selim un potente esercito per mare e per terra, affine di ricuperarla. Se vogliam credere alle relazioni di allora, quattrocento legni tra galee, galeotte, e navi da carico con circa cinquantamila turchi (numero forse alterato) condusse egli come generale di mare a quella volta: nel qual mentre anche Sinan Bassà, genero del gran Signore, e generale di terra, comparve colà con quindicimila Mori ed Arabi a cavallo. Non era peranche perfezionato il forte già di-

se-

segnato in Tunisi, mancandovi la fossa, ed essendo i bastioni appena alzati alla statura di un uomo, perchè non vennero somministrati a tempo i necessarj ajuti. Contuttociò Gabrio Serbellone, lasciato ivi per fabbricarlo, si preparò per una gagliarda difesa. Nella fortezza della Goletta, che potea far più resistenza, e veniva creduta inespugnabile, si trovò don Pietro Portocarrero, governatore di poca perizia, e insieme provveduto di molta albagia, che ricusò sulle prime di colà ammettere un rinforzo d'italiani, perchè, secondo lui, dovea essere dei soli spagnuoli la gloria di rintuzzare l'orgoglio turchesco. Ma i fatti riuscirono ben diversi dalle parole e speranze. Nello stesso tempo Sinan strinse di assedio la Goletta ed il forte, e sì vigorosamente affrettò i lavori, che nel dì 23 di agosto a forza di armi mise il piede entro la Goletta, con tagliare a pezzi la maggior parte di quei difensori. Il Portocarrero, il figlio del re Amida, e circa trecento soldati rimasti vivi furono condotti in ischiavitù, e smantellata quella fortezza. Dicono, che vi si trovarono cinquecento pezzi di artiglieria tra grossi e minuti. Costò la vita anche ad alcune migliaja di turchi l'ostinato assedio dell'altro forte, sostenuto con somma bravura dal Serbellone contro più assalti datigli dal feroce nemico. Ma finalmente, mai non comparendo i promessi soccorsi, anch'esso

nel

nel dì 12 di settembre si vide soccombere all'empito delle forze turchesche colla morte di quasi tutti i cristiani, e fra gli altri di Pagano Doria, trovato ivi gravemente malato. Il Serbellone trattato barbaramente da Sinan, fu menato schiavo e in trionfo a Costantinopoli. Questa grave perdita, queste continuate prosperità della potenza Ottomana, faceano venir freddo agli italiani. I veneziani per sì gran movimento delle armi turchesche, sapendo il poco capitale, che può farsi della fede di quei barbari, e delle paci stabilite con essi, furono obbligati ad un nuovo gagliardo armamento e ad implorar gli ajuti del papa e del re Cattolico. E veramente il sultano Selim, gonfio per la fresca vittoria, già macchinava di portar la guerra in Candia, e forse avrebbe eseguito il mal pensiero, se la sua morte accaduta sul principio dell'anno seguente, oppure verso il fine del presente, con succedergli il figlio Ammurat, non avesse fatto abortir le meditate sue idee.

Provossi in Francia un'altra disavventura per aver quivi terminata la carriera del suo vivere il re *Carlo IX* in età di ventiquattro anni nel dì 30 di maggio. Troppo appassionato era per la caccia, e fu creduto, che per gli eccessi di essa egli si guadagnasse una mortal febbre con isputo di sangue, per cui passò all'altra vita. S'egli campava, siccome zelantissimo per la religio-

gione Cattolica, e dotato di spiriti guerrieri, potea sperarsi, che avrebbe purgato il suo regno dalla gramigna ereticale. Il male stato restò per la sua morte la Francia, perchè si trovava in Polonia *Arrigo III* suo fratello e successore; e la regina *Catterina dei Medici* sua madre, lasciata reggente, tali forze e consiglio non aveva da frenare i sempre inquieti Ugonotti, i quali si diedero tosto a far maneggi coi protestanti della Germania, per turbare la pace. Pertanto ella sollecitò il figlio Arrigo, che appena era stato coronato re dai Polacchi, a tornarsene al suo regno, più di lunga mano desiderabile, che quello di Polonia. Avendo Arrigo trovato delle difficoltà nei Magnati Polacchi alla sua rinunzia e partenza, con allegar essi la necessità di raunar per questo la dieta di tutto il regno: stimò egli meglio di mettersi in viaggio alla sordina, ossia di fuggire. Lo inseguirono i Polacchi, ma nol poterono raggiugnere. Passata felicemente la Germania, arrivò in Italia, e nel dì diecisette di luglio entrò in Venezia, dove concorsero personalmente ad attestargli il loro ossequio *Emmanuel Filiberto duca* di Savoia, *Alfonso II duca* di Ferrara, e *Guglielmo duca* di Mantova; Andrea Morosino, non so come, il chiama Francesco. La sontuosità degli apparati, dell'accompagnamento, e dei divertimenti dati dalla sempre magnifica repubblica ve-

ne-

neta a questo giovane monarca, esigerebbe più fogli da chi prendesse a descriverla. Nel dì 29 di luglio, accompagnato dal suddetto duca di Savoia e dal duca Alfonso, fece il re la solenne sua entrata in Ferrara, dove fermatosi per due soli giorni (tanta era la sua fretta) ricevè sontuosi passatempi, e superba accoglienza. Volò poscia a Torino, accompagnato sempre da essi duchi, e quivi fu forzato a fermarsi per dodici giorni, affine di preparargli una possente scorta di alcune migliaja di fanti, e di circa mille cavalli, con cui potesse andar sicuro dalle insidie degli eretici ribelli del Delfinato. Ma contuttociò non gli passò netta, avendogli coloro tolta nel passaggio una parte del suo equipaggio: locchè fu cagione, ch' egli inclinato prima alla pace, prendesse poi la risoluzione di far loro guerra. Si servì di questa buona occasione il duca di Savoia, per far gustare al re le ragioni sue sopra le terre a lui occupate dal re suo padre. E con frutto; perciocchè quantunque *Lodovico Gonzaga duca* di Nevers e governator di Saluzzo, mettesse quanti ostacoli mai potè alla buona intenzione del re Arrigo: pure appena giunto esso re a Parigi, spedì ordine, che fossero restituiti al duca Pinerolo e Savigliano, luoghi, che lo stesso duca diceva essere le chiavi di sua casa. Semi di gran rottura e di guerra civile si viddero in Genova per gara di comando in-

insorta fra i nobili vecchi e nuovi di quella città. Crebbe poi questa discordia nell' anno seguente, siccome diremo.

Anno di CRISTO 1575, Indizione III.
di GREGORIO XIII, papa 4.
di MASSIMILIANO II, imperadore 12.

Non poteano i nobili nuovi di Genova digerire, che nel governo della repubblica la nobiltà vecchia godesse più autorità di quel che conveniva, e che i principali uffizj a lei si dessero. Chiunque ha letto nei precedenti secoli, a quante guerre civili e rivoluzioni sia stata esposta quella nobilissima e potente città, e come facilmente ivi si accendesse il fuoco della discordia, nulla si stupirà, che per questi tempi ancora in quel popolo dotato di gran vivacità si ravvivassero le gare, non volendo gli uni essere da meno degli altri. Sollevossi inoltre una terza fazione, cioè la popolare, perchè trovandosi da molti anni in qua escluso il basso popolo da tutti gli onori e magistrati del governo, al quale anticamente era ammesso, con esser anche talvolta giunto ad usurparselo tutto, non cessava di mormorare della nobiltà, e di aspirare almeno a parte dell'autorità perduta. Fu appunto commosso il popolo dai nobili nuovi a sollevarsi, per abbattere i vecchi. Andò tanto innanzi la gara, e il pericolo di una fiera sedizione, massima-

men-

mente allorchè fu per eleggersi un nuovo doge, che i nobili vecchi per minor male della patria giudicarono meglio di ritirarsi fuori della città, e di cedere al tempo. Dall'una e dall'altra parte furono spediti ambasciatori a tutti i principi della cristianità, per guadagnarli cadauno in suo favore. Ora tanto il papa, quanto l'imperadore, e il re Cattolico, per la premura, che aveano di conservar la pace in Italia, spedirono colà i lor ministri, con incaricarli di fare il possibile per quetar quelle turbolenze; e massimamente per parte del pontefice vi fu spedito il *cardinal Morone*, uomo di mirabil destrezza nel maneggio degli umani affari. Ma si trovarono sì dure le teste dell'una e dell'altra fazione, che gran tempo restò inutile la diligenza dei pacieri. Fecero buon armamento tanto i rimasti in città, che gli usciti, e si venne alle ostilità, con avere i nobili vecchi occupate le terre di porto Venere, Chiavari, Rapallo, Sestri, e Novi. In favore di questi maggiormente inclinava il re Cattolico *Filippo II.* Anzi gran gelosia recò ai cittadini l'essersi fermato in quei mari *don Giovanni d'Austria*, nel mentre che passava a Napoli con cinquanta galee: laonde fu in armi tutta la città. Voce corse, ch'esso don Giovanni, se gli veniva fatta, meditasse d'insignorirsi di quella città, mosso da privato desiderio di acquistare un bel dominio per sè: del che poi ne fece

ce risentimento il re Cattolico. Altri poi dissero, che d'ordine dello stesso re si fermò in quelle parti, per dare maggior polso ai trattati di pace, o per impedire, che alcun principe non entrasse in quel ballo. Certo è, che il buon pontefice scrisse per questo lettere di fuoco a don Giovanni, minacciandolo di collegar contra di lui tutti i principi d'Italia, se nulla avesse tentato contro la libertà dei Genovesi. Intanto dall'una parte *Arrigo III re* di Francia avea spinte le sue armi a' quei confini; e il *gran duca Francesco* avea fatto lo stesso dal canto suo, con aver ammassati diecimila fanti. Dio volle, che infine per opera spezialmente di Matteo Senarega, uno dei nobili nuovi, uomo savissimo, fu fatto da amendue le parti un libero compromesso nel papa, nell'imperadore, e nel re di Spagna, con deporre le armi, e licenziar le soldatesche forestiere: Si prolungò poi l'accomodamento sino al marzo dell'anno seguente, in cui fissate le regole di quel governo, tornò a rifiorir la pace in quella insigne città e repubblica.

Fu questo anno riguardevole pel giubileo romano, di cui molto per tempo fece il pontefice *Gregorio XIII* precorrere l'avviso e l'invito per tutta la cristianità. Tale fu il concorso della gente a Roma, allorchè sul fine del precedente anno si aprì la porta santa, che fu creduto ascende-

dere a non meno di trecentomila persone. Continuò questo concorso nell' anno presente, dimodochè pochi giorni furono, nei quali non si contassero in quella gran città circa centomila forestieri, venuti per divozione da tutte le parti della Europa. Tenuto fu per mirabil cosa, che essendo già penetrata in Trento, e in alcun' altra città d'Italia la peste, e facendo essa una terribil strage in qualche luogo della *Sicilia*, pure nonostante la folla di tanta gente venuta al giubileo, niun caso accadde in Roma. Gran cura ebbe il pontefice, che quivi abbondasse in tal occasione la grascia, e di copiose limosine dispensò egli anche ai poveri. Altrettanto fecero varj di quei ricchi cardinali e baroni, ed alcune pie congregazioni. Fra gli altri luoghi pii si distinse quello della santissima Trinità, il quale dai venticinque del precedente dicembre sino al dì 22 di maggio diede l'ospizio e il vitto per più di un giorno a novantaseimila ed ottocentoquarantotto pellegrini. Compiè parimente il papa in questi tempi l'insigne fabbrica del ponte senatorio, ossia di santa Maria sopra il Tevere. Ruzzavano intanto fra loro i principi d'Italia per pretensioni di maggioranza, e per la vanità dei titoli. Quello di gran duca, dato da *Pio V* al fu *Cosimo I* avea spezialmente alterati gli spiriti, perchè il duca di Savoia per varj titoli si tenea da più del fiorentino. Quel

di Ferrara gran tempo era, che combatteva per questo anch' egli coi gran duchi; nè quel di Mantova volea cedere all' estense. Anche in Roma insorse la discordia per la precedenza, che il papa volle dare ad un principe sopra gli ambasciatori regj. Ma *Francesco gran duca* fece tanto in quest' anno e nel seguente, che l' *imperador Massimiliano II* conferì a lui, come cosa nuova, il titolo di gran duca, siccome costa dai documenti rapportati dal Lunigo. Similmente nell' anno 1582 gli elettori dell' impero riconobbero la preminenza dei duchi di Savoia sopra dei gran duchi. Tal decreto vien riferito dal Guichenone, e dal suddetto Lunigo. Ai principj del regno di *Arrigo III re* di Francia non mancarono gravi turbolenze, perchè *Francesco duca d' Alanson* suo fratello si gittò nel partito dei malcontenti e degli eretici, e si fecero dei gran preparamenti per una nuova guerra. In Fiandra prosperarono gli affari dei cattolici contra dei ribelli eretici; ma altro vi volea, chè la ricuperazione di alquanti luoghi, per domar coloro, assistiti dalle potenze della Germania. Si congregò poi la gran dieta di Polonia per eleggere un re nuovo. Concorrevano a quella corona *Massimiliano imperadore*, *Giovanni re di Svezia*, *Giovanni Basiliovitz* gran duca di Moscovia, ed *Alfonso II duca* di Ferrara. Maggior merito per l'ordinario suol ivi avere, chi

più

più spende a guadagnare i voti. Dopo molti contrasti da gran parte dei magnati, restò eletto Massimiliano; un' altra elesse *Anna* sorella del *re Sigismondo* defunto, con destinarle in marito *Stefano Batori* principe di Transilvania, il quale infatti corse colà, e si fece coronare nell' anno seguente. Avea *Rodolfo* figlio dell'Augusto Massimiliano già conseguite le corone dell'Ungheria e Boemia. Nell'anno presente addì 27 di ottobre nella dieta di Ratisbona venne egli ancora eletto, e da lì a cinque giorni coronato re dei romani. Era già salita in gran credito la congregazion dell'oratorio istituita in Roma da *Filippo Neri*, prete di santa vita. Ne ottenne egli in quest'anno la confermazione da *papa Gregorio*.

Anno di CRISTO 1576, Indizione IV.
di GREGORIO XIII, papa 5.
di RODOLFO II, imperadore 1.

Funestissimo si fece sentire l'anno presente alla Lombardia per la fierissima peste, che si dilatò, e fece stragi immense per varie città. Cominciò essa nell'anno addietro, spezialmente a spopolare la città di Trento, e appoco appoco andò serpeggiando per altre terre lombarde. Il suo maggior furore si provò in questi tempi. Portata a Venezia, fu disputato non poco, se fosse vera peste, passata dal Levante in

Italia, oppure un'epidemia, cagionata dalla strana siccità, e dallo straordinario caldo del precedente anno. Chiamati colà da Padova Girolamo Mercuriale, e Girolamo Capodivacca, pubblici lettori, e grandi barbassori dell'arte medica, a spada tratta sostennero, quella essere influenza epidemica, e non vero contagio, contro il parere dei medici veneziani. Cagion fu il credito di amendue, che non si prendessero le più rigorose precauzioni contra di così orrendo malore, finchè si giunse a vedere tutta piena di morti quella gran città. Se scornati non fuggivano quei due Satrapi della medicina, fu creduto, che il popolo li avrebbe sacrificati al loro furore. Incredibil dunque fu in Venezia la mortalità, nè minore in Padova, Vicenza, Verona, Milano, Pavia, e Genova. Mirabili prove della sua incomparabil pietà e carità diede nella città di Milano in sì lugubre occasione il santo cardinale ed arcivescovo *Carlo Borromeo*. In Venezia per un tempo morirono settecento persone per giorno. Terminato il male, si trovò esser morti ventiduemila uomini, trentasettemila donne, e circa undicimila fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. Fra gli altri in quel terribile conflitto lasciò la vita Tiziano Vecelli da Cadore, celebratissimo dipintore: sennonchè dalla morte fu burlato di poco, perchè già decrepito di 99 anni, siccome abbiamo da più di uno scrit-

to-

tore delle vite dei pittori. Non fece la peste a proporzion della popolazione tanta strage in Milano. Da una galeotta venuta da Levante fu essa portata anche a Messina, dove fama corse, che perissero sessantamila persone. Di là passò a Reggio e ad altri luoghi di Calabria, con fare dapertutto una miserabil desolazione di quei popoli. All'incontro quelle città e terre, che con buone e rigorose guardie fecero fronte a questo fiero nemico, ne rimasero preservate.

A far peggiorare gli affari della religione e del re di Spagna ne' paesi bassi assaissimo contribuirono i mali portamenti degli stessi spagnuoli nell'anno presente. Imperciocchè essendo mancato di vita il gran commendatore *Requesens*, regio governatore di quelle contrade, si ammutinarono gli soldati spagnuoli col motivo delle paghe da gran tempo non ricevute, e tal terrore misero anche negli amici, e in chi dianzi era fedele al re, che quasi tutte quelle provincie formarono una confederazione tendente a cacciar di Fiandra l'odiata razza degli spagnuoli. Maggiormente crebbe quest'odio, dacchè quegli ammutinati pieni di ferocia, dopo aver dato il sacco a Mastrich, e ad altri luoghi, si unirono nella cittadella di Anversa; e contuttochè quella città avesse ricevuto un gran rinforzo di armati per sua sicurezza, pure usciti gli spagnuoli cotanto furio-

riosamente si scagliarono contra di quei cittadini, che superato ogni riparo s'impadronirono della città. Fu creduto, che settemila di quegli abitanti ed ausiliarj fossero messi a filo di spada. Era allora Anversa città sommamente ricca, perchè colà approdavano in gran copia le merci e ricchezze dell'Indie Occidentali ed Orientali: commercio, che poi passò ad Amsterdam con gran depressione di essa Anversa. Per tre giorni fu dato alla misera città un orribil sacco. Della esorbitante preda, benchè venduta a vil prezzo, ricavarono quei masnadieri due milioni di oro. Furono anche in sì funesta congiuntura bruciati alcuni superbi edifizj del pubblico, e da ottocento case di essa città. Se azioni di tanta crudeltà meritassero l'amore o l'odio dei Fiamminghi, non occorre che io lo dica. Quindi venne, che molte terre e città state finquì fedeli al re si ribellarono, e il principe di Oranges ne seppe ben profittare, per maggiormente ingrossare il suo partito, e infiammar gli animi di ognuno ad ostinarsi nella ribellione. Portato molto prima di questi fatti al *re Filippo II* in Ispagna l'avviso di sì gravi disordini, se ne risentì allo scorgere, che principalmente cresceano per colpa di chi avea l'incombenza di guarire quei mali. Spedì pertanto per le poste e per la Francia *don Giovanni di Austria* suo fratello in Fiandra col titolo e coll'au-

to-

torità di governatore, lusingandosi, che più il senno e la riputazione sua, che il suo valore, potessero sostenere quel troppo vacillante dominio. Arrivò egli colà sul principio di novembre, e tosto si applicò a cercar le vie più dolci, per tirare a sè gli animi sconcertati di quei popoli. Anche *papa Gregorio* allo intendere, che don Giovanni cominciò a trattar di pace, colà spedì monsignor castagna, affinchè non ne venisse detrimento alla religione. Accadde in questi tempi, che mentre l'imperador *Massimiliano* iva cercando ajuti per sostener le pretensioni sue sopra il regno di Polonia, trovandosi alla dieta di Ratisbona, fu più che mai sorpreso dalla palpitazion di cuore, male suo familiare, e quivi in età di soli anni trentanove pagò il debito della natura nel dì 12 di ottobre: principe per le sue belle doti e virtù degno di più lunga vita. A lui succedette il *re dei romani Rodolfo* suo figlio, non meno in tutti gli stati della linea Austriaca di Germania, che nella dignità imperiale. Si fece egli chiamare *Rodolfo II* Augusto, tuttochè l'antenato suo *Rodolfo I* fosse bensì re dei romani, ma non mai godesse il titolo d'imperadore.

Anno di CRISTO 1577, Indizione V.
di GREGORIO XIII, papa 6.
di RODOLFO II, imperadore 2.

I maggiori pensieri del *pontefice Gregorio* erano sempre rivolti o alla difesa, o all'accrescimento della religione cattolica, e ad opere, delle quali durasse anche nei secoli avvenire l'utilità. In quest'anno fondò egli in Roma il collegio dei Greci, affinchè quivi si ricevessero ed istruissero i giovanetti di quella nazione, insegnando loro spezialmente l'antica lingua greca, le scienze, e l'erudizione, onde tornati alle lor case, potessero promuovere l'unione di quegli scismatici colla Chiesa cattolica romana. Cessò finalmente in Venezia la peste, e si restituì il commercio, ed allora fu, che quel pio senato in rendimento di grazie a Dio per questo benefizio fece fabbricare la magnifica Chiesa del Redentore, secondo l'architettura di Andrea Palladio. Diede quivi fine ai suoi giorni nel dì 4 di giugno *Luigi Mocenigo* doge di quella repubblica, e nel dì undici di esso mese in luogo suo fu eletto *Sebastiano Veniero*, quegli, che fu generale nella gloriosa vittoria di Lepanto. Ma non terminò quest'anno senza un terribile incendio, che nel dì 20 di dicembre consumò tutto il magnifico palazzo pubblico di Venezia, e massimamente la sala del gran con-

consiglio; dove perirono i ritratti dei dogi, e molte altre insigni dipinture fatte da Gian-Bellino, da Tiziano, dal Pordenone, e da altri valenti pittori, colle storie della pace seguita fra papa Alessandro III e Federigo I imperadore. Intanto di male in peggio andavano gli affari della religione in Francia, e in Fiandra. Svegliossi di nuovo la guerra degli Ugonotti o Calvinisti contra del *re Arrigo III*, e quantunque le armi dei cattolici prevalessero in molti luoghi, e il papa non mancasse di mandar buona somma di contanti in ajuto loro: pure il re, perchè scoprì fatta lega da quegli eretici con Elisabetta regina d'Inghilterra, col Palatino, col principe di Oranges, e con altri protestanti di Germania, si lasciò indurre a far pace con loro. Fu questa conchiusa nel parlamento della città di Blois, e ordinato, che per tutto il regno pubblicamente si esercitasse la sola religione cattolica, ma con permettere la libertà delle coscienze ad essi Ugonotti, e l'esercizio della falsa loro credenza nelle loro case, nei luoghi posseduti dai baroni, e in un borgo almeno di cadauna provincia, con altri vantaggi di quella setta: locchè non si può dire, qual gran dispiacere recasse al pontefice, ed a tutti i buoni cattolici. E sopratutto se ne risentì molto il re di Spagna, ben prevedendo le perniciose conseguenze, che produr potrebbe nei paesi bassi questo esempio,

pio, e come da lì innanzi sarebbe facile agli Ugonotti il dar calore, e braccio alla ribellione Fiamminga.

Presero infatti nell' anno presente in Fiandra una pessima piega quegli affari. Troppo erano esacerbati gli animi di quei popoli contro gli spagnuoli; però si accordarono tutte le diecisette provincie in non voler riconoscere *don Giovanni di Austria* per loro governatore, s'egli non cacciava dai lor paesi le soldatesche spagnuole, con protestar nondimeno di voler sempre salda l'ubbidienza al re Cartolico, o la conservazione della religione cattolica romana. Tal protesta veniva dal cuore di molti di quei popoli, ma non pochi altri coi desiderj e coi disegni interni smentivano ciò che dicea la voce, null'altro aspettando, sennonchè fossero licenziati gli spagnuoli, per poter fare peggio di prima. Stette perplesso un pezzo don Giovanni, s'egli dovea cedere a così dure condizioni. Tale era nondimeno la premura sua di calmar quell'incendio, che si lusingò di venirne a fine con darsi per vinto. Ebbe maniera d'indurre gli ammutinati spagnuoli a passare in Italia; entrò poi fra gli strepitosi viva in Brusselles; gli fu prestato il giuramento; parve cessata affatto tutta la passata burasca. Ma che? chiunque avea il cuor guasto dall'eresia, e massimamente gli Ollandesi e Zellandesi cominciarono a mostrarsi renitenti a sotto-

toscrivere l'editto, che obbligava a ritener la sola fede romana. Il principe di Oranges movea quante macchine potea, per alienar gli animi dall'ubbidienza, e per attizzare il fuoco. Fu infine creduto, che egli tentasse di far prigione don Giovanni, il quale certo è, che oramai accortosi del passo falso da lui fatto, e che ogni giorno più veniva scemando la sua autorità, fu costretto a ritirarsi a Namur, e a richiamar d'Italia gli spagnuoli. Sicchè si venne a nuova rottura. L'Oranges fu chiamato come per dittatore dell'unione di tutte le provincie; e perciocchè egli cominciò ad operare con gran despotismo, quegli stati passarono alla risoluzione di eleggere un nuovo governatore; e con istupore di ognuno, scelto fu l'*Arciduca Mattias*, il quale senza saputa e consenso dell'Augusto suo fratello *Rodolfo* (almeno questi così protestava) passò in Fiandra, e fu con quelle condizioni, che vollero gli elettori, proclamato governatore, ed obbligato a prendere per luogotenente il principe di Oranges. Oh allora sì, che maggiormente s'imbrogliarono le carte in quei paesi, e l'eresia sguazzò.

An-

Anno di CRISTO 1578, Indizione VI.
di GREGORIO XIII, papa 7.
di RODOLFO II, imperadore 3.

Alessandro *Farnese*, figlio primogenito di *Ottavio duca* di Parma e Piacenza, e di *Margherita di Austria* figlio di Carlo V imperadore, portò dall'utero materno un genio bellicoso, ch'egli poi maggiormente andò accrescendo colla pratica delle armate, e con l'esercizio delle arti cavalleresche. Al valor dell'animo, che prometteva un eroe, corrispondeva anche il vigore del corpo; ed era perciò tenuto per una delle valorose spade, che allora si contassero in Italia. Avea già fatto il noviziato della milizia nella flotta di *don Giovanni di Austria* suo zio, ed allorchè riportarono i cristiani l'insigne vittoria di Lepanto contra dei turchi, fece maraviglie di sua persona. Trovavasi egli in Abbruzzo colla madre, quando venne ordine da *Filippo II re* di Spagna, che tornassero d'Italia in Fiandra le milizie spagnuole già licenziate dal suddetto don Giovanni. Desiderò esso monarca, che in tal congiuntura anche Alessandro passasse colà. Fu egli parimente invitato con più lettere dallo stesso don Giovanni; ed il *pontefice Gregorio* col *cardinal Farnese* assaissimo approvò la di lui andata. Nulla più che questo sospirava il principe di Parma, e

pc-

però senzachè il trattenessero le lagrime della madre, colà s'inviò. Giunto in Fiandra sul fine del precedente anno, trovò quivi in pessimo stato gli affari del re, e decaduta non poco la sanità di don Giovanni. Unironsi intanto le milizie venute d'Italia, parte spagnuole e parte italiane, con altre raccolte in Borgogna e Germania, tutta gente scelta, con cui si formò un corpo di dieciottomila soldati. Varj capitani italiani di gran nome fra essi militavano. Ottavio Gonzaga generale della cavalleria. Annibale Gonzaga, Vincenzo Carrafa, Pirro Malvezzi, Giambattista e Camillo del Monte, ed assaissimi altri. Accadde, che i Fiamminghi confederati avendo unita un'armata di ventimila combattenti, si erano messi in capo di cacciar don Giovanni da Namur, e colà a questo fine a bandiere spiegate s'inviò l'esercito loro. Ma appena furono a vista di quella città i lor capitani, che probabilmente informati delle forze di don Giovanni, batterono la ritirata, e s'incamminarono per ricoverarsi a Gemblù, ossia Geblurs. Avea don Giovanni già ordinate le sue schiere, credendo venuti i nemici per un fatto di armi; udito poi ch'ebbe, come retrocedevano, spinse loro dietro la sua cavalleria, alla testa di cui volle essere il principe di Parma. Intenzione di don Giovanni era, che si andasse a pizzicando la coda dei nemici, e si frastornasse la lor marcia,

tan-

tantochè avesse tempo da poterli raggiugnere colla fanteria. Ma il Farnese nelle vicinanze di Geblurs, animosamente andò a ferire nella cavalleria nemica, la qual non fece gran resistenza, e poi piombò addosso alla fanteria con tal prestezza, che appena sul fin della danza potè arrivar don Giovanni con parte dei suoi fanti a compiere la strage dei vinti. Famiano Strada, intento sempre ad esaltare il suo eroe, fa ascendere il numero dei Fiamminghi morti e prigioni a diecimila. Il cardinal Bentivoglio più moderato scrive, essersi sparsa la fama, che ne restassero uccisi intorno a tremila, oltre a un gran numero di prigioni. Questa vittoria mise tal paura all'*arciduca Mattias*, e all'Oranges, che scapparono ad Anversa. Arrenderonsi poscia Lovanio ed altre terre a don Giovanni, ed altre, fra le quali Limburgo, furono sottomesse colla forza dal principe di Parma. Riuscì all'incontro anche ai nemici di mettere il piede nella riguardevol città di Amsterdam, e di quivi piantar la scuola di Calvino.

Intanto, non senza sospetto di veleno, mancò di vita *don Giovanni di Austria*, principe, che lasciò dopo di sè una illustre memoria del suo valore, della sua saviezza, e della sua pietà. Dichiarò egli, per quanto poteva, governatore nei paesi bassi *Alessandro Farnese*: risoluzione, che fu poi approvata dalla corte di Spegna.

Non

Non poteva il re Cattolico metter in mani migliori la sì torbida e titubante signoria di quegli stati. In questi tempi l'indefesso *pontefice Gregorio* tenendo l'occhio a tuttociò, che poteva influire ai vantaggi della cristianità, all'udire, che il giovane *don Sebastiano re* di Portogallo risoluto era di muover guerra ai Mori Affricani, se crediamo al Cicarelli, fece una leva di cinquemila fanti italiani, e li spedì in rinforzo di esso re sotto il comando di un inglese, che per la cognizion dei paesi promise la conquista di varie città. Ma ciò non sussiste. Mandò bensì il pontefice seicento fanti per mare in ajuto dei cattolici d'Irlanda; ma fu accidente, che nel passaggio servissero il re Sebastiano. Era questo re assai ricco di pensieri bellicosi, ma povero di prudenza, badando egli più agli adulatori, che ai savj suoi consiglieri. Lo stesso *re Filippo II* l'avea dianzi dissuaso da sì pericolosa impresa, siccome consapevole delle forze tanto più poderose del re di Fez, e di Marocco. Ciò nonostante Sebastiano nell'anno presente, raunati circa trentamila combattenti, passò baldanzosamente con essi lo stretto in varj tragitti verso il fine di giugno, e cominciò la guerra contra di quegl'infedeli. Venne poi nel dì 4 di agosto ad un terribil fatto di armi con essi, senza punto sgomentarsi, perchè coloro lo sfidassero alla zuffa con esercito quattro volte

mag-

maggiore del suo. Andò in rotta l'armata cristiana, e vi restò ucciso lo stesso re don Sebastiano colla principal nobiltà di Portogallo: disavventura, che non solamente recò grande affanno alla cristianità, ma si tirò dietro ancora una considerabil alterazione nel Portogallo. Perchè Sebastiano non ebbe moglie nè figli, il *cardinale Arrigo* suo gran Zio, assai vecchio, fu proclamato re, ed incaricato di dichiarare il suo successore alla corona. Compiè il corso del suo vivere in questo anno addì 3 di marzo il glorioso doge di Venezia *Sebastiano Veniero*, a cui nel dì 18 di esso mese succedette *Niccolò da Ponte* in età di anni ottantasette. Anche in Firenze terminò i suoi giorni *Giovanna di Anstria* gran duchessa di Toscana, principessa per le sue singolari virtù amata sommamente dal *gran duca Francesco* suo consorte, e da tutti quei popoli. Nell'ottavo mese di sua gravidanza morì, e seco lei un principino, che si sperava col tempo successore del padre in quel dominio. Si scoprì anche nel presente anno in Firenze una congiura di alcuni nobili contro la persona del medesimo gran duca e dei fratelli. A molti costò la vita un tale attentato. Principj di guerra insorsero fra *Alfonso II duca* di Ferrara e i Bolognesi a cagione del fiume Reno. Avea permesso il duca *Alfonso I* avolo suo ai Bolognesi l'introduzion di quel fiume, o gran torrente, nel ra-

ramo del Po, che scorreva presso Ferrara: concessione, che il tempo fece conoscere troppo pregiudiziale al Ferrarese, perchè quel torbidissimo fiume cagionava frequenti rotte nel Po, e giunse infine ad interrarne l'alveo di tal maniera, che cessò quel ramo, e si voltarono tutte le acque all'altro maggiore ramo del Po, che ora miriamo. Si venne per questo alle armi, e alle offese fra i due popoli. Ma *papa Gregorio XIII* che sempre fu un insigne conservatore della pace in Italia, s'interpose, e fatte depor le armi, avocò a sè la decision di quelle liti. Nacque nell'anno presente addì 27 di aprile a *Filippo II re* di Spagna un figlio, a cui fu posto il nome paterno. Succedette egli col tempo al padre; giacchè in questo medesimo anno la morte rapì ad esso monarca l'altro maggior figlio *don Ferdinando;* e *don Diego*, allora maggiore di età, non sopravisse al padre, essendo mancato di vita da lì a cinque anni.

Anno di CRISTO 1579, Indizione VII.
di GREGORIO XIII, papa S.
di RODOLFO II, imperadore 4.

Andavano ben d' accordo il *pontefice Gregorio*, e *Filippo re* di Spagna in conservare la quiete d'Italia, e però quì si godeva una somma tranquillità, e solamente aveano luogo le arti e i divertimenti della pace. In questo anno ancora esso pontefice, siccome quegli, che ogni dì pensava a lodevolmente impiegare i beni e le rendite del sacrario e dei suoi stati, istituì in Roma un nobile collegio per gl' inglesi, volendo che ivi si allevassero cinquanta giovani di quella nazione, e loro s'insegnassero le scienze. A tal fine assegnò a quel luogo l'annua rendita di tremila scudi d' oro. Fece ancora fabbricare un ponte a Forlì sul fiume Montone per comodo dei viandanti. Passarono alle seconde nozze in questo anno due dei primarj principi dell'Italia. Cioè *Alfonso II duca* di Ferrara, con cui si accoppiò *Margherita* figlia di *Guglielmo duca* di Mantova. Questo principe, che in tutte le occasioni inclinava alla magnificenza, ed anche di troppo, perchè a sostener le tante sue spese gli conveniva poi accrescere i dazj e le gabelle con doglianze dei sudditi: solennizzò con archi trionfali, con feste, giostre, ed altri sontuosi solazzi la ve-

venuta di quella principessa a Ferrara. Arrivò essa nel dì 25 di Gennaio al delizioso luogo di Belvedere fuori di essa città, e da lì a due giorni fece la sua grandiosa entrata con incredibil concorso di nobiltà straniera. Ma sopratutto rendè riguardevole quella funzione la presenza di molti gran principi, giunti colà nel suddetto giorno 25 di gennaio; cioè di *Ferdinando di Austria* arciduca, del *cardinale Andrea*, e di *Carlo* suoi figliuoli, di *Massimiliano* figlio dell' imperadore, di *Ferdinando principe* di Baviera, di *Arrigo principe* di Brunswich, e di *Vincenzo principe* di Mantova. Fu spezialmente ammirata la nave, che il duca fece fabbricar da più artefici nello spazio di due mesi, destinata a condurre da Mantova a Ferrara per Po la suddetta principessa. Sembrava per la grandezza un comodo palazzo, tutto messo ad oro con pitture e tappezzerie di rara valuta. Passò anche il gran duca di Toscana *Francesco* alle seconde nozze con Bianca figlia di Bartolomeo Capello, nobile veneziano. Fuggita questa dalla casa paterna per quei motivi, che si leggono presso Trajano Boccalino ed altri autori, si ricoverò in Fireuze. Venuta curiosità al gran duca di vederla, non gli mancarono mezzi per appagar questo suo desio. Trovò egli una giovine, in cui non si sa, se maggior fosse la beltà del corpo, o la vivacità dello spi-

rito. Però talmente se ne invaghì, che provvedutala di un palazzo, la mantenne da lì innanzi in forma magnifica, con ricavarne anche prole non senza amare doglianze della gran duchessa sua moglie; a cui fu creduto, che siffatti disgusti abbreviassero la vita. Morta poi questa, il gran duca consigliato dalla passion sua, e vinto dalle lagrime di Bianca Capello, determinò di sposarla. Il saggio senato veneto, per condecorare un sì nobil matrimonio, dichiarò essa Bianca, figlia della repubblica, e coll'inviare ambasciatori a Firenze, maggiormente aumentò l'onore e l'allegria di quelle nozze, che poi riuscirono poco felici.

Grande armamento per ordine di *Filippo II re* di Spagna fu fatto in Italia nel presente anno. Ebbe *don Pietro* fratello del gran duca di Toscana l'incombenza di assoldare diecimila fanti in Napoli, Roma, e Lombardia. Sotto il comando ancora di *Fabrizio Colonna*, e di *Giovanni Cardona* si raunò una possente flotta, composta di cento galee, quaranta navi, due galeazze, un galeone, ed altri legni minori. Di questa armata fu creato capitan generale il *marchese di santa Croce*. Non pochi lunarj faceano i politici sopra questo poderoso apparato di guerra, chi immaginandone un motivo, e chi un altro. Il tempo dicifrò l'arcano, e si vennero a scoprir le mire del re cattolico sopra il

re-

regno di Portogallo. In effetto saltarono fuori in questi tempi le pretensioni di parecchi principi a quella corona, che si prevedeva vicina ad esser vacante per la troppo avanzata età del *re Arrigo* già cardinale. Erano questi concorrenti *Emmanuel Filiberto duca* di Savoia, *Ranuccio Farnese* figlio di *Alessandro* principe di Parma, *don Antonio* figlio di un principe della casa di Portogallo, pretendente se stesso legittimo, e preteso da altri bastardo; e *Catterina* moglie del duca di Braganza. Ma Filippo II re di Spagna, perchè nato da Isabella di Portogallo, e per la maggior potenza, parve assistito da più vigorose ragioni. A lui riuscì ancora di trarre dalla sua il re Arrigo. Per dare maggior polso alla sua pretensione, giudicò egli molto efficaci le armi, mentre gli altri suoi rivali non altro metteano in campo, che ragioni comperate dalle penne dei più rinomati legisti di questo tempo, senza badare, che le carte per l'ordinario non conquistano i regni. S'interpose papa *Gregorio XIII* desideroso di comporre quel litigio; e sul principio restò accettata la sua mediazione; ma nel progresso ne fu egli escluso. Come fosse poi sciolto questo nodo, lo vedremo all'anno seguente. La prudenza, e il valore di *Alessandro Farnese* in Fiandra produssero nel presente anno buoni effetti; percioccchè a lui riuscì di prendere dopo lungo e faticoso assedio

l'importante piazza di Mastrich, ed altri luoghi. Grande strage, furioso saccheggio fu ivi fatto. Nel medesimo tempo si studiò egli di guadagnar gli animi dei malcontenti cattolici. Trattossi dunque di pace con alcune provincie, dove prevaleva la vera religione; e fu questa conchiusa, principalmente colla condizione, che il principe governatore licenziasse tutte le milizie forestiere, cioè spagnuole italiane, e tedesche, e si valesse solamente di quelle del paese. Così fece egli dopo la presa di Mastrich. Però fin d'allora si cominciò a sempre più conoscere inevitabile il taglio delle provincie dei paesi bassi, essendo restate più che mai pertinaci nella ribellione quelle di Olanda, Zelanda, Utrecht, ed altre, chiamate le sette provincie unite. Nella Fiandra stessa alzavano tuttavia bandiera contro il re le città di Cambrai, Anversa, Brusselles, Gante, e Tournai.

Anno di CRISTO, 1580, Indizione VIII.
di GREGORIO XIII, papa 9.
di RODOLFO II, imperadore 5.

Tempo non vi era, in cui il buon *pontefice Gregorio* non pensasse a lasciar dopo di sè memorie illustri o per ben della religione, o per utilità, o per ornamento di Roma. Circa questi tempi prese egli ad abbellire la galleria del palazzo Vaticano, lun-

lunga quasi un miglio, facendo dipignere tutto il volto; e ornando le pareti colla descrizion delle provincie d'Italia, e il pavimento con varietà di marmi. Dopo alcuni anni terminata fu questa opera. Inoltre alle terme di Diocleziano fece fabbricare un ampio granajo, capace di gran copia di frumento per le occorrenze delle carestie. Compiè ancora una superba cappella con ispesa di centomila scudi nella basilica Vaticana, dove nel dì quattro di giugno fece con gran pompa e divozione trasferire il corpo di san Gregorio Nazianzeno, di cui era divotissimo. Parimente approvò l' istituto dei frati carmelitani Scalzi, e delle monache, di cui era stata fondatrice la santa Vergine Teresa in Ispagna. Tornò questo anno ad infestar buona parte dell'Europa, e massimamente l' Italia, passando di una in altra città, il male appellato del castrone o montone, il quale fu creduto, che dalla Francia penetrasse nelle contrade italiane, con febbre gagliarda e tosse. Ma per chiunque osservava una buona dieta, per lo più non si trovava mortale. All' incontro l' uso dei purganti, e il salasso, portavano facilmente gl' infermi al sepolcro. In alcuni luoghi appena di cento ne restavano sani quattro. Nella sola Ferrara nello stesso tempo si trovarono prese da questo malore più di dodicimila persone, e molte ne morirono. Quivi fu il colmo del male nel mese di

giugno, e in Venezia in quello di luglio. Avea prima fatto il suo sfogo in Milano, dove si contarono più di quarantamila malati. Nè sesso nè età andava esente. Fu creduto, che *Anna regina* di Spagna morisse di questo male. Mancò essa nel dì 26 di ottobre, e il *re Filippo* suo consorte poco prima infermo per la stessa febbre aveva fatto dubitar di sua vita. Certo è, che per l'influenza medesima molto si risentì la sanità di *papa Gregorio XIII* il cui indefesso zelo fece nell'anno presente fabbricare un bel ponte di marmo di sei archi sul fiume Pelia ad Acquapendente. Non già del male suddetto, ma per idropisia accadde ancora in questo anno la morte di *Emmanuel Filiberto* duca di Savoia, a cui fecero gran guerra le umane vicende. Superiore ad esse comparve infine il suo senno, con essere restati quasi tutti i suoi stati senza quei ceppi, che l'altrui prepotenza vi aveva messi. Del suo valore, della sua affabilità, giustizia, e pietà, non la sola Italia, ma anche la Germania, e la Fiandra serbarono lunga memoria. Rimase di lui un solo figlio legittimo e naturale, cioè *Carlo Emmanuele* primo di questo nome, che a lui succedette nel dominio in età di diecinnove anni, che cominciò di buona ora il corso di quella insigne gloria, con cui superò tutti i suoi antenati.

Mentre *Arrigo re* di Portogallo era intenta-

tento a provveder pacificamente quel regno di un successore, la troppo sua inoltrata età il liberò dalle cure del mondo, essendo mancato di vita nell' ultimo giorno di febbrajo. Per quanto si era potuto conoscere, le inclinazioni sue erano già state in favore di *Filippo II re* di Spagna, perchè poco ci volea a presagire, che questi avrebbe potuto ottenere colla forza ciò, ch' era meglio il concedergli con amore. Ma diversi ben erano i desiderj, ed i sentimenti dei portoghesi, antichi emuli della Castiglia, abborrendo essi troppo il restar senza re, e l'acquistarne uno, che comandasse loro in lontananza: Filippo intanto, mentre quei si perderono in consulte e in dispute, raunò, per attestato del Mariana, un esercito di dodicimila fanti, e di mille e cinquecento cavalli, picciolo sì di numero, ma grande pel valore, perchè composto del fiore della milizia di Spagna e d'Italia, cioè di soldati veterani nel mestier della guerra. Altri gli diedero ventimila combattenti incirca, fra i quali cinquemila italiani, sotto il comando di *don Pietro dei Medici*, di *Prospero Colonna*, di *Carlo Spinnelli*, e di altri generosi condottieri italiani. Chiamò egli dall' esilio il vecchio *duca di Alva*, perchè ne fosse capitan generale. Colà arrivò anche la flotta già preparata in Napoli e Sicilia. Non si tardò dunque a dar principio alle ostilità colla presa di Elvas, Olivenza, e Campo

po maggiore. Nel qual tempo la plebe di Lisbona proclamò re di Portogallo *don Antonio*, tuttochè dichiarato illegittimo ed incapace del regno dal defunto re Arrigo. Unì bensì questo principe un' armata, ma di gente collettizia ed inesperta, che in vicinanza di Lisbona, avendo osato di far giornata col duca d' Alva maestro di guerra, si trovò incontanente sbaragliata, e si raccomandò alle gambe. Entrò il vittorioso duca in Lisbona con buona capitolazione, ma che non esentò parte di essa, e le navi, che erano in porto, dal sacco. Seguì poscia un' altra battaglia, dove parimente essendo rimasto disfatto don Antonio, fu obbligato a nascondersi, e a passare ramingo da un luogo all' altro. Intanto riavutosi il re Filippo dalla malattia sofferta in Badacòs, passò nel mese di dicembre ad Elvas di Portogallo, e salutato ivi e riconosciuto, ma non di buon cuore per re, dai grandi di quel regno, non fu avaro di carezze e promesse verso di loro, e levò anche via alcuni dazj, con ordinar nondimeno, che si desse principio ad una cittadella in Lisbona. Per trattener la via delle armi, si era dianzi maneggiato non poco *papa Gregorio XIII* con aver dipoi inviato il *cardinal Riario*, come paciere in Ispagna. Il re l' andò nutrendo di belle speranze, nel medesimo tempo spinse il suddetto duca d' Alva all' acquisto del regno, pel quale sì felicemente

te succeduto gran gelosia e rabbia sorse in cuore degli altri monarchi. Giudicò spediente esso re Filippo in questo anno d'inviare in Fiandra la *duchessa Margherita* madre del principe *Alessandro Farnese*, e sorella sua, lusingandosi, che l'amore e la stima nei tempi addietro professata da quei popoli a questa savia principessa, potrebbe giovar non poco ai pubblici interessi. La spedì pertanto colà col titolo di governatrice dei paesi bassi, lasciato ad Alessandro il comando delle armi. Ma non piacendo al principe questa divisione di autorità, d'accordo colla madre tanto picchiò alla corte di Spagna, che gli fu restituito il titolo primiero nell'anno appresso. Tornossene dipoi la duchessa in Italia a goder la sua quiete in Abbruzzo. Furono varie azioni di guerra nella Fiandra, ma non tali, che importi il farne menzione. Da papa Gregorio e dal re di Spagna, fu nel presente anno inviato un soccorso di soldati e di danaro ai cattolici d'Irlanda; ma con poca fortuna: perchè prevalendo ivi le forze della *regina Elisabetta*, si sciolse in nulla il tentativo di quei popoli. Un forte ivi fabbricato dai soldati, che colà ginnsero sotto nome del pontefice, ben munito di artiglieria e di viveri, vergognosamente si arrendè a gli eretici. Fra la principessa Margherita Farnese, figlia di Alessandro principe di Parma e governator di Fiandra, e *don Vin-*

cen-

cenzo *Gonzaga*, unico figlio di *Guglielmo duca* di Mantova, seguì matrimonio nell' anno presente, e le nozze furono celebrate in Parma, dove per alquanti mesi si fermò lo sposo.

Anno di CRISTO 1581. Indizione IX.
di GREGORIO XIII, papa 10.
di RODOLFO II, imperadore 6.

Videsi in quest'anno, non senza maraviglia della gente, giugnere a Roma un Oratore di *Giovanni Basiliovitz* gran duca di Moscovia, per implorare i buoni uffizj di *papa Gregorio* in suo favore. Avea colui mossa guerra a *Stefano Batori* re di Polonia; ma ritrovò il giuoco ben diverso dalla espettazione sua. Il valoroso Batori gli diè tali percosse, che l'obbligò a chiedere pace; ma non potendola ottenere, stimò bene esso Moscovita di ricorrere al papa, acciocchè interponesse l'autorità sua, per far cessare la mal incominciata guerra, con esibirsi pronto a far lega coi cattolici contro la potenza dei turchi. Avvegnachè il pontefice assai scorgesse, quanto poco per ben della religione cattolica si potesse sperare da quel monarca, che coi suoi popoli professava la credenza e i riti dei greci scismatici; pure siccome padre comune, e trattandosi di un principe, che finalmente era cristiano, e la cui affezione verso i cattolici non si avea a tra-

scu-

scurare, benignamente ascoltò le di lui preghiere; con lautezza trattò il di lui oratore; e caricatolo di doni, il rimandò a casa, accompagnato da *Antonio Possevino* della compagnia di Gesù, uomo di gran dottrina, e di non minore destrezza, affinchè trattasse di pace. A questa si trovarono non pochi intoppi, e intanto il re Stefano s'impadronì della Livonia, dove restituì la religion cattolica. Pace infine seguì con gran decoro della nazion polacca. Ai giorni nostri si è ben cangiato l'aspetto delle cose in quelle parti. Imperciocchè quanto è declinata per le continue interne discordie la potenza della vastissima repubblica di Polonia, capace pur di cose grandi, se con altra più lodevol forma di governo si regolasse; altrettanto è cresciuta quella dei moscoviti, ossia dei russiani per opera del *Czar Pietro Alexiovitz* eroe degno d'immortale memoria. Fu sul principio di maggio del presente anno condotta a Mantova da *don Vincenzo Gonzaga* figlio del *duca Guglielmo* la nuova sua consorte *Margherita Farnese*, accompagnata dall'avolo suo *Ottavio duca* di Parma, dal *cardinale Alessandro Farnese* suo zio, dal *principe Ranuccio* suo fratello, e da altri nobilissimi signori. Le feste e gli spettacoli fatti in Mantova per tale occasione costarono spese immense, e riempierono di stupore il concorso incredibile degli spettatori. V'intervenne anco-

ra

ta *Alfonso II duca* di Ferrara colla *duchessa Margherita* sua consorte, e sorella del suddetto don Vincenzo. Ma infauste riuscirono queste nozze per difetto corporale di quella principessa per cui restò poi giustificata la dissoluzione del matrimonio fra essi.

Strepitoso scandalo fu nell'anno presente per la discordia di molti potenti cavalieri della sacra religion di Malta contro il loro gran maestro *Giovanni della Cassiera* di nazion francese, vecchio di ottanta anni, ma vegeto. Andò sì innanzi la loro animosità, che il cacciarono prigione nella fortezza di sant'Angelo, imputandogli troppa negligenza negli affari dell'ordine, e che ne scialacquasse i beni, e fino a pretendere, che tenesse segreti trattati coi nemici della fede cristiana. Sommamente dispiacque al *pontefice Gregorio* siffatta violenza, e uditi i ricorsi di amendue le parti, spedì tosto a Malta Gasparo Visconte auditor di ruota, il quale dopo avere rimesso in libertà, e nel suo primiero grado il gran maestro, sfoderò un breve del papa, che citava tanto lui, quanto gli accusatori suoi a comparire quanto prima in Roma a dir le loro ragioni. A ciò ancora fu spinto il pontefice dal re di Francia, minacciante di torre a tutti i cavalieri di Malta le commende del suo regno, e di applicarle al nuovo suo ordine dello Spirito Santo. Venne a Roma nel dì

26 di ottobre il gran maestro, accompagnato da trecento cavalieri, ai quali tutti, e alla loro servitù, il *cardinal Luigi di Este*, principe, che nella magnificenza non avea pari, diede alloggio, e fece le spese per tutto il tempo, chi quivi si fermarono. Mancò poi di vita esso gran maestro nel dì 23 di dicembre. Il suo gran competitore Romagano Guascone per malinconia l'avea preceduto all'altra vita nel dì quattro di novembre, e così amendue andarono a litigare al tribunale di Dio, più incorotto e perspicace, che quel della terra. Passò in questo anno nel mese di settembre per Italia la vedova *imperatrice Maria*, madre di *Rodolfo II.* Augusto, e sorella di *Filippo II re* di Spagna, desiderosa di terminare i suoi giorni in un monistero di Spagna, ad imitazione del glorioso suo padre *Carlo V.* Era accompagnata dall'*arciduca Massimiliano* suo figlio, e da una splendida corte. I signori veneziani, secondo il loro costume, le fecero un sontuoso trattamento per tutti i loro stati, essendo venuta a Trivigi, Padova, e poi sino a Brescia. Con pompa incredibile fu ricevuta in Milano, e poscia in Genova, dove imbarcatasi arrivò poi in Ispagna a compiere la sua piissima risoluzione.

Trattandosi di un principe italiano, a noi non disconverrà l'andar passando in Fiandra, per accennar brevemente le glo-

rio-

riose azioni di *Alessandro Farnese* governatore di quei paesi. In questi tempi i Fiamminghi confederati contro il re cattolico, mal soddisfatti del giovane *arciduca Mattias*, dopo aver dichiarato esso principe decaduto da ogni diritto sopra le loro contrade, presero per difensore della Fiandra *Francesco* già dichiarato *duca di Angiò*, fratello di *Arrigo III re* di Francia. Con buon esercito passò questo principe a Cambrai, città indarno assediata dalle armi spagnuole, e trionfalmente vi fu ricevuto. Fece poi pochi altri acquisti, perchè appoco appoco i suoi francesi se ne tornarono alle delizie della patria, ed egli passò in Inghilterra, dove la *regina Elisabetta* tanta disposizione mostrò ad accettarlo per marito, che già tutti il felicitavano, tenendo sì egli, come gli altri la cosa per fatta. Ma non andò molto, che si trovò solennemente beffato dall'astuta e simulatrice regina, non men di quello che era succeduto prima a tanti altri. S'impadronì in questo anno il principe Alessandro di Bredà, che fu messa a sacco. Ricuperò Sangislan, e poscia imprese l'assedio di Tournai, che fu ben lungo e costò di molto sangue e fatiche, ma con terminare nella resa di quella importante città, obbligata a pagare dugentomila fiorini per esimersi dal sacco. Colò tutta questa rugiada in mano dei vittoriosi soldati. Con gran solennità nei medesimi tempi ricevette

te il re Cattolico il giuramento di fedeltà dalla bocca, ma non dal cuore degli stati di Portogallo, e fece riconoscere per erede di quel regno *don Diego* suo maggior figliuolo. Quindi sul fine di giugno si trasferì a Lisbona, accolto colla maggior magnificenza, e con segni di somma allegrezza da quel popolo, a cui confermò gli antichi privilegj, e ne aggiunse dei nuovi, nulla ommettendo per guadagnarsi la benevolenza di quella gente, che internamente fremeva per vedersi ridotta sotto il giogo di una nazione tanto da essi odiata.

Anno di CRISTO 1582. Indizione X.
di GREGORIO XIII, papa 11.
di RODOLFO II, imperadore 7.

Quando anche non fossero concorse tante memorabili azioni a rendere gloriosissimo il pontificato di *papa Gregorio XIII*, basterebbe bene ad assicurar l'immortalità al suo nome la correzione da lui fatta in questo anno del calendario romano. Gran tempo era, che si lagnavano gl'intendenti astronomi dello sconcerto avvenuto nel ciclo solare fissato ai tempi di Giulio Cesare, e di Augusto imperadori, perchè allora non fu ben conosciuto l'esatto corso annuale del sole. Era passato questo disordine nel tempo della pasqua,

stabilito dai padri del primo concilio niceno, perchè chiaramente si scorgevano troppo slontanati dal sito allora prefisso alla celebrazion della pasqua gli equinozj della primavera, e fuor di sito le feste principali della Chiesa. Ora il generoso pontefice con tutto vigore si applicò ad emendare i trascorsi passati, e ad impedirli per l'avvenire. Consultò dunque i più valenti astronomi d'allora, e molti ne chiamò a Roma, facendo ben ventilare la miglior forma di stabilire un ciclo di Epatte, che non fosse da lì innanzi soggetto a mutazioni. Meritò sopra gli altri applauso un ciclo già inventato da Luigi Lilio Veronese, nel quale furono fatte alcune lievi mutazioni, se con ragione e frutto, a me non appartiene il cercarlo. Pertanto fu determinato di levar via dieci giorni dall'ottobre dell'anno presente, affinchè l'equinozio della primavera tornasse al dì 21 di marzo, secondo la determinazione del concilio niceno. Per mantenerlo poscia in quel sito, e schivar nuovi sconcerti da lì innanzi, si stabilì, che ogni tre centesimi anni si tralasciasse il bissesto, ma che corresse nel quarto centesimo, con altre regole, che io tralascio. Comunicato questo insigne progetto tutte le potenze cattoliche, acciocchè fosse ben esaminato, riportò l'approvazion di ognuno. Il perchè nel dì 24 di febbrajo dell'anno presente si vide

con

con solenne bolla pubblicato dal pontefice, e ne fu ordinata l'esecuzione. Non si può dire, che plauso per questa sì faticosa, e riguardevole impresa conseguisse il buon papa Gregorio presso tutti i Cattolici; contando noi per nulla il ridicolo schiamazzo, che per ciò fece lo spirito contradittorio dei protestanti, ai quali il bello e buono procedente da Roma non suol aver la fortuna di piacere. Ma non si vuol dissimulare, che sul fine del secolo decimosettimo, e sul principio del presente, insorsero delle difficoltà intorno alla stessa correzion gregoriana, e si disputò non poco da alcuni valenti astronomi, spezialmente Italiani, con pretendere, che il celebre Cristoforo Clavio non avesse ben corrisposto all' intenzione di questo saggio pontefice, e che quella correzione tuttavia abbisogni di emenda, stante l'essere intervenuto dipoi, e poter intervenire, che seguitando noi il ciclo dell' epatte, o troppo presto, o troppo tardi si celebri la pasqua, per non corrispondere essa ai veri calcoli astronomici del sole e della luna. Oltredicchè secondo essi non fu ben preso ai tempi del pontefice Gregorio il preciso annuo corso del sole, essendosi trascurati almeno alcuni secondi, i quali col tempo possono produrre qualche sconcerto. Contuttociò tali non parvero quelle obbjezioni, che fosse creduta necessaria allora una nuova riforma

ma del calendario. Tale forse la crederà alcuno dei secoli avvenire.

Oltre a questa insigne azione riguardante tutto il cattolicismo, fece il medesimo papa un' opera particolare per ornamento ed utilità di Roma; e fu il collegio romano della compagnia di Gesù, fabbrica sontuosissima, di cui si vede la pianta rapportata dal padre Bonanni. Al mantenimento di quei religiosi assegnò ancora delle grandi rendite. In questi tempi avendo *don Antonio di Portogallo* coll' ajuto dei Francesi ed Inglesi messa insieme una buona flotta, andò per impadronirsi dell'isole Terziere, come dipendenti dalla corona di Portogallo. Non dormiva il *re Filippo II*, ed anch' egli spedì a quella volta il *marchese di Santa Croce* nel mese di luglio con ventotto navi ed altri legni. Vennero alle mani le due nemiche armate, e restò sconfitta quella di don Antonio, con rimaner prigioni venticinque baroni francesi, 50. altri nobili di quella nazione, e circa secento tra Francesi ed Inglesi soldati ordinarj. Fu commessa allora una crudeltà più che turchesca, onde risultò ignominia grave, e non facile a cancellarsi della nazione spagnuola. Il Santacroce, estratti da luogo sacro tutti quei francesi, condannò ognun di essi, parte al taglio della testa, parte al capestro, e la sentenza fu eseguita. All' avviso di tanta barbarie, recato dall' ambascia-

sciator francese con altre doglianze, inorridì il buon papa Gregorio, nè potè contenere le lagrime, non sapendo darsi pace, che gente cristiana, più delle fiere stesse arrivasse ad infierire. Ne rigettò egli la colpa sul Santacroce; ma non si potè levar di testa alla gente, che l'ordine si spicasse previamente dalla corte dello stesso re Filippo, e spezialmente non avendone fatto alcun risentimento contra del Santacroce. Fu creduto, che il consiglio venisse dal *duca di Alva*, quel Silla novello, che metteva la gloria e il sostentamento della monarchia Spagnuola, non già nel farsi amare, ma nel farsi temere dai popoli. Questo crudel uomo finì appunto di vivere nel dicembre di questo anno. Se trovasse nell'altra vita quella indulgenza e misericordia, ch'egli mai non esercitò, nè conobbe in terra, non l'ha rivelato Iddio. Tornò in Fiandra nel mese di febbrajo *Francesco duca di Angiò*, e in Anversa con sommo applauso fu proclamato duca del Brabante, conte di Fiandra, di Olanda, Zelanda ec. Con tutti questi bei titoli niun progresso fece egli in quelle parti. *Alessandro Farnese* all'incontro s'impossessò di Oudenarde, dell'esclusa, di Cambresì, di Ninoven, e di altri luoghi. Cominciò in questo anno il giovane *Carlo Emmanuello duca* di Savoja a scoprir le sue idee guerriere col segreto disegno di sorprendere Genevra,

sentina di tutte le eresie, alle porte, per così dire, d'Italia. Avendo egli ben disposti i pezzi per quella impresa, e comunicata la sua idea al pontefice Gregorio e al re Cattolico, da amendue avea riportate promesse di gagliardi ajuti, se gli veniva fatto il negozio. Ma avendone anche ricercato il consenso dal re di Francia *Arrigo III*, n' ebbe una negativa, allegando quel monarca, che Genevra era sotto la protezion della sua corona. Gli convenne per questo di desistere; ma concepì un odio tale contra dei Francesi, che mai più nol depose.

Anno di CRISTO 1583. Indizione XI.
di GREGORIO XIII, papa 12.
di RODOLFO II, imperadore 8.

Circa questi tempi il *pontefice Gregorio*, nato per pensar sempre a cose grandi pel pubblico bene, e dopo averle ideate, costante in eseguirle, presentò alla luce il decreto di Graziano con abbigliamenti nuovi, per aver dianzi deputata una congregazion di letterati per la correzione e per l'ornamento di quella raccolta di canoni, molto allora accreditata nelle scuole. Prese ancora a migliorar l'edizione della sacra bibbia; al qual fine procurò da ogni parte antichi codici, e deputò un'altra congregazione. Questa impresa non fu poi condotta a fine sennon sotto i papi

sus-

susseguenti Sisto V, e Clemente VIII. Gran carestia fu in Roma per due mesi, e ciò per colpa dei ministri, che aveano con troppo larga mano conceduta l'estrazion dei grani. Toccò al generoso animo del papa di emendar con grave spesa la lor trascuratezza. Avvenne oltre a ciò in Roma un accidente, che recò non lieve rammarico e disturbo al pontefice; perciocchè ito il Bargello con gran copia di birri per prendere un bandito in casa degli Orsini, capitati colà Raimondo Orsino, Silla Savello, ed Ottavio dei Rustici, baroni romani, per aver voluto impedir la cattura per pretension di franchigia, restarono miseramente uccisi da quella canaglia. Sollevossi perciò il popolo romano, ed anche la nobiltà, e quanti birri potè cogliere, senza remissione ammazzò. Essendo concorsi a questo rumore molti banditi, seguirono altre uccisioni, e sarebbe succeduto di peggio, se la prudenza del pontefice non avesse rimediato. Tanta caccia fece egli fare al Bargello suddetto, che fu in fine preso e giustiziato: locchè nondimeno non bastò a quetar gli animi pregni di desiderio di vendetta, talmente che non finì sì presto quella tragedia. Ora il papa, per rallegrare il popolo, nel dì 12 di dicembre fece la promozione di diecinove cardinali, tutti persone di gran merito, fra i quali spezialmente si distinsero *Niccolò*

Sfondrati, che fu poi papa Gregorio XIV. *Francesco di Gioiosa* francese, *Agostin Valerio* vescovo di Verona, e *Vincenzo Lauro* vescovo di Monrealè.

Avea la morte rapito al re *Filippo II* nell'anno precedente il suo figlio maggiore *don Diego*; però fece egli nel presente prestar giuramento dai Portoghesi a *don Filippo*, restato unico di lui figlio. Gli riuscì ancora di finir di ricuperare le isole Terziere. In Fiandra accaddero delle novità, delle quali ben seppe profittare il principe *Alessandro Farnese*. Quantunque fossero stati conferiti gloriosi titoli, dei quali sopra si parlò, a *Francesco duca di Angiò*, pure perchè da alcune condizioni alquanto dure veniva ristretta la sua autorità, si avvisò egli, spinto principalmente dagli alteri suoi consiglieri francesi, di voler dar egli la legge ai fiamminghi, parendogli vergogna il riceverla da loro. Volle dunque adoperar la forza, e destinò il giorno 16 o 17 di gennajo del presente anno per farsi libero signore di quelle contrade. L'ordine andò a tutti i presidj francesi d'insignorirsi dei luoghi, dove si trovavano, ed egli prese a sottomettere l'insigne città di Anversa, in cui erano di guernigione quattrocento dei suoi; ma con incontrar egli ciò, che non si aspettava, cioè quello, a che si espone chiunque dei principi, che volontariamente chiamato da un popolo alla

si-

signoria, si mette sotto i piedi con tanta facilità i patti della dedizione. Prese pretesti da una rassegna per accostarsi colle sue truppe ad Anversa, ed allorchè usciva di città con gran corteggio dei suoi soldati, diede il segno della macchinata trama. Furono uccise le guardie della porta, ed entrarono secento cavalli e tremila pedoni francesi, che montati su i baloardi voltarono i canoni contro la città, e si diedero a saccheggiar le case, e ad uccidere chiunque si opponeva. Ossia che gli Anversani stessero dianzi con gli occhi aperti, o che solamente li svegliasse quell' improvviso assalto, il vero è, che tosto fecero sonar le campane a martello, tirarono le catene alle strade, e dato di piglio alle armi, animosamente fecero fronte a chi non più amico, ma nemico e traditore lor si mostrava. Con tal gagliardia dai feroci cittadini furono assaliti e respinti i Francesi, che lor convenne rinculare sino alla Porta, dove per voler egli no uscire, e nello stesso tempo entrare gli Svizzeri del duca di Angiò, si fece una calca e miscuglio, che costò la vita a moltissimi o uccisi o caduti nella fossa. Vi fu chi fece ascendere sino a duemila i francesi morti; la città restò liberata, e il duca pien di vergogna e rampognato dalla propria coscienza per tanta infedeltà, si ritirò. Agli altri francesi venne fatto di occupar Doncherche, ed alcun altro

tro luogo; ma non già Ostenda, Bruges, e Neoporto. Arrivò a tempo questa discordia dei Fiamminghi col duca di Angiò per rinvigorire *Alessandro Farnese*, a cui soprastava la rovina, se ai Francesi riusciva quel colpo, e se di Francia fossero venuti nuovi rinforzi. Mosse dunque il Farnese le armi sue, e colla metà di esse diede una rotta al maresciallo francese *Biron*, dove fu creduto, che perissero dei vinti circa duemile persone, e dei vincitori solamente otto, se vogliam prestar fede a chi non è mai intervenuto a battaglie. Assediò il Farnese intanto Doncherche, e lo costrinse alla resa, e prima dell'agosto ebbe ai suoi voleri Neoporto, Berga, Furnes, Dismuda, e Menin, e poi Zutfen, col paese di Vaes, Middelburgo, Rupelmonda, Alost, ed altri luoghi: tutte vittorie ed acquisti, che sommamente accrebbero il credito alla parte regia nei paesi bassi, e la gloria al principe di Parma.

An-

Anno di CRISTO 1584. Indizione XII.
di GREGORIO XIII, papa 13.
di RODOLFO II, Imperadore 9.

In questo anno ancora *papa Gregorio* lasciò una bella memoria in Roma colla erezione del collegio dei Maroniti, cristiani Cattolici, abitanti nel monte Libano sotto la tirannia dei Turchi; ma non ebbe tempo da assegnargli tutta la convenevol dote: al che fu poi soddisfatto dal suo successore. Fu chiamato in questo anno a miglior paese nella notte precedente al dì 4. di novembre il santo cardinale ed arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo* in età di soli quarantasei anni, un mese, ed un giorno: vita ben corta, ma con tante azioni di pietà e zelo pastorale da lui menata, che non si possono leggere senza ammirazione. Fu egli allora, e sempre sarà considerato per un luminoso prototipo dei veri pastori della Chiesa di Dio, in cui si sono specchiati tanti altri insigni vescovi, che in Italia, e fuori d' Italia son camminati per le vie della santità; e i suoi concilj ed istruzioni sono e saranno sempre in somma venerazione, siccome fonti perenni di tutta l' ecclesiastica disciplina. Per le tante memorabili sue virtù venne poi questo incomparabil porporato messo nel ruolo dei santi. Eransi già provati giuridicamente i difetti cor-

po-

porali di *Margherita principessa Farnese*, maritata in *don Vincenzo Gonzaga* principe ereditario di Mantova; laonde restò disciolto quel matrimonio, ed egli nell'anno presente prese per moglie *Leonora* figlia di *Francesco gran duca* di Toscana. Le nozze furono celebrate in Mantova sul fine di aprile con incredibil pompa e magnificenza. Era vicerè di Sicilia *Marcantonio Colonna*, il più valoroso e gentil cavaliere, che avesse l'Italia, e sempre glorioso per la vittoria riportata a Lepanto, ossia alle Curzolari contra dei Turchi. Passò egli in Ispagna, chiamatovi dal re Cattolico con dieci galee. Ma appena giunto a Medinaceli nel dì due di agosto fu portato all'altra vita da un sì precipitoso e violento male, che fece dubitar di veleno. Lo stesso sospetto corse nella morte di *Francesco duca di Angiò*, fratello di *Arrigo III re* di Francia, da noi poco fà veduto duca del Brabante e conte di Fiandra. Era egli tornato in Francia, e trattava di riaccomodarsi coi Fiamminghi, quando fu preso sul principio di maggio da un malore, per cui gli usciva il sangue da tutti i meati del corpo, di modo che terminò il suo vivere nel dì 10. di giugno. Il titolo di liberator della Fiandra, ch'egli si era attribuito, non fu certamente scritto sulla sua tomba. A *Guglielmo* ancora *principe di Oranges*, cioè al principal motore e fomentatore della ri-

ribellion dei paesi bassi, toccò in questo anno nel dì 10. di luglio la morte, e morte violenta, perchè proditoriamente ucciso da Baldassare Gherardo nato presso Lione, il quale non sedotto da alcuno, ma unicamente mosso da odio verso un principe eretico, autore di tanti mali, tolse a lui la vita colla perdita della propria. A lui succedette il *principe Maurizio* suo secondogenito, che dichiarato ammiraglio dalle provincie unite, riuscì poi un valoroso lor protettore.

Queste morti quanto sconcertarono gli animi dei ribelli Fiamminghi, altrettanto incoraggirono il prode principe di Parma Alessandro. Aveva egli molto prima occupati varj posti, e fabbricato un forte, che angustiava non poco l'importante città d'Ipri, e l'affamava. Quei di Bruges vollero soccorrerla con un grosso convoglio di viveri, scortato da cinquecento fanti e da ducentocinquanta cavalli. Fu questo preso dai Cattolici, colla morte di circa cinquecento nemici: colpo, che indusse poi la cittadinanza d'Ipri a capitolare la resa. La stessa fame consigliò quei di Bruges a seguitar l'esempio d'Ipri. Animato da così prosperi successi il Farnese, prese una risoluzione, che a molti parve ardita e fin temeraria ad altri: cioè di assediare la città di Anversa, non men per l'ampiezza e popolazione, che per la situazione da tutti tenuta per fortissima.

Ben-

Benchè dissuaso dai suoi consiglieri, pur diede egli principio all'assedio, con occupar varj siti e forti intorno ad essa. Nel medesimo tempo colla forza obbligò Tenremonda a rendersi, e i Gantesi domati dalla fame vennero a dimandar perdono, e ad esibire ubbidienza. Furono accettati colla obbligazione di pagar dugentomila fiorini, e di rifabbricar la Cittadella. La maggior città della Fiandra era allora Gante. Intanto mirabili cose facea l'indefesso principe, per maggiormente stringere la superba città di Anversa con chiuse nuove, canali nuovi, trincieramenti, e sopra tutto con un ponte lunghissimo, ch' egli arrivò a compiere solamente nell' anno seguente. Pressato dai suoi sudditi *Carlo Emmanuello duca* di Savoja a prendere moglie, la ricercò ed ottenne nel presente anno, e in Sciamberì nel dì 18 di agosto fu pubblicato il suo matrimonio con *donna Catterina di Austria* figlia minore del regnante re di Spagna *Filippo II.* Molte feste perciò furono fatte nei suoi stati; ed avendo il duca o per ambasciatori, o per lettere significato a Roma, all'imperadore, al re di Francia, e agli altri principi questo suo nobile accasamento, concorsero a Torino varie ambascerie per seco rallegrarsi. Tuttavia solamente nell' anno appresso si diede il compimento a questo affare.

An-

Anno di CRISTO 1585. Indizione XIII.
di SISTO V, papa 1.
di RODOLFO II, imperadore 10.

Uno spettacolo insolito, che si tirò dietro gli occhi di tutti, ebbe Roma nel presente anno per l'arrivo colà degli ambasciatori cristiani Giapponesi. Nelle ricchissime, e popolatissime isole del Giappone, regno o imperio situato di là dalla China con popoli sommamente ingegnosi e bellicosi, il primo ad introdurre la religione di Cristo era stato san Francesco Saverio apostolo dell'Indie. Coltivata quella vigna da altri susseguenti religiosi della compagnia di Gesù, sempre più andò fiorendo, dimanierachè non solamente le migliaja del basso popolo, ma anche assaissimi nobili, ed alcuni dei principi, appellati re, per nostro modo d'intendere, a cagion della lor grande autorità e potenza, aveano ricevuto il battesimo, alzati sacri templi, e piantata ivi un'ampiissima università di fervorosi Cristiani. Non han saputo negare la verità, l'ampiezza, e i pregi di quella cristianità i nemici stessi della chiesa Romana, i quali, più mercatanti che cristiani, nulla poi tralasciarono di trame ed inganni per opprimerla e sradicarla, siccome nel seguente secolo, per l'infame loro iniquità, avvenne. Per rendere dunque ubbidienza al sommo ponte-

fi-

fice furono spediti due giovani ambasciatori da tre di quei gran signori, chiamati re dai nostri; i quali accompagnati da alcuni gesuiti, dopo avere ricevuto in Portogallo, in Ispagna, e in Toscana grandi onori e finezze, giunsero nel giorno 22 di marzo a Roma. Con solennità ammessi nel sacro concistoro al bacio dei piedi, presentarono al pontefice le lettere dei lor principali, e furono poi trattati con ogni sorta di onorevolezza e di amore tanto da esso papa, che da tutti i cardinali, e dalla nobiltà romana. Per la comparsa di questi nuovi germi della religione Cristiana, venuti da sì rimote parti del Mondo, incredibil fu la consolazione ed allegrezza, che ne provò il buon *pontefice Gregorio*, nè potè contener le lagrime tanto egli, che gli altri zelanti dell' accrescimento della vera Chiesa di Dio. Ma a questo giubilo poco tardò a succedere il lutto. Mentre i Giapponesi andavano visitando le cose rare di Roma, eccoti cadere infermo il pontefice, e in due giorni di malattia, cioè nel dì 10 di aprile, passare a miglior vita, essendo pervenuto all' età di ottantaquattro anni: età ad atterrar la quale basta un soffio solo. Che questo pontefice meriti luogo fra i più insigni pastori della Chiesa di Dio, non ne lascia dubitare, quanto si è finora detto di lui. Eppur questo è poco, rispetto a quel di più, che dir se ne potreb-

trebbe; e che infatti hanno più e più scrittori tramandato ai posteri. Perciocchè eminente si trovò in lui l'amore della pace in Italia, lo zelo per la conservazione ed aumento della fede Cattolica, e l'attenzione ad eseguire i decreti del concilio di Trento: locchè specialmente dimostrò nel promuovere, ed ajutare con grandi somme di danaro l'erezione di tanti seminarj per le provincie Cattoliche, e nella fondazione in Roma di collegj sì riguardevoli. Le sue limosine in sollievo dei poveri, per attestato del popolo romano nell' iscrizione a lui posta ascesero a due milioni di scudi d' oro; un altro ancora ne impiegò in maritar povere zittelle. Lungi dallo imporre nuove gabelle e dazj, ne levò alcuni già messi, e specialmente l' assai greve della farina, ed ornò Roma di templi, e di altre opere magnifiche: per le quali cose, e pel suo placido governo, e per la sua amorevolezza verso ognuno, il suddetto popolo romano alzò la sua statua nel campidoglio, e l' alzò dopo la sua morte, cioè in tempo, che l' adulazione cessa, e il vero merito è riconosciuto. Amò i suoi, ma con lodevol moderazione. Era a lui nato un figlio da donna libera prima di ascendere agli ordini sacri, per nome *Jacopo Boncompagno*, il quale per ingegno, probità di costumi, e saviezza nei politici affari riuscì poscia un valente e generoso signo-

re. A lui bensì conferì il papa i gradi soliti a darsi ai nipoti dei pontefici, cioè di generale della Chiesa, di governatore di castello sant'Agnolo, e di capitano delle sue guardie; ma non fabbricò già la di lui fortuna con gli stati della Chiesa. Solamente gli procurò nel ducato di Modena il marchesato di Vignola, consistente in ventidue comunità, e dal re Cattolico ottenne per lui il ducato di Sora, Arpino, Aquino, Arce, ed altri luoghi nel regno di Napoli. Propagata poi la di lui discendenza con uomini illustri, oggidì più che mai risplende in *don Gaetano Boncompagno* benignissimo, e savissimo principe, maggiorduomo maggiore del re delle due Sicilie, che ai suoi titoli e stati ha ultimamente aggiunto l'importante, e dovizioso principato di Piombino, e in *don Pietro* suo fratello duca di Fiano.

Non più di quattordici giorni stette vacante la sedia di san Pietro, essendo stato concordemente nel conclave, eletto papa il *cardinale Felice Peretti*, già frate dell'ordine conventuale di san Francesco, uomo di petto, sommo amatore della giustizia, ed ornato di molta dottrina. Era egli bassamente nato nelle grotte di Montalto terra della marca anconitana da un povero contadino, ma pel suo felice ingegno, pel suo sapere e merito salito appoco appoco ai primi gradi dell'ordine Francescano; nel 1570 da Pio V fu promos-

mosso alla sacra porpora, e nominato il cardinal di Montalto. Per errore di stampa presso il Ciaconio è riferita al dì 12 di aprile l'esaltazione sua al pontificato: errore non emendato neppure dal Vittorelo, nè dall'Oldoino, e che parimente s'incontra nel bollario romano: e in altri libri. Certo è, che l'elezione sua seguì nel giorno 24 di aprile, giorno di mercordì. Prese il nome di *Sisto V* per rinovar la memoria di Sisto IV che parimente fu dell'ordine di s. Francesco. Veramente bizzara è quella, che noi chiamiamo Natura, facendo essa talvolta nascere da un povero rozzo bifolco figli di sì raro talento, e cotanto dalla fortuna favoriti, che giungono ad essere o gran politici, o gran guerrieri, o gran letterati: laddove altre volte da uomini grandi nascono figliuoli zottici, e di cervello stravolto, ai quali sembrava piuttosto riservata una zappa. Ora Sisto, benchè sì poveri e bassi natali avesse sortito, pure fuor di dubbio è, che portò seco un animo grande qual si converrebbe al più eccelso monarca. Antonio Cicarelli, che continuò le vite dei papi del Panvinio, ed altri storici, non ebbero difficoltà di scrivere, che il suddetto cardinale di Montalto coll'accortezza, o simulazione sua cooperò anch'egli non poco a far inchinare i voti degli elettori in favor suo. Perciocchè gran cura ebbe di nascondere

in varie maniere il genio suo rigido ed imperioso, e l'ansietà di pervenire al papato. Quieta era la vita sua, ritirato stava nella sua vigna, mai non contendeva con gli altri cardinali, cedendo ad ognuno, e guardandosi da ogni parzialità verso le Nazioni. Benchè ingiuriato, niun risentimento mostrava, e quantunque talvolta chiamato asino della marca dai confratelli porporati, o mostrava di non udire, oppure rideva. Essendogli stato ucciso un nipote, neppur volle far ricorso per questo alla giustizia. Se ne ricordò bene creato che fu papa. Cardinale ebbe in uso di accrescere di sette anni la sua età per parere più vecchio; e mostravasi soprattutto così mal concio di sanità, che non vi era cardinale, che nol credesse sull'orlo del sepolcro. A chi nel conclave gli parlava del papato, esaggerava la sua inabilità: e quando pure per miracolo ciò avvenisse, gli scappava detto di non poter senza buoni coadiutori portare quel peso. In una parola, si crederono i cardinali di avere eletto un papa mansuetissimo, un papa decrepito, fatto per lasciarsi menar pel naso; e trovarono tutto il rovescio. Nè tardarono ad avvedersene, perchè appena chiariti i voti, e confermata l'elezion sua, gittò via il bastoncello, su cui si appoggiava, e si alzò ritto; laddove dianzi camminava gobbo, e con gli occhi bassi a terra: avendo poi egli

det-

to scherzando, oppure avendo taluno detto per lui, che dianzi cercava col volto chino le chiavi della terra, ed ora col volto alto le chiavi da aprire il cielo. Per la sua coronazione dipoi salì molto snello a cavallo, guardandosi l'un l'altro storditi i cardinali.

Pontefice pieno di buon cuore, spirante solo clemenza era stato il predecessore Gregorio. Desideroso di farsi amare da tutti, e spezialmente dal popolo Romano, difficilmente eleggeva le vie del rigore; e forse tanta benignità gli venne attribuita a difetto. Era perciò cresciuta la licenza e prepotenza in Roma; abbondavano, e crescevano dapertutto i banditi, gli sgherri, i sicarj; e per quanto il buon papa Gregorio, che non era già un uomo indolente, e dimentico del dovere principesco, si adoperasse per metter freno a questi disordini, anzi per estiparli, non gli venne mai fatto, perchè sempre voleva accordar la clemenza colla giustizia. Venne Sisto V, di massime ben diverse provveduto, voglioso di acquistarsi gran nome coll'uso della sola giustizia, e col far tacere la clemenza, quasi virtù fomentatrice dei cattivi. Rigido, ed inesorabile si diede tosto ad esercitar la suddetta giustizia, e fu creduto fino all'eccesso. Non volle, che si aprissero le carceri, com'era il solito, per la sua coronazione, con dire, che assai malvagj vi erano senza bisogno di accrescerli. E mentre la città si trova-

va in quell'allegria, fece giustiziar quattro rei, senza voler far grazia agli ambasciatori Giapponesi, mossi dai parenti a dimandarla. Da lì a due giorni fece tagliar la testa ad un nobile Spoletano per aver messa mano alla spada contro un suo nemico: locchè era vietato dalle leggi. Non so io, se sia diverso da questo il caso di un Giovanetto Fiorentino preso in quel tempo per aver fatta una semplice resistenza ai birri, che pur s'erano ingannati in prendere lui per un altro, e che fu impiccato: locchè per la compassione diede molto di che dire a tutta Roma, e sparse il terrore anche fuor d'essa. Quanto ai suddetti Giapponesi, il pontefice compartì loro ogni possibile onore nella sua coronazione, li tenne seco a pranzo nella sua vigna, li creò cavalieri, e regalatili dipoi di mille doble, e di altre cose preziose, e spezialmente di due o tre spade giojellate per li principi loro, li licenziò. Se n' andarono caricati d'altri doni dai cardinali Farnese di Este, Medici, Alessandrino, e san Sisto; e condotti a Venezia, con gran magnificenza furono ivi accolti, siccome per l'altre città, dove passarono, finchè imbarcati a Genova s'inviarono verso le loro tanto lontane contrade. Giunti colà, trovarono già dato principio a una crudelissima persecuzione contra i cristiani, della quale altro a me non occorre di dire. Pubblicò il novello papa un giubileo

per

per implorar da Dio assistenza al suo governo; e credesi ch' egli fosse il primo a conceder esso giubileo fuori degli anni santi. Per ordine suo sei delle principali strade di Roma lunghissime, furono in questo anno o aperte, o continuate, e tutte selciate pel comodo, e divozione dei Romani. Con suo danaro ancora provvide una comodissima casa al monte della pietà. La strologia giudicaria al dispetto di tante proibizioni seguitava a far delle gran faccende. Fulminò Sisto una terribil bolla contra dei suoi professori, e libri. Ma in quest' arte vanissima si può ben desiderare, ma non è da sperare la total rovina, come fin dei suoi tempi Tacito osservò, perchè pur troppo non mancano stolti ed ignoranti, che le dan fede, massimamente fuori d' Italia.

Già dicemmo conchiuse le nozze tra l' infanta *Donna Catterina* figlia di *Filippo II, re* di Spagna, e *Carlo Emanuele duca* di Savoja. Verso il fine di gennajo dell' anno presente s' imbarcò questo principe, accompagnato da copiosa nobiltà tutta in gala per passare in Ispagna. Trovò il re con tutta la real corte a Saragozza, e quivi nel dì 25 di marzo con grandiosa solennità seguì il suo sposalizio, condecorato dipoi di varie feste, tornei, ed altri sontuosi divertimenti. Vennero poi per mare i due nobilissimi sposi a Savona, e di là proseguendo il viaggio nel dì 10 di

agosto fecero l'entrata in Torino, dove per molti giorni durò la pompa, e l'allegria degli spettacoli. Nel dì 30 di luglio terminò i suoi giorni *Niccolò da Ponte* doge di Venezia, e nel dì 18 d'agosto ebbe per successore *Pasquale Cicogna*. Da un fierissimo tumulto della plebe restò nel maggio di questo anno gravemente sconcertata la città di Napoli. Per la carestia di grano, che si pativa in Ispagna, aveva il re Filippo fatto venir colà dal regno di Napoli buona quantità del grano soprabbondante. Si prevalsero di questa occasione i mercatanti, e contrabandieri, conoscendo il guadagno, per inviarne dell'altro in gran copia, talmentechè venuto il mese di maggio assaissimo se ne scarseggiò in Napoli, e si alterò forte il prezzo del pane. Le grida di quel facilmente turbolento popolaccio andarono a finire in una universale sollevazione, per cui Gian-Vincenzo Starace eletto del popolo fu dall'inferocita plebe messo in brani, e strascinata per la città, e dato il sacco alla sua casa. Fu assai, che quì terminasse la foga del matto popolo. Il *duca d'Ossuna*, allora vicerè, biasimo riportò pel suo sovverchio timore, essendosi creduto, che avrebbe sulle prime potuto colla forza reprimere quella canaglia. Maggiormente ancora fu dipoi biasimato, perchè tornata la quiete, fece segretamente in più notti carcerare cinquecento di coloro, e formar rigoro-

gorosi processi, in vigor de' quali tolta fu a molti la vita, ed assai più furono tormentati, e mandati in galera. Sarebbe anche proceduta più oltre quella crudel giustizia, se gli amatori della patria non avessero impetrato dal re Filippo un generale indulto e perdono. Finquì nella cittadella di Piacenza avea il re Cattolico tenuta sua guarnigione, aggravio sommamente molesto al duca *Ottavio Farnese*, cui non pareva mai di essere stabile padrone della città, finchè durava quel giogo. Dopo aver tanto pazientato, prese la risoluzione in questo anno di spedire alla corte Cattolica il conte Pomponio Torello a chiederne la restituzione, saggiamente avvisando, essere questo il tempo più opportuno, stante il merito grande, che si era acquistato il *principe Alessandro* suo figlio presso il re Cattolico con tante sue prodezze in Fiandra in servigio della corona di Spagna. Si trovò l'animo del re disposto alla gratitudine, ma avrebbe voluto far passare per una grazia compartita ad esso principe, la cessione di quella fortezza: al che il principe modestamente ripugnava, non già che negasse di riconoscere quella per una grazia, ma perchè desiderava che fosse dichiarata la restituzione per fatta, ed anche dovuta per giustizia al duca Ottavio suo padre. Temperamenti si trovarono in quel maneggio, e però il re accordò la cessione con varie condizioni, e so-

sopra tutto con salvare le ragioni sue, e dell'imperio sopra quello stato. Gli atti segreti, e non pubblicati allora per non irritare il romano pontefice, son venuti alla luce in questi ultimi tempi nell'apologia del senatore Cola, per le controversie di Parma e Piacenza.

Finquì successione non si vedeva di *Arrigo III*, *re* di Francia, ed apparenza nè pur v'era di vederne. Però mancando egli senza maschi, secondo le leggi e la consuetudine di quel regno avrebbe dovuto succedere *Arrigo re* di Navarra, come il più prossimo locchè cagionava orrore ai buoni cattolici per la manifesta professione, ch'egli faceva del calvinismo. Da questo pericolo commossi i principi di Guisa, il cardinal di Borbone, ed assaissimi altri maggiorenti formarono una lega in difesa della religion cattolica, senza consenso del re, anzi con far apparire non lieve diffidenza di lui: sebben poi indussero ancor lui ad approvarla, e ad entrarvi. Teneva mano ad essa lega il *pontefice Sisto* per puro zelo di conservar la religione, il *re Filippo*, ed altri per lo stesso motivo, ma con altre segrete intenzioni politiche, per far cadere quella corona in alcun principe Cattolico ad esclusione del re di Navarra, e di *Arrigo principe di Condè* eretici. Avévano i confederati fatta istanza a Gregorio XIII, perchè o scomunicasse, o dichiarasse decaduti quei due Principi

pi

pi da ogni loro diritto; ma il prudente pontefice andava temporeggiando per isperanza di guadagnarli colle buone. Mancato lui, il fervido papa Sisto nel settembre di questo anno fulminò contra di loro tutte le maggiori censure: locchè vie più servì a riaccendere in Francia il fuoco delle guerre civili, nè a quella sua bolla fu permesso di essere pubblicamente promulgata in quel regno. Continuava intanto l'assedio della insigne Città d'Anversa, già formato dal prode *principe di Parma Alessandro*, e già si era perfezionato il mirabile ponte, lungo circa due miglia, sopra la Schelda, con che restava precluso ogni adito ai soccorsi per quella città. In questo mentre vinta dalla fame l'altra non men nobile ed importante di Brusselles capitolò la resa, con rimettersi ivi la religion cattolica. Da lì ad un mese altrettanto fece la città di Nimega, principale della Gheldria, e poi quella di Malines. Gli sforzi fatti dal principe di Parma per sottomettere la città di Anversa, e quelli degli Anversani per la loro difesa, vivamente descritti dalla penna di Famiano Strada, del cardinal Bentivoglio, del Campana, e di altri, formano un pezzo di storia di questi tempi sommamente curioso e dilettevole. A me basterà di dire, che finalmente all'eroe Farnese, dopo una onesta capitolazione, riuscì nel dì 27 di agosto di entrare trionfante in quella splendi-

dida città, dove tornò a rifiorire la fede cattolica, e si rifabbricò la cittadella. Per sì fatte vittorie il nome, e la gloria del Farnese era il principal ragionamento dei politici, e dei curiosi dell'Europa. E in quelle imprese gran parte ancora ebbero i capitani, e soldati Italiani, che io per brevità tralascio. Per le osservazioni fatte da più di uno, migliori soldati riescono gl' Italiani fuori, che entro d' Italia: locchè eziandio suol avvenire degli Spagnuoli. Quì non è il luogo di cercarne la ragione.

Anno di CRISTO 1586. Indizione XIV.
di SISTO V, papa 2.
di RODOLFO II, imperadore 11.

Una delle principali applicazioni dell' animoso pontefice *Sisto V* fu nel precedente anno quella di schiantare la mala razza dei banditi e dei malviventi, che spezialmente passati dal regno di Napoli nello stato ecclesiastico, ed attruppati infestavano non solamente le vie, ma le ville stesse, con rubamenti, stupri, incendj, ed assassinj. Molte storielle si contavano allora delle lor crudeltà e furberìe, e si spacciano anche oggidì per cose nuove dai Cantimbanchi. Pubblicò il papa una terribil bolla nel giorno primo di luglio di esso anno contra di costoro, e di chiunque desse loro favore o ricetto. Poscia

scia mandò il cardinale Colonna in campagna di Roma, lo Spinola nel ducato di Spoleti, il Gesualdo nella Marca, il Salviati a Bologna, e il Carcano in Romagna con titolo di legati, e con piena autorità, e commissione di rigorosa giustizia, affinchè si rimettesse la pubblica quiete. Diedesi perciò allora principio alla caccia di coloro, proposti spezialmente premj a chi portasse le loro teste, e si continuò nell'anno presente, e quantunque molto si guadagnasse, perchè alcuni capi di gente sì malvagia uscirono dello stato della Chiesa, e massimamente Curtieto e Marco Sciarra, due dei più rinomati assassini, ed altri furono uccisi in campagna, o presi e giustiziati: pure non si potè svellere talmente quella gramigna, che non ripullulasse di tanto in tanto, e molto più dopo la morte del papa. Fu nondimeno con tal rigore eseguita in alcuni luoghi la buona intenzione del pontefice, che si convertì in manifesta crudeltà, con essersi fatte pubblicamente morire madri, solamente per avere ricettati una sola notte in casa figli, o altri stretti parenti, e per aver dato loro da mangiare. Ma quel che più di ogni altro caso fece strepito, fu la morte del *conte Giovanni Pepoli*, il quale, secondo l'attestato dello Spondano, del Cicarelli, e di altri, per aver negato di consegnare alcuni banditi, ch' egli ricettava fuori del-

lo

lo stato della Chiesa, fu fatto prendere in Bologna, e strangolare in prigione: locchè non si può dire quanto terrore spargesse fra tutti i sudditi dello stato ecclesiastico. Ma perciocchè potrebbe restar molto denigrata presso i posteri la memoria di questo nobil uomo, uno dei primarj, più ricchi, e riguardevoli della città di Bologna, quasi che egli fosse stato uno scellerato fomentatore di Sicarj e banditi: non avrà discaro il lettore d'intendere più precisamente lo stato della sua disavventura da Antonio Isnardi Ferrarese contemporaneo, e non parziale. Così scrive egli nei suoi Annali manoscritti all'anno precedente: *Circa il fine di agosto il papa fece strangolare il sig. Giovanni dei Pepoli, ch' era prigione in Bologna, gentiluomo principale di quella città, e il primo del suo parentato, e padre dei poveri di essa città, che si figurava che desse ogni anno delle sue facoltà più di cinquemila scudi romani per elemosina. La cagione fu, che sua santità lo imputò di aver fatto fuggire un capo di banditi, ch' era prigione in un castello del detto Sig. Giovanni* (cioè in castiglione dei gatti, Feudo imperiale della nobil casa dei Pepoli), *e gli era stato dimandato da sua santità, alla quale aveva risposto, che il detto castello era giurisdizione dell' imperadore, e che senza licenza di sua maestà non lo daria. E*

men-

mentre si maneggiava tal negozio, entrarono di notte genti nel detto castello, fecero prigione il commissario di quello, si fecero dar le chiavi della prigione, tolsero il prigione, e lo condussero via insieme col detto commissario, sinochè furono fuori dello stato della chiesa, che poi liberarono il commissario. Fu pianto da tutti quei cittadini, e particolarmente dai poveri: Lascerò io, che i lettori senza di me facciano quì le loro riflessioni, volendo io passare a raccontar cose allegre, e sicuramente gloriose al pontefice Sisto.

Dicemmo, aver egli avuto un animo da re. Le sue grandi idee, e queste eseguite, senzachè mai lo spaventasse alcuna difficoltà, compruovano una tal verità. Avevano i suoi predecessori lasciato posare in terra lo smisurato Obelisco (Guglia chiamato dai romani) che antichissimamente Sesostri re di Egitto dedicò al sole, che Caligola imperadore menò a Roma, ed alzò in onore di Augusto e Tiberio, e che i barbari (per quanto si credeva) gittarono poi per terra. O maniera di rialzarlo non si trovava, o la spesa atterriva, o nulla essi curavano questo mirabil pezzo della più remota antichità. Sisto il volle riporre nella piazza del Vaticano, ed ebbe in Domenico Fontana comasco un insigne ingegnere, che nel presente anno con una maravigliosa macchina

fe-

felicemente rialzò quella gran pietra. Applicossi ancora esso pontefice ad un acquedotto, che garreggiò coi più famosi degli antichi romani, lungo ben venti miglia, per cui trasse a Roma l'acqua, ch'egli volle nominata felice dal suo primiero nome nella religion francescana. Terminò questa bella opera solamente nell'anno 1588. A comune benefizio ancora fece fabbricare una magnifica gualchiera per l'arte della lana presso la fontana dell'acqua vergine, con promuovere anche in altre maniere il lanificio in quella città. Oltreacciò in capo alla piazza Giulia da un lato di ponte Sisto per ordine suo fu edificato un insigne spedale, capace di duemila poveri, con assegnarli una rendita annua di quindicimila scudi di oro. Per maggior sicurezza dell'augusto tempio della Beata Vergine di Loreto, e degli abitanti di quella terra, cingere fece di mura Loreto, e dichiarollo città, con dargli anche un proprio vescovo. Fu poi unita quella Chiesa colle altre di Macerata, e di Tolentino. Creò eziandio città, ed onorò del vescovato san Severino, e Montalto sua patria. Inoltre pubblicò una bellissima prammatica, e riforma delle vesti, delle doti, degli ornamenti, dei conviti, in una parola del lusso di Roma: medicina, di cui abbisognano, ma non sanno valersi anche i tempi nostri, ed altre città. Dimorava con tutta quiete

nei

nei suoi stati di Abbruzzo *Margherita di Austria* duchessa di Parma, con godere nondimeno per lo più della buon'aria della ricca e deliziosa città dell' Aquila, quando nel febbrajo del presente anno venne la morte a privar di lei la terra, principessa, che colla sua mirabil saviezza, e pietà compensò i difetti della nascita, e lasciò dopo di sè una gloriosa memoria. Le tenne dietro nel viaggio della eternità a dì 18 del susseguente settembre il duca *Ottavio Farnese* suo consorte, che nei verdi anni si acquistò nome di valoroso capitano, e nei maturi di principe savissimo, giusto, e pieno di clemenza. Al senno suo dovette la casa Farnese il vero suo stabilimento, e in somma sua gloria tornò l'aver egli prodotto *Alessandro Farnese* suo primogenito, generale di armate, che si potè uguagliare ai più celebri dell' antichità. Il conte Loschi, ed altri, che riferirono la morte del duca Ottavio all' anno seguente, o ad altri anni, mancarono di buone notizie.

Restò dunque, colla morte del genitore, Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, e di tale occasione si servì egli per chiedere congedo al re Cattolico, a fin di accudire al governo dei proprj stati, e alla cura dei suoi piccoli Figliuoli; ma nol potè ottenere. Le imprese di questo principe nei paesi bassi, e nell' elettorato

rato di Colonia, durante il presente anno ancora furono memorabili. Espugnò Grave, e Venlò in Fiandra; ricuperò la città di Nuis occupata dai Calvinisti, dove rimase tagliata a pezzi quella guarnigione, e la città saccheggiata, e dipoi quasi annientata da un fierissimo incendio, di cui non si seppe l'autore. Contuttochè la regina d' Inghilterra *Elisabetta* avesse presa la protezion de' Fiamminghi eretici, e spedito in lor soccorso il conte di Lincestre con buoni rinforzi, e con titolo di governatore delle Provincie Unite; pure il Farnese frastornò col suo valore tutte le di lui misure, laonde fu egli richiamato in Inghilterra. Continuarono similmente in Francia le guerre fra i Cattolici, e gli Ugonotti, comparendo sempre il re ben animato per li primi, ed egli in questo anno ancora pubblicò un grave editto contra dei secondi. E perciocchè i principi protestanti della Germania s' interessarono nella protezion d' essi eretici, e gli spedirono ambasciatori per questo, egli fece loro conoscere la costanza sua in sostener la religione dei suoi maggiori coll' onore della sua corona, e li rimandò mal soddisfatti.

Anno di Cristo 1587, indizione XV.
di Sisto V, papa 3.
di Rodolfo II, imperadore 12.

Anno fu questo di grave carestia per molte parti d'Italia, e massimamente in Roma; ma il provvido governo di *papa Sisto* sovvenne alla necessità dei suoi popoli senza risparmiare spesa e diligenza alcuna in prò di essi. E per provvedere ancora al bisogno dei tempi avvenire in ajuto della povertà, assegnò nell'anno seguente un capitale di dugentomila scudi romani, coi quali si fondasse una frumentaria: degno pensiero di chi è ottimo principe, e attende al bene dei sudditi suoi; sennonchè provvisioni tali non sogliono avere lunga vita. A *Carlo Emanuele* duca di Savoja era nato nel precedente anno a dì 3 di aprile il suo primogenito. Volle egli nel presente solennizzarne il suo battesimo, e padrini furono il *cardinal Sfondrato pel papa*; *madama di Carnevaletto* per *Catterina regina di Francia*; *Gianandrea Doria* pel *principe di Spagna*, *la marchesa di Garres* per l' *infanta di Spagna*; *Agostino Nani* per la *repubblica di Venezia*; il *vescovo di Malta* pel *gran maestro dei cavalieri*. Giostre, tornei, macchine di fuochi artificiati, ed altri magnifici divertimenti furono dati in Torino a sì nobil brigata; e nel dì 12 di maggio

seguì la festosa funzione del battesimo. Fu posto all' infante il nome di *Filippo Emmanuele*; ma questo principe premorì al padre nel 1605 con restare la primogenitura a *Vittorio Amadeo*, principe nato in mezzo alle suddette allegrezze nel dì 8 dello stesso mese di maggio. Rapì la morte in questo anno a dì 13 di agosto dopo breve infermità di renella *Guglielmo Gonzaga* duca di Mantova, mentre si trovava in Bozzolo, a cui succedette *don Vincenzo* unico suo figlio maschio. Mandò egli a prendere a Mantova venticinquemila scudi per distribuirli prima di morire ai suoi servidori, affinchè non avessero a litigar coll' erede. Non giunsero questi a tempo; contuttociò il nuovo duca Vincenzo fedelmente eseguì la mente del padre, ed altri atti di liberalità esercitò verso dei suoi popoli. Terminò del pari la carriera del suo vivere in età solamente di circa 47 anni *Francesco gran duca* di Toscana di una infermità creduta non pericolosa, nel dì 19 di ottobre alle ore 5 di notte. Nel giorno seguente, quindici ore dopo la morte del marito, mancò di vita anche la *gran duchessa Bianca Capello*. Molte furono le dicerie per questo avvenimento funesto. Per attestato di vivente allora Trajano Boccalino, molti credettero, ch' esso gran duca Francesco svaghito di essa Bianca, per cieca passione da lui già sposata, si perdesse poscia in altri amo-

amori, e che la gran duchessa, donna di altero spirito, per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto, anch' ella per la stessa via fosse fatta morire. Diversamente altri pensarono, credendo, che il *cardinal Ferdinando*, fratello di esso gran duca, non avesse mai potuto digerire quel matrimonio. Ma quanto è facile al popolo il voler entrare nei segreti laberinti dei principi, altrettanto facile è in casi tali l'ingannarsi. Comunque ciò fosse, non avendo esso gran duca lasciata prole maschile legittima, prese tosto le redini del governo sudetto cardinal Ferdinando, principe più provveduto di senno, e di altre virtù, che il defunto fratello, il quale non tardò a farsi riconoscere per padrone; perciocchè, avendo mostrato il castellano di Livorno alquanto di renitenza a consegnare quella fortezza ad un gentiluomo da lui inviato colà col contrassegno, il fece impiccare. Peraltro restarono due figlie di esso principe, l'una *Leonora* che vedemmo maritata col suddetto don Vincenzo duca di Mantova, e *Maria*, che a suo tempo vedremo regina di Francia. Amendue erano nate dalla sua prima moglie *Giovanna di Austria*. Nè si dee tacere, che nel dì 13 di dicembre un gran temporale succeduto a Napoli conquassò molti legni in quel molo con perdita di non pochi uomini, e un folgore figlio della terra, o delle nuvole, accese il fuoco

nel maschio di sant' Ermo, dove era la polve da artiglieria, e lo fece saltare con tal forza, che rovesciò tutte le fabbriche circonvicine, ed uccise più di cento e cinquanta persone. Notabile offesa anche ne riceverono le chiese e case poste alle falde di quel monte. Crebbe in questo anno smisuratamente la febbre della Francia, e fu soggetta a varj pessimi parosismi. Non comporta l'istituto mio, che io prenda a descrivere quelle fiere civili discordie. Solamente accennerò, che *Arrigo re* di Navarra, il *Condè*, e gli altri Ugonotti tirarono dei possenti ajuti dalla Germania protestante; e che all'incontro la lega appellata santa di *Carlo cardinal* di Borbone, del *duca di Lorena*, *dei principi di Guisa*, e del *maresciallo di Birone*, fece dei copiosi armamenti dal canto suo, favorita in questi tempi dal re Arrigo III. Venne il cattolico duca di Giojosa a battaglia nel dì 10 di ottobre col re di Navarra; lasciò egli la vita sul campo, e l'esercito suo andò tutto in isconfitta. Ma in breve si rifece quel danno, essendo riuscito al duca di Guisa, e gli altri principi della lega di disfare l'esercito tedesco e svizzero guidato dal duca di Buglione, che marciava per unirsi al re di Navarra. Impadronissi in questo anno in Fiandra il valoroso duca *Alessandro Farnese* di Deventer, città di molta importanza per essere capo della provincia di Overissel.

Me-

Memorabile dipoi fu l' assedio da lui posto all' Esclusa, che immense fatiche costò, ma in fine obbligò quel presidio alla resa. L'anno fu poi questo, in cui *Elisabetta regina* eretica d' Inghilterra con eterna sua infamia condannò alla morte *Maria regina* cattolica di Scozia non suddita sua dopo la prigionia di moltissimi anni. Fu ella e prima, e dipoi oppressa da infinite calunnie dei suoi nemici, per tentar pure di giustificar l'atto barbaro e tirannico di Elisabetta, riprovato da chiunque portava il titolo di principe. Un' ammirabil costanza mostrò fino agli ultimi momenti di sua vita la povera regina, e al suo funerale pagarono un tributo di lagrime tutti i cattolici. Restò di essa un figlio re di Scozia, cioè *Giacomo*, che giunse poi ad essere anche re d'Inghilterra, ma senza conservar la religione dei suoi maggiori: cosa che principalmente fece a lui raccomandare prima di morire la sfortunata sua madre. Di quella lagrimevol tragedia a me non convien dirne di più. Certo è, che il pontefice Sisto non si potea dar pace per tanta barbarie; e però oltre all' aver confermate, per quanto potè, ed accresciute le inutili censure contro quella inumana principessa, segretamente ancora, e con promesse di ajuti commosse *Filippo re* di Spagna a fare un maraviglioso preparamento di armi a danni della medesima, giacchè ella continua-

mente infieriva contro i cattolici, ed anche nell'anno presente sostenne colle sue armi i ribelli eretici dei Paesi-Bassi contra dello stesso re cattolico. Finalmente fra tante altre grandiose cose, che tutto dì andava meditando ed eseguendo in bene del pubblico, o in ornamento di Roma esso magnanimo *pvpa Sisto*, si dee annoverare in questo anno l'istituzione da lui fatta in Roma di quattordici congregazioni di cardinali, coll'aver confermata nello stesso tempo quella della inquisizione. In esse compartì egli tutte le varie materie spettanti non meno alla religione, che al governo civile, acciocchè tutto ivi fosse con ordine, e nelle dovute forme esaminato, e riferito poscia ai sommi pontefici, dall'approvazion dei quali venissero sigillate le risoluzioni prese in cadauna di quelle assemblee. La bolla sua intorno a tali congregazioni fu pubblicata nel dì 22 di gennajo dell'anno presente. Fece egli parimente racconciare un antichissimo Obelisco Egiziano, rotto in più pezzi, e dirizzarlo davanti alla Chiesa di santa Maria Maggiore. Ma soprattutto glorioso fu il risarcimento della maravigliosa colonna istoriata, che il senato, e popolo romano dedicò a Trajano Augusto, e che papa Sisto nel dì 28 di novembre di questo anno dedicò solennemente in onore di san Pietro degli apostoli. L'iscrizione nondimeno parla dell'anno seguente.

Anno

Anno di CRISTO 1588, indizione 1.
di SISTO V, papa 4.
di RODOLFO II, imperadore 13.

Meritò somma lode in questo anno la costituzione di *papa Sisto* emanata nel dì primo di agosto, in cui ordinò, che per tutte le città, e terre dello stato ecclesiastico, a riserva di Bologna, si formasse un pubblico archivio, dove si avessero a registrare, e conservare tutti gli atti dei pubblici notai: locchè di quanto bisogno ed utile sia a cadaun paese, la pratica lo fa tutto dì conoscere. Biasimevol negligenza dee ben dirsi quella di quei paesi, dove si pensa a vivere solamente il dì presente, senza curarsi punto dell'avvenire. Compiè ancora l'indefesso papa una grande idea cominciata già negli anni addietro. Cioè considerando i bisogni, ai quali potrebbe essere un dì esposto lo stato ecclesiastico per le invasioni della potenza ottomana, ed anche dei principi cristiani, determinò di ragunare, e mettere in serbo un tesoro, a cui si potesse ricorrere nelle necessità per sua difesa. Aveva dunque nei passati anni messa in castello sant' Angelo la somma di due milioni di scudi d'oro, e nel presente vi ripose tre altri simili milioni, obbligando poi con giuramento gli allora viventi, ed anche i futuri porporati, di non valersi di quel danaro, se non nei casi prescritti dalle bol-

bolle, ch'egli intorno a ciò promulgò. Ma per mettere insieme tant'oro, gli convenne imporre insolite gravezze a tutti i suoi sudditi, e tagliar l'unghie a diversi magistrati, e a far altre riforme: locchè non si potè eseguire senza gravi lamenti, e grida dei popoli. Qual prò abbia poi fatto alla Santa Sede quel tesoro, e in quale stato esso di presente si truovi, non a me poco informato lo chiegga il curioso lettore, ma bensì a quei Romani, che san penetrare negli arcani di quella sacra corte. Bensì dirò io, che i politici d'allora al riflettere, di quai magnifici disegni fosse capace la testa di papa Sisto, si figurarono fatta da lui sì gran massa di danaro per ricuperare il regno di Napoli, qualora fosse accaduta la morte del *re Filippo II*, giacchè non meno nella bolla sua, che in alcuni motti a lui talvolta scappati di bocca, apparivano segni di una tal voglia. E tanto più, perchè aveva fatto fabbricare ed armare dieci galee con imporre per la fabbrica di essè, e per la lor manutenzione in avvenire un annuo taglione di settantottomilla scudi ai sudditi suoi. Restavano intanto altri obelischi, o vogliam dire guglie, già nobili ornamenti di Roma antica stesi a terra, che sembravano raccomandarsi al regio animo del pontefice Sisto per essere rimessi nel pristino loro decoro. Fra gli altri uno ve ne era di smisurata grandezza, più di due-

mi-

mila anni prima dedicato dai re di Egitto al sole, e pieno di gieroglifici egiziani, che poi diedero campo all' ingegnoso padre Atanasio Kirchero di produrre sì bei sogni. Fu questo levato da Costantino Magno dal suo sito e trasportato pel nilo ad Alessandria, con dissegno di trarlo alla sua nuova Roma, cioè a Costantinopoli. Fecelo poi l' imperador Costanzo suo figlio condurre a Roma vera con una mirabil nave, mossa da trecento remiganti, ed alzarlo nel Circo Massimo. Da più secoli atterrato o dai Barbari, o da tremuoti, giacque quel nobilissimo monumento rotto in tre pezzi, e in parte seppellito nelle rovine di esso Circo: quando l' animoso Sisto fece maestrevolmente acconciarlo, e trasferirlo nella piazza lateranense, dove alzato tuttavia si ammira. Oltreacciò trovandosi la biblioteca vaticana, dove si conserva un immenso tesoro di libri scritti a penna, mirabilmente accresciuto anche dai pontefici dei nostri tempi, in un sito basso scuro, e poco salutevole: Sisto fece fabbricar per essa un nobilissimo edificio nuovo con assaissime pitture, che restò compiuto nell' anno presente. Appresso alla stessa biblioteca in Belvedere istituì lo stesso pontefice un' insigne stamperia con caratteri ebraici, greci, latini, e di altre lingue orientali, affinchè spezialmente vi si stampassero le opere dei santi padri.

Gran pascolo ebbero in questo anno i curiosi cacciatori degli avvenimenti del mondo. Imperciocchè *Filippo II re* di Spagna da gran tempo faceva una stupenda raunanza di armati, e di vele, senza sapersi dove tendessero le mire sue. Sospettavano i più, ch' egli la volesse contro l' Olanda, ma venne a scoprirsi, che i disegni suoi erano contro *Elisabetta regina* d'Inghilterra, siccome quella che finquì aveva dato gran braccio agli eretici ribelli nei Paesi-Bassi, e già appariva, che senza depressione di lei non si potea sperare di calmar giammai quella ribellione. Non ha mai veduto la Spagna un sì grandioso apparato di flotta navale, come fu questo, contandosi in esso centotrentacinque legni grossi tra galee, galeazze e vascelli tondi, allora chiamati galeoni, oltre ad altri minori, e navi da carico, con immensa quantità di artiglierie, attrecci militari, e munizioni dove s' imbarcarono circa ventimila bravi combattenti. Immense spese costò un sì poderoso armamento. Aveva nello stesso tempo ricevuto ordine il duca *Alessandro Farnese* di allestire in Fiandra un' Oste poderosa con legni da trasporto per traghettarla in Inghilterra al primo avviso, che vi fosse approdata la flotta di Spagna. Cinquemila fanti trasse egli da Milano, quattro altri mila da Napoli, ed altri della Borgogna e Germania, oltre ai venturieri, che da tutte le par-

parti comparvero al servigio di sì rinomato principe. Si trovò il Farnese avere un esercito di circa quarantamila fanti, e di quasi tremila cavalli. Il pontefice Sisto aveva anche egli promesso di concorrere a quella grande impresa con un milione di scudi, ma non prima che gli Spagnuoli avessero posto piede in Inghilterra. Sospettando tanto di questo minaccioso turbine la regina inglese, non lasciò di ben premunirsi colle forze del regno, e coll'implorar soccorso dagli amici. Mise insieme anche ella una copiosa flotta di vascelli, creandone ammiraglio milord Carlo Howard, e viceammiraglio il corsaro Francesco Drago, famoso per tante percosse date in America ed altrove agli Spagnuoli. Fu creduto, che ella assoldasse quarantamila fanti, e poco inferior numero di cavalleria.

Nel mese di giugno fece vela la formidabil flotta di Spagna comandata dal *duca di Medina Sidonia* poco sperto nei combattimenti navali, ma con cattivo-augurio, perchè dissipata in breve da fiera burasca. Si raccolse essa in fine alla Corogna, e di là poi continuò il viaggio alla volta dell'Inghilterra, finchè arrivò a vista della nemica armata navale. Si aspettavano tutti, che si venisse a un terribil fatto di armi, e tale era il consiglio dei capitani; ma il duca non poteva darla, se non quando il consiglio di Spagna l'

or-

ordinava, o quando la collera altrui, o la sua, il levava dall'indifferenza. Intanto voltò egli le prode, con tempestare intanto il duca di Parma, che uscisse in mare colla sue navi da trasporto, ma senza poterlo egli fare per varj riflessi, e spezialmente per non esporre navi disarmate alle artiglierie nemiche. Furono prese dal Drago alcune navi spagnuole sbandate: quando ecco mentre la flotta ispana solamente pensava a ritirarsi per non combattere coi nemici, vien forzata a combattere con una spietata tempesta di mare, che all'improvviso si sollevò. Restò essa tutta spinta qua e là, parte in Iscozia ed Irlanda, e parte verso altre contrade. Molte di quelle navi rimasero ingojate dall' infuriato elemento, altre caddero in mano degl' Inglesi; quelle infine che si ridussero salve in Ispagna, si videro tutte malconcie e sdruscite. Secondo gli scrittori spagnuoli, vi perirono solamente trentadue legni da guerra, oltre a quei da carico, e circa diecimila soldati. Dai nemici si fece ascendere la perdita di essi spagnuoli a ventimila uomini, e ad ottanta navi. Quel che è certo, inesplicabile fu il danno degli Spagnuoli, e in quella fortuna di mare naufragò ogni speranza di rintuzzar l'orgoglio della regina inglese, e di saldar le piaghe dei popoli fiamminghi. Ma se grande, anzi massima fu quella disavventura, più grande ancora per attestato di ognuno, si tro-

trovò l' animo e il coraggio del *re Filippo II* che niun segno di perturbazione mostrò, e placido come prima fece conoscere, che il suo coraggio era superiore ad ogni scossa dell' avversa fortuna. Il suo sdegno nondimeno contro il Medina Sidonia non tardò a farsi conoscere; nè mancarono dicerie ed accuse contra di Alessandro Farnese, quasicchè potendo non avesse voluto accorrere in soccorso dell' altro. Alcune imprese fece nel resto di questo anno esso duca Alessandro; ma io mi dispenso dal raccontarle. Non vo' già tacere, aver molti creduto invenzione di questi ultimi tempi l' uso delle bombe, quando c' insegna Famiano Strada, che inventate esse da un italiano, oppure da altro ingegnere di Venlò con poca diversità dalle moderne, furono in questo anno adoperate nell' assedio di Vactendon piccola fortezza della Gheldria, e molto cooperarono per costrignerla alla resa.

Non minore strepito fece parimente nell' anno presente una scena succeduta in Francia, che esigerebbe molte parole, ma che io in poche spedirò. Mal soddisfatto era il *re Arrigo III* del *duca di Guisa*, e dei suoi seguaci cattolici confederati, perchè la potenza di essi faceva troppa ombra alla regal sua autorità. Furono a lui insinuati sospetti, che il duca amoreggiasse la corona di Francia, senza neppure aspettarla dopo la morte sua. Furono infat-

fatti proposte da essi confederati al re alcune dure condizioni, e il Guisa volle venire a Parigi, contuttochè il re glie l' avesse vietato. Tanto più crebbe allora il sospetto e la paura di esso monarca; ed essendosi egli voluto premunire coll' introdurre in Parigi alcune compagnie di Svizzeri e Francesi: ecco nel dì dodici di maggio, appellato il dì delle Barricade, il cattolico popolo parigino, affezionato ai principi di Guisa, prender le armi contro quella guarnigione: per la qual ribellione il re non si giudicando sicuro, si ritirò a Chartres. Furono poi fatti dei gran maneggi per la concordia, e il re finalmente ricevette in grazia il *duca di Guisa*, e tutti i suoi aderenti, anzi li colmò di onori, ma covando nell'animo un dispetto, ed odio implacabile contra di loro. Non passò questo anno senza farlo conoscere; imperocchè nel di ventitre di dicembre chiamato il *duca* nella camera del re, fu dalle guardie trucidato. Preso anche il *cardinale di Guisa* suo fratello, da lì a poco restò privato di vita. Videsi inoltre imprigionati il *cardinal di Borbone*, l' *arcivescovo di Lione*, i *duchi di Nemours*, e di *Elboeuf* con altri: dopo di che Arrigo tutto glorioso proruppe in queste parole: *Ora sì ch' io son re*. Intanto il duca di Nemours fuggito di prigione, *Carlo di Lorena* duca di Umala, il popolo di Parigi, e gli altri cattolici, più che

mai

mai rinforzarono la ribellione, declamando dappertutto contro il re, massimente per la morte inferita alla sacra persona del cardinale di Guisa, e per la prigionia dell' altro di Borbone. Però in somma confusione restò quel regno, e grandi risentimenti ne fece la corte di Roma.

Fu detto, che preso il segretario del duca di Guisa, con tutte le scritture, si venisse a scoprire l'intelligenza, che passava ai danni del re fra *Filippo re* di Spagna, *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, e il *duca di Guisa*. Può dubitarsi, che fossero pretesti inventati per far comparire giusta la risoluzione presa dal re. Peraltro, esso duca di Savoja si servì in questi tempi degli sconcerti della Francia in suo vantaggio. Possedeva da molti anni la corona di Francia il marchesato di Saluzzo in Italia, decaduto per la linea finita di quei marchesi. Sopra quello stato aveva la casa di Savoja delle giuste pretensioni, ma inutili finquì per la troppo superior potenza della Francia. Accadde, che il duca di Lesdiguieres, generale dell' eretico *re di Navarra*, possedendo le migliori fortezze del Delfinato, minacciava quel marchesato, e prese ancora Castel Delfino. Allora il duca, siccome quegli, a cui premeva, che l'eresia non penetrasse in Italia, e che i nemici del re di Francia non s'impadronissero di Saluzzo, giudicò meglio di prevenirli con

impossessarsene egli. Adunque sul fin di settembre uscito in campagna prese Carmagnola, dove trovò circa quattrocento cannoni, (se pur si può credere) e dei grossi magazzini di ogni sorta di provvisione. Poscia ajutato anche dal governatore di Milano, soggiogò Cental, e Revel, entrò in Saluzzo, ripigliò castel Delfino: in una parola, tutto quel marchesato venne alle sue mani. Ebbe un bel dire il duca Carlo Emmanuele: il re di Francia restò mal soddisfatto di quella occupazione, commosse i Genevrini e gli Svizzeri contra di lui, e di là dai monti si diede principio ad una molto pericolosa guerra: giacchè spedito dal re il signor di Pugnì al duca, nol potè muovere a rilasciar quel paese. Con queste sì fiere turbolenze di stati terminò l' anno presente.

Anno di CRISTO 1589, indizione II.
di SISTO V, papa 5.
di RODOLFO II, imperadore 14.

Neppure lasciò il *pontefice Sisto* questo anno senza qualche magnifica impresa per semprepiù abbellire la città di Roma. Restava tuttavia fra le rovine del Circo Massimo un altro nobilissimo obelisco egiziano, tutto tempestato di gieroglifici, rotto in più pezzi, già condotto a Roma da Cesare Augusto. Fattolo racconciare da periti maestri, volle Sisto, che fosse rialza-

zato davanti alla Chiesa di Santa Maria del Popolo. Oltre a ciò, aggiunse ornamenti all'insigne Colonna Antonina istoriata, alla cui cima per una interna scala si sale, e solennemente la dedicò a san Paolo apostolo, ponendovi sopra l'immagine di esso apostolo di bronzo. E perciocchè il porto di Cività-Vecchia scarseggiava d'acque buone, provvide al bisogno di quel popolo, e dei naviganti, con farne venir colà, mercè degli acquedotti fabbricati per sei miglia, dove portava il bisogno. Aveano tentato, e non senza frutto, gli antichi Romani, e i succeduti imperadori, di seccar le paludi pontine, acciocchè tante miglia di paese inondato dall'acque servissero da lì innanzi alla coltivazione, e cessassero ancora i danni dell'aria cattiva. Per le calamità de' secoli barbarici tornarono quelle paludi a ripigliare l'antico lor dominio in quelle campagne. Un bell' oggetto appunto all'animo grande di papa Sisto era il provvedere per sempre a quel disordine sì pernicioso al pubblico, e vi si applicò col suo solito ardore, facendo cavare una larga e lunghissima fossa, appellata anche oggidì il fiume di Sisto, con ispesa di dugentomila scudi, per cui si guadagnò un gran tratto di paese. Pensava egli di condurre questa fossa fino al mare, ma rapito poi dalla morte, ne lasciò la cura ai suoi successori. Con ragione ancora si

può dire, ch' egli rinovasse il palazzo Lateranense colla giunta di tante fabbriche, portici, sale e camere dipinte da valenti pittori, delle quali poi fece la solenne dedicazione a dì 30 di maggio dell' anno presente. Erano sformate, e quasi lacere le grandi statue dei due cavalli attribuite (benchè molto se ne dubiti) agli antichi eccellenti scultori Fidia e Prassitele. Il buon Sisto le rimise nell' antico loro decoro, e le fece collocare nella piazza del Quirinale. Al medesimo pontefice ancora si dee la fabbrica di un ponte dal suo nome chiamato Felice, posto sopra il Tevere ad Ocricoli.

Ma in mezzo a queste bell' opere il cuor di papa Sisto era tormentato non poco per quanto era avvenuto in Francia nel precedente anno, parte pel timore, che la religion cattolica ne patisse, timore maggiormente accresciuto nell'anno presente, in cui *Arrigo III. re* si riconciliò, ed unì coll' eretico *Arrigo re di Navarra*; e parte per l' enorme scandalo commesso da esso re di Francia colla morte data al cardinale di Guisa, e per la prigionia di quel di Borbone, e dell' arcivescovo di Lione. Dall' un canto non mancò Arrigo III d' inviare ambasciatori a Roma per giustificare, o scusare l' operato da lui; ma dall' altro il buon pontefice veniva tutto dì pulsato dai ministri della lega, e incitato a procedere con forte braccio

con-

contra del re, cui la Sorbona stessa avea dichiarato decaduto da ogni suo diritto sopra la corona. Maraviglia fu, che il focoso pontefice andasse barcheggiando un pezzo, finchè assicurato, che un poderoso armamento si facea dagli eretici in Francia, e vedendo, che per quante istanze si fossero fatte, il re non s' induceva a rimettere in libertà il cardinal di Borbone, e l'arcivescovo: finalmente nel dì 24 di maggio pubblicò un monitorio, in cui esortava, e poi comandava, che il re nel termine di dieci giorni dopo la pubblicazione da farsi in Francia, rilasciasse i suddetti carcerati; e dopo sessanta giorni comparisse egli in persona, o per procuratore, a rendere ragione della morte del cardinal di Guisa, e della prigionia dell' altro, locchè non facendo, incorresse nelle scomuniche. Intanto in Francia la regina *Catterina dei Medici* madre del re, che prima della morte dei Guisi era stata presa da una lenta febbretta, tal affanno concepì per quella tragedia, che nel dì quinto di gennajo del presente anno terminò il suo vivere; principessa di grande ingegno, ma che presso alcuni scrittori francesi vien dipinta, come donna di grandi raggiri per mantener sempre sè stessa nell' autorità del comando: locchè secondo essi tornò in non lieve pregiudizio del regno. Altri per lo contrario lasciarono un bell' elogio della sua pietà e

saviezza, per cui spezialmente la corte di Francia fu non poco preservata dal libertinaggio, ch'era allora alla moda; e certamente ella sempre si dimostrò lancia e scudo al cattolicismo.

Dacchè il *re Arrigo III* credendosi poco sicuro dalla parte della lega, si accordò col re di Navarra seguace del calvinismo, maggiormente s'irritarono contra di lui i Cattolici, quasicchè egli fosse per tradir la religione, in cui era nato; epperò scossero ogni riverenza verso di lui, trattandolo col solo nome di tiranno, e declamando fin dai pulpiti contra di lui. Questa universal detestazione quella verisimilmente fu, che mosse Jacopo Clemente giovinetto di ventitrè anni, già ammesso nell'ordine dei predicatori, a voler liberare la Francia da questo principe con una troppo detestabile iniquità. Cioè, entrò in testa a questo fanatico giovane, che un bel sacrifizio si farebbe a Dio, un gran vantaggio si recherebbe alla religion cattolica con togliere dal mondo, a spese anche della propria vita, Arrigo III senza riflettere, che la legge di Dio comanda l'ossequio nel governo civile al principe legittimo, ancorchè divenuto tiranno, o eretico, o infedele. Pertanto finse lettere, e mostrando di aver segreti d'importanza da comunicare al re solo, ebbe maniera di farsi introdurre alla sua udienza nel dì primo di agosto. Mentre il re

leggeva le lettere da lui portate, il diabolico giovine cavato dalla manica un coltello avvelenato, gliel cacciò profondamente nella pancia. Gridò il re, e preso lo stesso coltello, ferì Clemente sopra un occhio; ed accorse le guardie con più colpi lo stessero morto a terra, senzachè si potesse poi ricavare, onde costui fosse stato spinto a sì enorme scelleratezza. Il re nel seguente giorno con sentimenti sempre cattolici di credenza, di pentimento dei suoi falli, e di perdono agli altrui, spirò l'anima in età di trentanove anni, con rimanere estinta in lui la linea dei re di Francia della casa di Valois. Maggiormente crebbero per questa morte le turbolenze di quel regno. Fu il valoroso re di Navarra della linea di Borbone dai suoi parziali, come più prossimo al regno proclamato re, e prese il nome di *Arrigo IV* con giuramento di conservare la fede cattolica nel regno, ma rigettato a cagion della sua eresia dalla lega cattolica, la quale dichiarò re *Carlo cardinal di Borbone*, ancorchè tuttavia prigione. Diedesi quindi principio ad un' arrabbiata guerra fra esso Arrigo IV (che sacchèggiò i borghi di Parigi con acquistar ancora varj luoghi) e la lega appellata santa, in favore di cui apertamente si dichiarò *Filippo II* re di Spagna, e si preparava anche a far molto il pontefice Sisto, se la morte non avesse troncati gli alti suoi disegni.

Non erano in questo tempo men grandi i pensieri di *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, sì per li proprj vantaggi, che per secondar le massime del re Cattolico suocero suo, rivolte, non so' se in sostanza, oppure in apparenza, a favor della Francia, per essere anch'egli stato uno de' pretendenti a quella corona. I Genevrini, e i Bernesi aveano mossa guerra contro la Savoja; laonde il Duca fece leva di genti in varie parti d'Italia, dichiarando, con permissione del duca di Ferrara, capitan generale delle sue armi *Filippo di Este* marchese di san Martino, Cognato suo. Ebbe ancora soccorsi di gente dallo stato di Milano; e con queste forze ricuperò i luoghi a lui presi dagli eretici; indusse i Bernesi a far seco pace, e poi lasciò come bloccata Genevra. Avvenuta poi la morte di Arrigo III avendo promosse le pretensioni sue sopra il regno di Francia, mosse guerra in Provenza, dove se gli diedero alcuni di quei popoli. Tentò anche il parlamento del Delfinato, ma non ne riportò se non buone parole. Aveva in questi tempi *Ferdinando dei Medici* deposta la sacra Porpora, ed assunto il titolo di gran duca di Toscana: però pensò all' accasamento suo. Fu da lui scelta per moglie *Cristiana* figlia di *Carlo duca* di Lorena, allevata fin dalla tenera età nella corte di Francia sotto la regina Catterina. Condotta per ma-

re

re questa principessa fece poi la solenne sua entrata in Firenze nel dì ultimo di aprile; siccome esso gran duca Ferdinando era principe sommamente magnifico, e che si trattava alla Reale, così celebrò con sontuose Feste, e divertimenti quelle nozze, alle quali intervennero il duca, e la duchessa di Mantova, i cardinali Colonna vecchio, Gonzaga vecchio, Alessandrino, e Giojosa con don Cesare di Este cognato di esso gran duca. *Papa Sisto* anch'egli maritò in questo anno due sue pronipoti, l'una con Virginio Orsino duca di Bracciano, l'altra col duca di Tagliacozzo, e Contestabile del regno, di casa Colonna, con dote per cadauna di centomila scudi.

Anno di Cristo 1590, indizione III.
di Urbano VII, papa 1.
di Gregorio XIV, papa 1.
di Rodolfo II, Imperadore 15.

Fu in questo anno pubblicata la sacra bibbia, che l'infaticabil *papa Sisto* in esecuzione del prescritto dal concilio di Trento, avea fatto collazionare con gli antichi manoscritti, ed emendare. Ma perchè non riuscì perfetta quella fatica, nè assai corretta l'edizione, un'altra più esatta ne fece poi fare Clemente VIII. Ora mentre si aggiravano in mente ad esso *papa Sisto V* imprese sempre nuove o in vantaggio della cristianità, o in utile dei suoi

stati, o in ornamento di Roma, ed impiegava anche moltissimi pensieri per le guerre civili, che laceravano la Francia con gravissimo pericolo della religione: eccoti la morte bussare alla porta, e portarlo all'altra vita nel dì 27 di agosto dell'anno presente. Era egli nato nel dì tredici di dicembre del 1521. Dopo il già detto non ci sarebbe bisogno, che io qui ricordassi, qual fosse la grandezza dell'animo di questo pontefice, quale il suo zelo per la fede cattolica, quale la religiosità dei suoi costumi, e la sua moderazione verso i nipoti, i quali restarono ben ricchi, ma senza avere espilato l'erario di san Pietro. Niun più di lui seppe farla da principe; ma vi fu chi desiderò, che meno lo facesse. Sotto di lui tutti tremavano: tanto era il rigore della sua giustizia, quasicchè egli nulla curasse di farsi amare dai sudditi suoi. Dicono, che anche oggidì si fa paura a i fanciulli col suo nome. La verità nondimeno è, che a lui non mancò l'amore di molti, e massimamente dei saggi. Grandiose furono le di lui idee, nè io tutte le ho riferite, tutte nondimeno animosamente eseguite, ma comperate colle lagrime dei suoi popoli, per aver egli imposto, di nuovo, come scrive il Cicarelli, più di trentacinque dazj, e gabelle: ortiche, le quali una volta nate, non si seccano mai più; e quelle anche rigidissimamente riscosse dai

suoi

suoi commissarj. Venali ancora rendè molci ufizj, del che certo non riportò lode. A questo pontefice vivente avea il senato, e popolo romano alzata una statua con bella iscrizione. Ma dacchè egli cessò di vivere, molti nobili disgustati per la di lui asprezza, e per avere levato alcuni ufizj al senato romano; moltissimi ancora della plebe in vendetta delle gravezze imposte, si sollevarono; e bene fu, che s' interponessero dei saggi Magnati: altrimenti su quella statua si sfogava la lor collera e vendetta. Quetossi il tumulto; contuttociò servì questo esempio, perchè i romani formassero uno stabile decreto di non alzar più statue ad alcun pontefice vivente. Tempo in fatti pericoloso per l' adulazione è la vita de' principi; il giusto giudizio del merito delle persone si ha da aspettar dalla morte.

Ora entrati in conclave i porporati nel dì 15 di settembre elessero con somma concordia papa il cardinale *Giambatista Castagna* nato in Roma da padre genovese nel 1721 e sempre in essa allevato, e considerato come romano. Tali virtù, e belle doti d'animo, e d' ingegno, e spezialmente di amorevolezza, saviezza, e sperienza degli affari del mondo, concorrevano in questo personaggio, che si può dire, ch' egli entrò papa in conclave, e tale anche ne uscì. Lo stesso papa Sisto, che ben s' intendeva del valore delle persone, più

di

di una volta scherzando diede a conoscere di riguardar lui, come suo successore. Prese egli il nome di *Urbano VII* ed era ben degno di lunga vita, perchè nulla a lui mancava di buono per fare un ottimo reggimento. Ordinò tosto, che niuno dei parenti suoi prendesse altro maggior titolo di quel che aveano innanzi. Nè pur volle promuoverne alcuno ai supremi ufizj, dicendo esser meglio di valersi di altri, per potere, se fallassero, senza impedimento del naturale affetto, o rimuoverli, o gastigarli. Fece subito descrivere tutti i poveri della città, con animo di esercitar verso di loro l' innata sua liberalità, di cui appena creato papa, diede un bel saggio verso i cardinali poveri. Immantenente ancora ordinò la riforma della dateria, e la continuazione delle fabbriche di papa Sisto, volendo, che del medesimo quivi si ponessero le armi, e non già le sue. Pensava eziandio a levar le gabelle poste da papa Sisto, a provvedere alla carestia allora corrente, e ad altre lodevoli azioni. Ma che? nel secondo giorno del suo pontificato cominciò a sentirsi poco bene; sopragiunse la febbre, e questa nel dì 27 di settembre il rapì dalla presente vita con incredibil dispiacere del popolo romano, che per lui eletto somma allegrezza mostrò, per lui infermo offerì a Dio ferventi preghiere, e lui morto onorò col pianto quasi d'ognuno.

Con-

Convenne dunque il sacro collegio passasse ad una nuova elezione, e questa cadde dopo molte dispute pel concorso di altri dignissimi porporati, correndo il dì quinto di dicembre, nel *cardinale Niccolò Sfondrati* nobile milanese chiamato il cardinal di Cremona, perchè vescovo di quella città, e di famiglia anche orionda di là. Suo padre fu Francesco già senatore di Milano, e dopo la morte di Anna Visconte sua moglie, pel suo sapere creato cardinale da Paolo III. Vescovo fu anch' egli di Cremona. Era Niccolò suo figlio personaggio pieno di maschia pietà, dottissimo, di costumi sempre incorrotti, di somma umiltà, e sì alieno dal desiderio della sacra Tiara, che trovandosi all' improvviso eletto papa, rivolto ai capi delle fazioni: *Dio ve lo perdoni: che avete voi mai fatto?* Prese il nome di *Gregorio XIV.* Perchè infermiccia era la sua sanità, e abbisognava di persona fedele a sostenere il gran peso a lui addossato, creò tosto cardinale *Paolo* suo nipote figlio di un suo fratello, e di Sigismonda Estense, che riuscì un insigne porporato. Chi scrisse schiantata sotto Sisto V la razza dei banditi, volle piuttosto dire frenata la loro insolenza. Imperocchè buona parte di essi si ritirò nei confini di Napoli, e della Toscana, e un' altra continuò ad infestar la Romagna; nè tutti gli sforzi di quel sì temuto pontefice poterono ap-

pre-

prestare una vera medicina al male. Crebbe poi questo dopo la morte di esso Sisto, e massimamente perchè Alfonso Piccolomini, duca di monte Marciano, caduto in disgrazia del *gran duca Ferdinando*, e con grossa taglia sulla sua testa perseguitato dapertutto, si fece capo di quei masnadieri in Romagna; ed arrivato a mettere insieme alquante squadre di cavalli, commettea frequenti assassinj. Altrettanto facea Marco Sciarra altro capo di banditi, e scellerati in Abbruzzo con iscorrere fino alle porte di Roma, bruciar Casali, ed esigere contribuzioni. Unironsi poi insieme queste due esacrabili fazioni, ed aumentandosi di giorno in giorno la loro truppa, incredibili danni recavano, talmente, che il terror di essi si stendeva ben lunghi. Perchè il Vicerè di Napoli spedì contro di loro circa quattromila soldati passarono tutti in campagna di Roma sul principio di dicembre. Il gran duca inviò *Camillo del Monte* con ottocento fanti, e dugento cavalli in traccia di costoro. Da Roma ancora andò *Virginio Orsino* con quattrocento cavalli. Fu assediato lo Sciarra coi suoi in un casale; sopraggiunse il Piccolomini con circa seicento cavalli, e si venne a battaglia, in cui ben cento di quei malvagj uomini furono uccisi o presi. Contuttociò gli altri la notte ebbero la fortuna di mettersi in salvo. Oltre a questo flagello, un altro di

lun-

lunga mano maggiore si provò nei presenti tempi quasi per tutta l'Italia, e massimamente nello stato della Chiesa, cioè la carestia, per cui la povera gente si ridusse a mangiar erbe, cioè a pascersi di un cibo, che solo basta a recar la morte agli uomini. Se ai tempi nostri o son rare le carestie, o ad esse si provvede, è proceduto questo dalla introduzione, e dilatata coltura del grano turco, che melgone o frumentone vien chiamato in alcuni paesi, supplendo esso alla mancanza dei frumenti, e dì altri grani. Si applicò tosto il novello pontefice al soccorso dei suoi popoli, nè tralasciò diligenza e spesa per ajutarli.

Ma quello, che maggiormente teneva in tempesta l'animo di esso papa Gregorio, era il lagrimevole stato della Francia, dove in questo anno si fece guerra alla disperata fra *Arrigo IV re*, sostenuto principalmente dagli Ugonotti, e la lega dei Cattolici, capo di cui era il *duca di Umena* della casa di Guisa. Brevemente accennerò io, che nel dì 14 di marzo fra i due nemici eserciti si venne ad una giornata campale presso d'Ivrì, in cui Arrigo Principe di singolar valore, quantunque inferiore di forze, diede una gran rotta all'Umena con istrage di non poca della di lui fanteria; e colla presa delle bandiere, artiglierie, e bagaglio. Se Arrigo era più sollecito a marciare alla volta di

Pa-

Parigi, fu creduto che quel gran popolo, trovandosi sprovveduto, avrebbe capitolata la resa. Allorchè vi andò, trovò fatti assaissimi preparamenti, e prese molte precauzioni; ciò non ostante ne imprese l'assedio. La costanza dei Parigini nella difesa della città sotto il comando di *Carlo duca di Nemours*, e le calamità incredibili da loro sofferte per l'estrema penuria di vettovaglia, furono cose memorabili, che empierebbono un lungo campo di storia. Nel qual tempo mancò di vita in prigione il *cardinal Carlo di Borbone*, vanamente proclamato re dai collegati Cattolici, e il duca di Umena altro ripiego non avea, che di ricorrere con ispessi corrieri, e fervorose preghiere al papa, e al re Cattolico per ottenere soccorsi. Non potea certamente Parigi resistere più lungo tempo, dacchè il re Arrigo IV avea occupato qualunque sito all' intorno, per cui potessero penetrar viveri nella città. Ma vennero a tempo ordini del re Cattolico al *duca Alessandro Farnese* di passar colle sue forze in Fiandra in ajuto degli assediati parigini. Con diecimila pedoni, tremila cavalli, ed accompagnamento di copiosa nobiltà Fiamminga all' improvviso arrivò il generoso duca a Meau nel dì 21 di agosto, e si unì col duca di Umena. Non potea durarla più di quattro giorni Parigi, quando cominciò ad avvicinarsi un sì potente

soc-

soccorso, e perciocchè il re Arrigo coll' aver divisa la sua armata intorno a quella città, a troppi pericoli restava esposto: nell' ultimo del mese suddetto giudicò miglior consiglio di levare il campo, e ritirarsi. Esibì poscia al Farnese la battaglia, ma questi, che sapeva il suo mestiere, e si trovava inferiore di gente, con saggia risposta si sottrasse all' impegno. Succederono poi alcuni altri fatti di guerra, che non importa di quì riferire. Ritirossi intanto con parte dell' esercito il duca Alessandro Farnese, sempre inseguito dal re Arrigo, in Fiandra, per accudire ai bisogni di quel paese, e prepararsi occorrendo a tornare in Francia l' anno seguente. In questi tempi ancora, sì per proprio interesse, che per le premure del re Cattolico, *Carlo Emmanuele* duca di Savoja portò la guerra in Francia. Essendo stato invitato dai popoli della Provenza a prendere la lor protezione contra degli Ugonotti, i quali sotto i signori di Lesdiguieres, e della Valletta occupavano molti luoghi in essa Provenza, e particolarmente nel Delfinato: s' impadronì di Barcelonetta, di Frejus, di Antibo, e di altri luoghi. E tuttochè in qualche fazione ricevesse delle percosse dai nemici, e massimamente verso Genevra, dove nello stesso tempo bolliva la guerra, pure nel dì diciotto di novembre fece la magnifica sua entrata nella città di Aix capitale della Provenza,

accolto con grandi feste, e molte benedizioni da quel popolo, locchè fatto, altri luoghi vennero alla di lui ubbidienza.

Anno di CRISTO 1591, indizione IV.
di INNOCENZO IX, papa 1.
di RODOLFO II, imperadore 16.

Più che mai, e in maniera disusata si provarono nel verno, e nei mesi susseguenti di questo anno i terribili morsi della fame in Italia, ed anche fuori d'Italia, di manierachè non altro che pianti e grida si udivano per ogni parte. I duchi di Firenze, Ferrara, Urbino ed altri principi, e spezialmente la saggia repubblica di Venezia, non perdonarono a spesa veruna per tirar grani da lontanissime contrade, a fin di soccorrere al bisogno dei loro popoli. Sopra tutto fù afflitta Roma da questo flagello per la sua gran popolazione, e certamente non mancò il buon *papa Gregorio XIV* di far quanto era in sua mano per rimediarvi, avendo impiegato almeno centomila scudi d'oro, per far venire frumenti stranieri, oltre alle pubbliche, e private limosine, che continuamente andò facendo ai poveri: I venti contrarj non lasciavano approdar le navi, che conducevano quel soccorso. A questo malore si aggiunse una perniciosa epidemia, probabilmente originata o dalla mancanza, o dalla mala qualità

dei

dei cibi, per cui gran copia di gente sorpresa da deliquj, o da acute febbri, perì. E la mortalità fu sì grande in Abbruzzo, Marca, Umbria, e Romagna, che per mancamento di chi lavorasse i terreni, la penuria continuò anche da lì innanzi. Per questo flagello, come raccontano il Ciaconio, e il Cicarelli, mancarono di vita in Roma sessantamila persone: locchè quasi non par credibile. Medesimamente in questo anno più che mai infierirono i banditi in campagna di Roma, e in Romagna. Per conto di questa ultima provincia, mosso dal pontefice *Alfonso duca* di Ferrara, seppe trovar la maniera di purgarla da quei tanti masnadieri, inviando il conte Enea Montecuccoli con assai squadre di cavalli e fanti, e certe carrette conducenti artiglierie colle loro troniere, le quali nello spazio di due mesi parte uccisero, parte dissiparono quella canaglia, dimodocchè rifiorì ivi la quiete, e si potè da lì innanzi portar l'oro in palma di mano per quei paesi. Nel Cesenatico restò anche preso Alfonso Piccolomini gran caporione di quelle masnade, e condotto a Firenze, quivi trovò quel fine, che conveniva ai meriti suoi. Non passarono già con eguale felicità gli affari nei contorni di Roma, dove Marco Sciarra con grosse bande di quella mala razza, imponendo grosse taglie a quanti ricchi, ed anche vescovi, gli cadeano nel-

le mani, saccheggiando le terre, bruciando le biade mature, e commettendo altri mali, ogni dì più s'ingagliardiva. Per reprimere costui Onorato Gaetano duca di Sermoneta, Virginio Orsino, Carlo Spinello, venuto con molte schiere da Napoli, ed altri nobili baroni, uscirono in campagna, fecero varie zuffe, ma in fine, trovando poco onore e men profitto contra di tal gente brava e disperata, furono costretti a lasciare ad altri l'impresa.

Bastava lo zelo della religione, di cui sommamente era acceso *papa Gregorio*, perchè egli tutto s'interessasse nella difesa dei cattolici di Francia, ma vi si aggiunsero le forti istanze di *Filippo II* re di Spagna, divenuto manifesto fautore dell'unione, o sia lega chiamata santa, per motivo anch'egli di religione, tuttochè fosse creduto, che altre ragioni di politica, e di profittare per sè in quelle turbolenze, si mischiassero in quel suo impegno. Pertanto il pontefice si obbligò di pagare ogni mese alla lega suddetta quindicimila scudi d'oro; inviò anche lettere fulminanti in Francia contra del re Arrigo, e dei suoi seguaci, le quali, se crediamo agli scrittori Francesi, cagionarono piuttosto male che bene, perchè esacerbarono forte quel re, in tempo ch'egli dava speranza di ricevere istruzioni intorno alla religione, e mostrava disposizioni favorevoli al cattolicismo. Oltre a ciò il papa

or-

ordinò, che si assoldassero a sue spese sei mila Svizzeri, duemila fanti Italiani, e mille cavalli. Avea egli creato duca di Montemarciano (giacchè quel Feudo nella Marca era stato confiscato per la ribellione di Alfonso Piccolomini) il *Conte Ercole Sfrondrati* suo nipote, con avergli anche conferito il grado di generale della santa Chiesa, ed altri onori. Volle egli, che questo suo nipote avesse il generalato delle sue milizie destinate in ajuto della Francia; ma queste si andarono lentamente adunando, ed arrivò il mese di luglio, che non erano per anche partite dallo stato di Milano. Si mossero in fine, e con grandi stenti passando in Lorena, e patendo una grave diserzione, ben tardi fecero la loro comparsa in Francia. Dicono, che esso papa spendesse per quella guerra più di un mezzo milione di scudi d'oro della camera apostolica, oltre a quarantamila altri di borsa propria. Anzi il Campana scrive, essersi fatto conto, che nei poco mesi di vita di questo pontefice fosse speso vicino a *tremilioni di ducati*, o sia scudi d'oro (altri dicono anche più) *la maggior parte per l'occasione della carestia, e delle guerre di Francia*. Aggiunge egli nulladimeno, essere stata comune opinione, che dai suoi ministri fosse in ciò non ben servito, prevalendosi eglino del troppo buon naturale del pontefice, il quale non figurava

in altrui le male qualità, che non trovava in se stesso. Volete udirne una bella? Per attestato del medesimo storico, nell' ultima malattia del papa *per parecchi giorni fu egli sostenuto in vita dalla virtù dell' oro macinato, e di alcune gioje, che gli si diedero pel valore di quindicimila scudi*. Convien ben conchiudere, che questo buon papa avesse attorno sè o degli sciocchi medici, o dei molto accorti ladri.

Portossi sul principio di agosto dell' anno presente a Roma *Alfonso duca* di Ferrara con seguito di secento persone per ottenere dal pontefice, che gli compartì distintissimi onori, la facoltà di potere alla sua morte aver per suo successore nel ducato, *chi a lui fosse piacciuto*, come lasciò veridicamente scritto Bartolomeo Dionigi da Fano storico e non già come altri mal informati parlarono di quella faccenda. Non aveva egli figli proprj, e desiderava la libertà di eleggere alla successione uno delle due linee allora esistenti della casa di Este. Si trovarono a ciò delle difficoltà; ma queste si sarebbono probabilmente superate, se non fosse sopragiunta la morte dello stesso *papa Gregorio XIV*, il quale essendo stato sempre infermiccio, finalmente nel dì 15 di ottobre fu chiamato da Dio a miglior vita, pontefice piissimo, e di ottima volontà, il cui governo, oltre alla brevità, si trovò

vò sempre in tempesta per le pubbliche sciagure.

Riaperto il conclave nel dì 29 del suddetto mese concorsero i voti nei porporati nella persona di *Gianantonio Facchinetti* chiamato il cardinale Santiquattro, Bolognese di patria, personaggio di sperimentata bontà, e di molta letteratura, ma che per l'età di anni 73, e per l'afflitta sua complessione ben si conosceva di dover essere di brevissima vita, siccome avvenne. Si fece egli chiamare *Innocenzo IX.* Perchè fossero eletti questi tre ultimi papi quai depositi, che la morte in breve ripeterebbe, sarà ciò proceduto da quei medesimi motivi, per li quali si son fatti in altri tempi altre simili elezioni. In persona si portò *Vincenzo duca* di Mantova a Roma a rendere ubbidienza a questo papa, e ne ricevè molte dimostrazioni di stima ed affetto. Quale intanto si era preveduto, tale si provò l'animo del novello pontefice, cioè tutto rivolto a soccorrere Roma e gli altri stati della Chiesa nella grave carestia, che tuttavia faceva guerra alla povera gente, e a sostenere la lega di Francia contra del re Arrigo. Delle tante gabelle imposte al popolo romano, massimamente da papa Sisto, egli immantenente ne levò non so quante, e compartì ad esso popolo altre grazie. E perciocchè si era inteso, che passassero male gli affari della lega suddetta in

Francia, le promise cinquantamila scudi al mese, con sollecitar anche *Alessandro duca* di Parma a recarle ajuto. In somma, disposizioni in lui si miravano per fare un ottimo governo, perchè sebben pel suo naturale era tardo nelle risoluzioni, e nell'accordar le grazie, pure riuscivano poi queste maggiormente maturate dalla prudenza. Ma non tardò la morte a privar la cristianità di sì buon pastore. Nel giorno 21 di dicembre si trovò egli indisposto, e sopragiunta poi la febbre con flusso nel giorno 29 di esso mese, secondo alcuni, rendè l'anima al creatore, o piuttosto nel dì 30 secondo altri, per essere succeduta la sua morte nella notte avvanzata, precedente ad esso dì 30. L'elezione dunque di un nuovo pontefice fu riserbata all'anno seguente.

Con varia fortuna continuò ancora in questo anno *Carlo Emmanuele duca* di Savoja la guerra di là dai monti. Erano stati da gran tempo i Marsiliesi in dubbio, se avessero a mettersi anch'eglino sotto la di lui protezione, come aveano fatto quei di Aix, e di altri luoghi della Provenza; ma finalmente prevalse il partito di chi era a lui favorevole. Entrò dunque in essa città il duca nel secondo giorno di marzo, accolto con gran solennità e festa da quel popolo. Ma cotali acquisti del duca, benchè fatti con belle proteste di sola protezione, e non già di

do-

dominio, pur venivano mirati di mal occhio non solamente dal re Arrigo, ma anche dalla stessa lega cattolica, temendo essi, che il re di Spagna meditasse di mettere il medesimo duca suo genero sul trono di Francia. Fu in questi tempi preso Granoble nel Delfinato dagli Ugonotti; e perciocchè il duca scarseggiava di gente, e più di danaro per soddisfare ai presenti bisogni, e la Provenza si scansava dal darne con allegare la sua impotenza: passò il medesimo duca in Ispagna, per implorar soccorso dal re, ed impetrò danaro, pensioni per li suoi figli, e molti altri donativi. Tornò poscia in Provenza sul principio di luglio con 13 galee cariche di fanteria Spagnuola. Entrò in Arles, prese altri luoghi; ma a Pontecarrate ebbe una fiera sconfitta dal Lesdiguieres, il qual poscia s'impadronì di Barcelonetta, e diede altre percosse a i Savojardi. In Francia fu di nuovo in pericolola città di Parigi di essere sorpresa dalle armi del re Arrigo, il quale nell' anno presente s' impossessò di Ciartres, di Nojon, e di altri luoghi. All'incontro la città di Bordeos si diede alla lega. Poi verso il principio di novembre venne pensiero ad esso re, assistito dagl'Inglesi, di mettere l'assedio alla vasta e forte città di Roano, ancorchè sapesse, che gran provvisione di soldati, vettovaglie e munizioni ivi si trovava. Peggio passò per li Cattolici in

Fian-

Fiandra, perciocchè il Conte Maurizio di Nassau generale delle provincie unite, ossia eretiche, raunava di grandi forze; e il duca di Parma *Alessandro* comandava a soldatesche ben sovente ammutinate per la mancanza delle paghe, le quali tuttodì erano promesse dal re Cattolico, e mai non si vedeano comparire; oltre di che da esso re era egli di tanto in tanto premurosamente incitato a portar soccorsi alla lega Francese. Mirabil fu la prestezza del suddetto conte Maurizio, per cui vennero alle sue mani Vesterlò, Zutfen, Deventer, ed altre minori piazze. Una brutta percossa toccò ancora alla cavalleria del Farnese, nel mentre ch' egli era accampato ad un forte opposto a Nimega. Il peggio fu, che anche la stessa Nimega per tumulto ivi nato si rendè alle armi di esso Maurizio. Con tutto questo dai replicati comandamenti venuti da Madrid fu sforzato il Farnese a mettersi in ordine per dar soccorso all'assediata città di Roano.

Anno

Anno di CRISTO 1592, indizione 5.
di CLEMENTE VIII, papa 1.
di RODOLFO II, imperadore 17.

Se mai fu scuola di scherma, anzi di battaglie il pontificio conclave, certamente ciò si verificò nel tenuto dopo la morte di papa Innocenzo IX. Gravi dispute furono per l'elezione del successore, ma finalmente rimasero sopite, per essersi accordati i cardinali nel dì 30 di gennajo nell'elezione del *cardinale Ippolito Aldobrandino*, personaggio di gran merito per l'illibatezza dei costumi, per l'elevato suo ingegno, per la rara letteratura, e per la pratica dei mondani affari. Era egli nato nell'anno 1535 nella città di Fano, ma da padre nobile Fiorentino, cioè da Silvestro insigne giureconsulto, il cui fratello Giovanni fu cardinale. Dopo la carriera di varj impieghi venne promosso alla sacra porpora nel 1585 da Sisto V, e spedito legato in Polonia, quivi accrebbe il credito della sua saviezza ed abilità. Creato papa, prese il nome di *Clemente VIII*, nè tardò a sposar anch'egli, come aveano fatto i suoi predecessori, gl' interessi dei cattolici in Francia, con promettere loro soccorsi di gente, occorrendo, e sopra tutto di danari; anzi ordinò, che quei fedeli procedessero alla dichiarazione di un re Cattolico coll'esclusione dell'eretico re

di

di Navarra *Arrigo:* cosa, che alterò non poco gli animi di esso re, e di tutti i suoi partigiani, fra quali si contavano anche moltissimi cattolici, ed anche vescovi. Quindi si accinse ad una lodevol opera, a cui non aveano pensato gli antecessori suoi, ma che il concilio di Trento avea raccomandato, cioè alla visita personale di tutte le chiese, monasterj, collegj, spedali, e confraternite di Roma, a fin di emendare ogni abuso e difetto, e di rimettere il culto di Dio, la pulizia, e i buoni costumi in qualsivoglia di quei sacri luoghi. Inoltre per implorar le benedizioni di Dio, istituì in Roma il corso perpetuo delle 40 ore, con altre azioni, che sempre più confermarono la comune espettazione del di lui zelo pel buon governo pastorale e civile. E perciocchè continuavano tuttavia le insolenze, e gli assassinj dei banditi nella campagna di Roma, con tutto vigore anch'egli si applicò a buoni espedienti per liberare i suoi stati dai pertinaci loro insulti, avendo spezialmense inviato contra di essi Flaminio Delfino con buon numero di cavalli e fanti, il quale non cessò di perseguitarli, senza perdonare a chiunque di essi gli capitava alle mani. Questo valentuomo quegli fu, che mise il cervello a partito a Marco Sciarra capo di quei scellerati, a Lucca suo fratello, e a gli altri lor seguaci, i quali perciò presero il partito

di

di mutar cielo. Nè stette molto a presentarsi l' occasione. Facea gente per la repubblica Veneta il conte Pietro Gabuzio, e trasse a quel soldo lo Sciarra con cinquecento dei suoi, tutta gente intrepida, avvezza alle fatiche, e alle schioppettate, e li condusse di là dal mare al servigio di essa repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscocchi, e si armava per apprensione dei Turchi. Per questo fatto prese tal fuoco papa Clemente, siccome uomo imperioso, che usò minaccie contra dei Veneti, se non davano in sua mano i capi di quei masnadieri. Non mancò il senato Veneto di spedire apposta ambasciatore per placarlo, con rappresentargli, quanto disdicesse all' onore, e alla buona fede della repubblica il sacrificar gente, che avea prestato ad essa il giuramento, nè potea più nuocere agli stati della Chiesa, e solo potea giovare alla cristianità. A nulla servì: il pontefice tenne saldo, e bisognò in fine, che si trovasse ripiego per contentarlo. Sciarra fu poscia ucciso, e la sua gente mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita, e il resto si dissipò: laonde fu creduto, ma vanamente, che avesse avuto fine la tragedia dei banditi. Tal fatto da Andrea Morosino è raccontato all' anno presente, dal Campana al seguente.

Erano già corsi tre mesi, che il re di Na-

Navarra, ossia di Francia. *Arrigo IV* teneva strettamente assediata la nobil città di Roano, difesa con gran coraggio, e frequenti sortite, non meno da quella guernigione, che dalla cittadinanza. Il duca di Parma *Alessandro*, tuttochè vedesse, in quanto pericolo restasse la Fiandra, s' egli l' abbandonava, giacchè il conte Maurizio di Nassau andava facendo ogni dì nuovi progressi: pure ordini sì precisi ebbe da Madrid, di recar soccorso alla suddetta assediata città, che gli fu forza ubbidire. Sul principio dunque dell' anno mosse verso colà l' oste sua, composta di diecimila fanti, e di tremila cavalli, coi quali si unì anche la gente mandata dal papa, e poscia i duchi di Umena, e di Guisa colle loro schiere. All' avvicinarsi di questo esercito, a cui accresceva il credito la maestria e fama del prode generale, il re Arrigo, lasciato sotto Roano il maresciallo di Birone, col resto della sua armata gli andò incontro sino ad Umala, dove seguì nel dì quinto di febbrajo un fatto di armi, in cui una buona percossa toccò ad esso re, che anche leggermente ferito, non si recò a vergogna di fuggire. Negli stessi giorni, uscito il Villars comandante delle armi in Roano, fieramente danneggiò gli assedianti, e le loro trincee, con restarvi lo stesso Birone gravemente ferito in una gamba. Parere di tutti gli intendenti fù, che se

il

il duca di Parma passava senza dimora ad assalire il campo nemico, allora spaventato e confuso, siccome egli proponeva, e desiderava, non gli potea mancar la vittoria. Ma l'Umena, o per gara con lui, o per non volere esporre i suoi a rischio alcuno, ricusò di secondarlo. Il perchè, dopo qualche soccorso di danaro e di polve introdotto in Roano, e dopo alcuni altri piccioli fatti, il Farnese si allontanò da quelle parti. Era già venuto il mese di aprile, e più che mai stretto si trovava Roano dalle forze del re Arrigo, quando il Villars fece intendere al Farnese, e all' Umena, che se in termine di pochi giorni non era sovvenuto, tratterebbe della resa col re. Fu risoluto allora di marciare a quella volta; ma Arrigo prima del loro arrivo levò il campo, e si ritirò. Voleva inseguirlo il Farnese, e di nuovo trovò l'Umena di contrario parere. Restò intanto libera la città di Roano, se non che per aprire il passo alle vettovaglie convenne prendere Caudebec, sotto la qual piazza fu malamente ferito il Farnese in un braccio. Seguirono poi varie altre fazioni di guerra; e perchè molto superiore di gente era l'esercito del re, fece il Farnese da gran maestro di guerra una mirabile ritirata di là dalla Senna.

Si prevalse in questi tempi della lontananza del duca di Parma e delle sue genti, il conte Maurizio di Nassau generale del-

delle provincie unite. Formò l'assedio di Steenvich, che dopo una gagliarda difesa venne alla sua ubbidienza. Altrettanto fece Coverder con altri luoghi. Ma il più terribil colpo, che potesse avvenire agli affari del re di Spagna in Fiandra, fu la morte di *Alessandro Farnese*. Per le tante fatiche da lui sofferte in guerra aveva egli contratta una lenta infermità, a cui si aggiunse la grave ferita dell'anno presente da lui riportata, per cui nulla potè più operar di rilevante nel resto dell'anno. Ritiratosi in Fiandra, e sempre più sentendosi venir meno, tuttochè nol volesse mai confessare o per l'innato suo coraggio, o per la vanità comune ad altri principi ed eroi, di voler che prima si sappia la lor morte, che la lor malattia: finalmente in età di soli quarantasette anni finì di vivere nella Città d Arras (e non già di Anversa, come alcuni lasciarono scritto) nel dì 2 di dicembre. *Gran capitano in vero*, per valermi delle parole del cardinal Bentivoglio *e di nome sì chiaro senza alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra i più celebri dell' antichità, e farne in modo riverir la memoria all' età presente, che ne abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future*. Fu compianta da tutti i cattolici la morte di questo eroe, e massimamente in Roma, dove quel popolo ri-

pu-

putò sempre sua gran gloria l'averlo concittadino, e il giudicò per non inferire agli antichi Fabj e Scipioni. Infatti il senato romano, non contento di avere onorata nell'anno segnente la di lui memoria con solenni esequie nella chiesa di Araceli, fece anche fabbricar la sua statua da dotto artefice, e collocarla nel campidoglio. Lasciò dopo di se questo famoso principe due figli, cioè *Odoardo*, creato cardinale nel precedente anno da papa Gregorio XIV, e *Ranuccio* suo primogenito, che a lui succedette nel ducato di Parma e Piacenza. Si trovava egli allora in Fiandra con aver già dati segni di gran valore nel comando delle armi, siccome Luogotenente del padre infermo nelle azioni di guerra dell'anno presente. Fece quel principe dipoi trasferire a Parma l'ossa del genitore, e celebrar suntuoso funerale pel riposo dell'anima sua.

Al valore di *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, che guerreggiava in Provenza, fu in questo anno ancora parte avversa, e parte propizia la fortuna. Riuscì al Lesdiguieres generale del re Arrigo di entrare per tradimento nella città di Antibo, dove oltre al sacco furono commesse tutte le maggiori iniquità. Rinforzato che fu il duca di gente andò a mettere l'assedio a quella città, e la ricuperò. Intanto il duca di Nemours, uno della lega cattolica, con ajuti ricevuti dal re di Spagna sopragiunse in quelle pa ti, ed

ed ebbe la sorte di prendere la città di Vienna, san Marcellino, ed Eschelles: Ma mentre si fa guerra in Provenza, e in Delfinato, ecco che Lesdiguieres s'impadronisce dei castelli di Ozasco, Ferusa, di Cavours, e di altri luoghi: locchè obbligò il duca a tornare di qua dai monti per opporsi a maggiori concquiste; e però il duca di Espernon altro generale del re Arrigo potè con facilità ritorgli di nunvo la città di Antibo. Seguirono ancora varie scaramuccie, che non importa riferire. In grande apprensione si trovò nell' anno presente la repubblica di Venezia, e seco l'Italia per la guerra mossa in Croazia dai Turchi contro la casa di Austria, avendo quei barbari occupati varj luoghi in quelle contrade. Ricorse l' *Augusto Rodolfo* per questo al papa, giacchè il senato Veneto non si sentiva voglia di romper la pace colla Porta; e non lasciò il pontefice di promettergli ajuti per difesa di quella cristianità. Intanto dai vescovi di Francia fu spedito il *cardinal Gondi* per informare esso papa della vera situazione degli affari della Francia; ma giunto egli in Toscana, ricevè ordine da Roma di non passar oltre per essere considerato come fautore di un re eretico, e relapso. Gran fatica si trovò per superar gli ostacoli, e per ottenere, siccome poi avvenne, che potesse finalmente giugnere a Roma.

Anno

Anno di Cristo 1593, indizione VI.
di Clemente VIII, papa 2.
di Rodolfo II, imperadore 18.

Furono questo anno in una gran crisi le turbolenze della Francia. In Parigi per gl' impulsi del *pontefice* e del *re Filippo* di Spagna fu pubblicato un editto, per cui s' invitavano al parlamento generale del regno non solamente tutti gli aderenti della lega, ma i cattolici, ancora, che seguitavano il partito del *re Arrigo IV.* Lasciò esso re guidarsi dal consiglio dei Savj, e permise che si venisse ad una conferenza fra i suoi, e quei della lega. Nello stesso tempo il conte Gasparo Scomberg Tedesco, facendogli sempre più conoscere, che la via propria di conseguir la Corona e di quietar tanti sconvolgimenti, era quella di tornar di nuovo all'abbandonata religione Cattolica: il mosse ad informarsi dai Calvinisti stessi, se i Cattolici si possano salvare nella religion che professano. Nol poterono coloro negare. Similmente riflettendo egli, che secondo la sentenza dei Cattolici non possono sperar l' eterna salute i professori della eresia: poco stette a conchiudere, che la più sicura, anzi l'unica via di appagar la propria coscienza, era l' abbracciare la religione cattolica romana. E però commise ai suoi delegati di protestare, ch'egli era

pronto a farsi istruire in essa religione. Portata questa dichiarazione al congresso, riempiè di giubilo chiunque altra mira non avea in quelle discordie, se non la conservazione della fede Cattolica nella Francia. Ma a chi sotto l'ombra della religione covava degli altri segreti disegni, dispiacque assaissimo. Al duca di Umena, siccome capo della lega premeva forte di conservar la sua autorità e il comando delle armi. Venne anche a scoprirsi, tendere le intenzioni del re Cattolico a far dichiarare regina di Francia l'infanta *Chiara Eugenia* sua figlia, a cui poscia si darebbe per marito l'*Arciduca Ernesto* fratello dell'imperadore, o pure alcuno dei principi della casa di Lorena. Ma perciocchè il duca di Feria ambasciadore di esso re Filippo propose per re il *duca di Guisa*, l'Umena anch'egli pretendente, trovò il ripiego di disturbar l'affare con proporre la necessità di accettar la tregua preposta dal re Arrigo. Intanto esso re con ascoltar più fiate alcuni dotti e zelanti prelati Cattolici, che gli spiegarono le controversie teologiche, e gli levarono di capo ogni difficoltà e scrupolo intorno alla religione, fra i quali spezialmente si distinse il celebre *Jacopo Davy di Perrona*, che fu poi cardinale: si dichiarò pronto a rifar di buon cuore la profession della fede Cattolica. Divolgato questo suo pensiero, e che il cardinal di Borbone, e varj vescovi medita-

ditavano di accettar la sua abjura, e di dargli l'assoluzione, avrebbe ognun creduto che avesse da esultarne il legato apostolico *Filippo Sega*; appellato il cardinal Piacentino. Tutto il contrario avvenne. Pubblicò egli un edito contenente, che per essere Arrigo eretico relapso, il solo romano pontefice potea conoscere e giudicar della sua causa, con dichiarar nullo tutto quanto in ciò operassero i prelati Francesi. E nello stesso tempo risonavano i pulpiti contra dello stesso Arrigo, quasichè la proposta conversione sua fosse figlia del solo interesse, e una finzione per procacciarsi la corona, e poi tradir la religione.

Ciò non ostante nel dì 25 di luglio, festa di san Jacopo maggiore, il *re Arrigo* nella chiesa del monistero di s. Dionigi presso Parigi alla presenza del suddetto cardinale, e di molti vescovi, abjurò pubblicamente l'eresia, professò la fede Cattolica, ricevette l'assoluzion dalle scomuniche, e fatta poi la segreta confession dei suoi peccati, ne fu parimente assoluto, con restar coronata quella funzione da un solenne *Te Deum*. Seguì poi la tregua per cui cessarono le guerre, e il re non lasciò di spedire *Lodovico Gonzaga duca* di Nevers in Italia, e il *vescovo del Manso* per suoi ambasciatori al papa, affine di notificargli la sua riconciliazion colla Chiesa: nel qual tempo anche il *duca di Umena* spedì a Roma il *cardi-*

nal di Giojosa per trattenere il pontefice da accomodamento alcuno. Infatti *Clemente VIII* che navigava allora coi venti di Spagna, sulle prime fece intendere al duca di Nevers di non poterlo ammettere in Roma, come ambasciatore di Arrigo. Poscia si contentò, che venisse in Roma, ma con prescrivergli di fermarsi non più di dieci giorni, e di non trattare con alcuno dei cardinali per conto degli affari di Francia. Entrò egli in Roma nel dicembre come incognito; parlò vivamente col papa del re; ma nè le sue ragioni, nè una lettera piena di divote espressioni del re, nè un bel memoriale di esso duca, poterono punto smuovere il papa. E perciocchè non mancavano molti cardinali, di dolersi, che il pontefice lavorasse quì di sua testa, nè gli ammettesse a parte di un negozio di tanta importanza per la Chiesa di Dio: egli in un concistoro risentitamente parlò, dicendo di essere risoluto di non approvar quel fatto: *contro la qual deliberazione* (scrive Cesare Campana) *se per innanzi alcuno osasse d dir parola, egli era per farn rigorosa dimostrazione*. In tale stato rimasero per questo anno gl'imbrogli della Francia, con aver nulladimeno il re pubblicato nel dì 27 di dicembre un proclama, in cui faceva sapere ad ognuno la sincera sua riunione colla fede e chiesa Cattolica, e la spedizione fatta a Roma del duca di Nevers

vers per riconoscer il papa, e il vivo suo desiderio della pace, esortando i popoli all'ubbidienza, e ad abbandonare i perturbatori della pubblica quiete.

Per ordine del re Cattolico era passato nel presente anno dalla Fiandra in Francia con seimila fanti e mille cavalli il conte Carlo di Mansfeld, figlio del conte Pietro Ernesto, cioè di chi pro interim governava allora le provincie cattoliche fiamminghe. Unito egli col duca di Umena s' impadronì della città di Nojon, e di altri luoghi in Piccardia, finchè la tregua suddetta fece posar le armi per tutta la Francia. Rimasta assai sguernita di forze la Fiandra, il conte Maurizio di Nassau generale delle provincie unite seppe ben profittarne. Imprese l'assedio di Gertrudemberga, ed avendo tentato in vano il vecchio conte di Mansfeld di rimuoverlo di là, costrinse quella piazza alla resa. Impossessossi dipoi di altri luoghi di nome oscuro. Nei quali tempi una sopra modo fiera tempesta di mare danni immensi recò alla Ollanda, dicendosi, che restassero preda dell'Oceano circa cento e quaranta navi, cariche di varie merci. Nè pure cessò in questo anno *Carlo Emmanuele duca* di Savoja di far guerra in Piemonte, dove per assicurare il passo della Savoja e di Susa, prese per forza il castello di Exiles, e il forte di Miradolo fabbricato da Lesdiguieres: azioni fatte a

vista del nemico, il quale, non osò mai di opporsi. Fabbricò ancora un forte nella valle di Perusa, e ricuperò il castello di Luserna, e la terra di Cavours, ma non già la Rocca. In Croazia ancora, ed in Ungheria fecero guerra i Turchi all' *imperadore Rodolfo*, e ne riportarono in varj incontri delle buone busse. La vicinanza di quei rumori, e il sospetto, ch' essi Turchi, benchè durasse la pace, potessero far qualche scorreria nella patria del Friuli, fece prendere ai signori Veneziani la saggia risoluzione di fabbricar di pianta una città, che insieme fosse fortezza. Fu dunque scelto un sito ai confini degli stati Austriaci, lungi diecimiglia da Udine, e due da Strasoldo, ed ivi fabbricata una mirabil ampia fortezza, a cui fu posto il nome di Palma nuova, grande antemurale del Friuli, e dell' Italia. Non andarono esenti, in questo anno dalle insolenze dei Turchi le spiagge della Sicilia e del regno di Napoli, perchè sbarcati quei barbari predarono migliaja di anime cristiane arsero anche molti villaggi, e qualche terra grossa in quelle parti non trovandosi più nel Mediterraneo, eccettochè i cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l'orgoglio loro. Accade anche in Palermo l' incendio di quel castello, essendosi attaccato il fuoco al magazzino della polve, che saltò in aria con grande squarcio nelle altre fabbriche, e colla morte

te di circa trecento persone: disgrazia, a cui facilmente son sottoposte le fortezze, allorchè succedono temporali nell'aria perchè siccome per la fermentazione dei nitri, e di altre esalazioni si accendono i lampi e le folgori nelle nuvole, così anche presso alla terra fermentandosi i nitri, e spezialmente i raunati nei conservatorj della polve da artiglieria, e concependo il fuoco, cagionano dippoi grandi esterminj. Noi questi incendj attribuiamo a fulmini scendenti dalle nuvole; ma naturalmente succede anche nel basso, ciò che noi sì sovente miriamo nella region delle nubi.

Anno di CRISTO 1594, indizione VII.
di CLEMENTE VIII, papa 3.
di RODOLFO II, imperadore 19.

Gran materia di discorsi somministrò in questo anno ai politici la renitenza ed inflessibilità di *papa Clemente* ad accettare in seno della Chiesa il convertito *re Arrigo IV.* Per quante ragioni sapesse addurre il duca di Nevers, non gli fu possibile di smuovere punto l'animo di esso pontefice, cioè di chi non voleva consiglio se non da se stesso; anzi fu come forzato a partirsi di Roma: locchè eseguì egli con protestare, che di tutti i disordini, che potessero da lì innanzi avvenire in Francia, si rifonderebbe la colpa so-

sopra sì duro pontefice. Parea bene avere Clemente dei giusti motivi di procrastinare in questo negozio, sì per conservare l' autorità della Santa Sede, ch' egli chiamava lesa dai prelati di Francia, coll' aver eglino senza di lui assoluto il re Arrigo; sì ancora per non lasciar esposti alla vendetta di esso re quei principi e popoli della lega, la resistenza dei quali avea forzato Arrigo a meglio pensare alla elezion della religione; e finalmente per assicurarsi, che sincera, e non dolosa fosse la conversione di esso re. Ma non si sapeva intendere nè in Roma, nè altrove, perchè un pontefice, obbligato ad essere padre comune, e clemente più di fatti che di nome, non ammettesse temperamenti e trattati di salvar la sua dignità, di conciliar la lega col re, e di ben assicurarsi del cuore di Arrigo. Dacciò arguivano poi, che non il solo interesse della religione, ma altri ingredienti di umana politica, intorbidassero la sospirata union della Francia. E che sarebbe poi succeduto, se i prelati di Francia, che in addietro aveano proposto di creare un patriarca, irritati maggiormente ora dalle di lui durezze, avvessero eseguito un sì fatto progetto? Il bello fu, che al dispetto degli sforzi del cardinal legato in Francia, e delle declamazioni dei frati, cominciò appocco appoco a sciogliersi la lega santa in quel regno. Imperciocchè sul principio

di

di questo anno la città di Meaux riconobbe per suo legittimo re Arrigo. Il popolo di Parigi anch' egli nel dì 12 di gennajo fece della novità, privando il duca di Umena del titolo di luogotenente del regno, con ordinargli ancora di licenziare i presidiarj spagnuoli. Le città di Aix in Provenza, Lione, Orleans, ed altre vennero all'ubbidienza del re. Nè credendosi necessaria in Rems la coronazione sua, fu questa fatta nel dì 27 di febbrajo in Sciartres con gran solennità. Locchè fatto, nel giorno 22 di marzo, concertato prima segretamente l'affare col signore di Brissac, il re Arrigo pacificamente entrò nella città di Parigi, e però ne partirono senza offesa gli Spagnuoli e fiamminghi. E perchè il cardinal Sega legato, benchè rispettato dal re, anzi invitato con tutto onore, più che mai si mostrò alieno dal re, in esecuzione delle istruzioni di Roma, fu accompagnato a Montargis da *Jacopo di Perrona* insigne vescovo e letterato, che poi conseguì il cappello cardinalizio. L' esempio di Parigi si trasse poi dietro molte altre città, e il duca di Guisa si riconciliò col re. Colle armi ancora furono sottomesse la Ciapella piazza forte, e Nojone. Se questi felici progressi di Arrigo piacessero al papa, e al re Cattolico, non occorre che io lo dica.

Ora avvenne un caso in Parigi, per cui gran rumore e diceria insorse. Trovavasi

quel

quel re nella sua camera nel dì 27 di decembre, colà appena arrivato da san Germano, quando uno scellerato giovane Parigino di anni 18 per nome Giovanni Castello, cacciandosi per la folla dei cortigiani, e a lui appressatosi, gli tirò una coltellata, chi dice verso la gola, chi verso il ventre: ma essendosi accidentalmente chinato il re, il colpo altro non fece, che tagliargli un labro, e cavargli un dente. Preso costui, confessò di aver commesso il delitto, credendo di acquistar merito presso Dio, avendo massimamente inteso, ch'era lecito il levar la vita ad un tiranno. Perchè disse di avere studiato sotto i padri gesuiti, e furono dipoi trovati in camera del p. Giovanni Guignardo sacerdote della compagnia, alcuni scritti contra del re, composti allorchè era nel suo maggior bollore la lega: ciò bastò, perchè uscisse un editto, promosso da chi per altri precedenti motivi, mirava di mal occhio i gesuiti, in cui fu ordinato, ch'essi tutti sotto varie pene uscissero del regno: sentenza creduta ingiusta dai saggi, perchè a cagion del delitto di un solo, o di alcuni pochi, si veniva a punire tutta una grande università, benemerita per varj titoli della religione e del pubblico. Ancorchè prosperassero cotanto gli affari del re Arrigo, pure *Filippo re di Spagna* non ritirava le sue milizie dalla Francia, e continuava la guerra in Bretagna per mez-

zo del duca di Mercurio, e nel Delfinato e Provenza colle armi del duca di Savoja, e dello stato di Milano. Fece esso duca l'assedio di Bricheràs, e quantunque Lesdiguieres avesse fatto il possibile per ben fortificare quella terra e la sua rocca, e costasse l'impresa più di un sanguinoso assalto, pure se ne impadronì. Riacquistò ancora il forte di san Benedetto, ed ebbe il contento di veder tornare alla sua divozione tre delle valli abitate dagli eretici Valdesi, cioè Luserna, Angrogna e Perusa. In Fiandra, al cui governo entrò in questo anno l'*arciduca Ernesto*, non succederono fatti di gran conseguenza, se non che Groninga assediata dal conte Maurizio di Nassau fu obbligata a rendersi. Seguì eziandio in quelle parti un pertinace ammutinamento dei soldati Italiani, e poi degli Spagnuoli per mancanze delle paghe; cosa tante altre volte accaduta, e sempre con discredito della monarchia di Spagna, la qual pure tanto ricchezze continuamente ritraeva dalle indie Orientali ed Occidentali, giacchè il re allora comandava anche al regno di Portogallo. In Ungheria sì, e nella Croazia furono molti fatti di armi fra gli eserciti dell' imperadore e dei Turchi. Acquistarono i cristiani Novigrado ed altri luoghi, ma che non compensarono la perdita dell'importante fortezza di Giavarino, che dopo un ostinato assedio fatto

dai

dai Musulmani, fu loro ceduto da quel comandante, senza aspettare il vicino soccorso. Provò in questo anno ancora la povera Italia gl' insulti della crudeltà turchesca. Sul principio di settembre comparve verso Reggio di Calabria il Bassà Sinan, ossia Assane Cicala, rinegato appunto Calabrese, ed ammiraglio turchesco con una flotta di ben cento legni; e sbarcata la gente sua, perchè il popolo col loro meglio si era ritirato entro terra, per rabbia di non aver colpita la preda, se ne vendicò col fuoco, incendiando quella tante volte incendiata o rovinata città, e tagliando quanto vi era di fruttifero in quei contorni. Altrettanto poi fecero a varj villaggj e terre murate di quella riviera, con danno di centinaja di migliaja di scudi per quegl' infelici abitanti. Nel dì 5 di agosto in Mantova cessò di vivere *Leonora di Austria* figlia di *Ferdinando I imperadore*, e già moglie di *Guglielmo duca di Mantova*, principessa di singolar bontà di costumi, e di una vita sì religiosa, che era per così dire adorata da quel popolo.

Anno di CRISTO 1595, indizione VIII.
di CLEMENTE VIII, papa 4.
di RODOLFO II, imperadore 20.

Finalmente nel presente anno facendo breccia nel cuore di *papa Clemente* quei riflessi, che nel precedente aveano avuta sì poca fortuna, ebbe la cristianità la consolazione di veder calmate le turbolenze della Francia, e rimesso il *re Arrigo IV*, in grazia della Santa Sede. I prosperosi successi di esso re, a cui pochi oramai palesamente ricalcitravano in Francia, e l'aver egli dichiarata la guerra al re di Spagna, che finquì avea alimentato quel fuoco, cagion furono, che il pontefice non si lasciasse più regolar dalle massime Spagnuole, ma che si consigliasse unicamente con chi, senza privati interessi, amava il ben della Chiesa. Fatte dunque segretamente penetrar le sue scuse, e il buon animo al re per mezzo del celebre Arnoldo di Ossat, che come prete privato stava allora in Roma, e trattava gli affari di esso re, fu spedito da Parigi *Jacopo Davy signor di Perrona*, uno dei più dotti cattolici della Francia, acciocchè maneggiasse così importante affare. Arrivò egli a Roma senza formalità nel dì 12 di luglio, informò il papa di quanto occorreva, e gli porse un'umile supplica a nome del re. Furono smaltite le condizioni, col-

le

le quali il pontefice volea accordargli l' assoluzione, poscia nel concistoro del dì due di agosto propose la determinazione da lui presa di ricevere nel grembo della Chiesa cattolica esso Arrigo. Non vi furono fra i porporati, se non alcuni non pochi parziali degli Spagnuoli, i quali, giacchè non poteano impedirlo, misero in campo delle stravaganti condizioni, secondo le quali mai non si sarebbe venuto allo scioglimento di quel nodo. Non così fece il cardinal *Francesco Toledo*, personaggio dottissimo della compagnia di Gesù, rapito dippoi nell'anno seguente dalla morte, il quale quantunque Spagnuolo di nascita, pure tenendo davanti agli occhi la sola gloria di Dio, e il bene della Chiesa, mirabilmente si adoperò per condurre a fine quella impresa di tanto rilievo. Altrettanto ancora operò *Cesare Baronio* confessore del papa, poscia cardinale, spezialmente a ciò spinto da *san Filippo Neri*, il quale in questo anno appunto nel dì 26 di maggio passò a miglior vita. Scelta dunque la domenica corrente nel dì 17 di settembre, con tutta solennità e decoro si eseguì la funzione. Nel portico della basilica di san Pietro, le cui porte stavano chiuse, si presentarono al papa, attorniato dal sacro collegio, e da infinito popolo, il Perrona e l' Ossat, come proccuratori di Arrigo; esibirono il di lui memoriale, e lo strumento della lor

proc-

proccura; quindi a nome del re abbiurarono tutte le eresie, e fecero la professione della fede Cattolica riconoscendo per nulla l'assoluzione a lui data in Francia, ed accettando le già concordate condizioni, e le penitenze imposte al re. Fu poi profferita la sentenza dell'assoluzion pontificia, spalancate le porte di san Pietro, intonato e cantato il *Te Deum*, cui fecero ecco i rimbombi delle artiglierie di Castello sant'Angelo, con assaissime altre feste del popolo romano. Di somma consolazione eziandio al pontefice e al cattolicismo riuscì nell'anno precedente l'arrivo a Roma di due oratori, spediti dal patriarca di Alessandria, e nel presente anno di due altri inviati da alcuni vescovi della Russia Polacca, per unir le loro Chiese alla Chiesa e credenza romana, con abbiurar gli errori delle lor sette. Non occorre che io dica, qual frutto si ricavasse dalla comparsa dei primi, da che ognun sa, che gli Eutichiani di Egitto continuano ad essere separati da noi.

Riportò ancora in questo anno gran lode presso il popolo romano la costituzione, ossia bolla della congregazion sopra i baroni, pubblicata nel dì 30 di giugno da *papa Clemente*. Il far dei grossi debiti costava poco ai nobili romani, nè poi maniera si trovava di pagarli, essendo i lor beni sottoposti a fideicommissi, e ad altri legami: dal che proveniva immenso danno

tanto ai creditori, che al pubblico commerzio. Deputò dunque il pontefice una congregazione con facoltà di poter distraere i feudi, e le castella, ed altri beni stabili di essi baroni, non ostante qualsivoglia vincolo di fideicommisso; affinchè venisse da lì innanzi soddisfatto ai creditori. A questa ordinazione diede poi miglior forma *papa Urbano VIII.* Grande apprensione intanto recavano al pontefice Clemente i progressi dei Turchi in Ungheria, divenuti più orgogliosi per la presa di Giavarino, e l' *Augusto Rodolfo* non cessava di chiedere ajuti. Per sovvenirlo impose il pontefice quattro decime agli ecclesiastici d' Italia, e si diede a far leva di soldatesche negli stati della Chiesa; disegnando di spedir colà un corpo di dodicimila fanti e di mille cavalli. Il comando di questa gente, in cui si contarono assaissimi nobili ufiziali italiani, fu dato a *Gian-Francesco Aldobrandino*, nipote del papa, che dopo avere con grandiosa solennità ricevuto il bastone di generale e le bandiere, marciò alla volta dell' Ungheria. Anche *Ferdinando gran duca* di Toscana vi avea dianzi spedito altri soccorsi di gente. *Don Giovanni, don Antonio dei Medici,* il duca di Bracciano, ed altri signori con quelle truppe si segnalarono in varie imprese. Ma *Vincenzo duca di Mantova,* mosso dalla sua parentela coll' imperadore volle passare in persona a quel-

quella guerra, menando seco un accompagnamento di circa mille e quattrocento uomini a cavallo, tutti atti a guereggiare. Questo principe sorpreso poi in Comora da una pericolosa malattia, fu forzato verso il fine di ottobre di ritornarsene in Italia a cercar aria migliore per risanarsi. Aveano intanto le armi dell'imperadore, comandate dal valoroso conte Carlo di Mansfeld, presa in Ungheria la città vecchia e nuova di Strigonia; ma nulla si potea dir fatto, se non s'impadronivano anche della cittadella; quando colà giunsero anche gl' Italiani suddetti, ai quali fu assegnato il lor posto per l'espugnazione di quella fortezza. Diedersi varj assalti, ed in essi valorosamente combattendo, sacrificarono la lor vita molti di quegli ufiziali, e soldati, dimodochè in fine spezialmente alla bravura di essi Italiani fu attribuito l'essere stati forzati i Turchi a rendersi a patti. Giunto in appresso anche colà il duca di Mantova colle sue truppe, e bramoso di lasciar qualche memoria di sè, prese ad espugnare la città di Vicegardo, e la costrinse alla resa. Degli altri fatti di guerra in quelle contrade non permette l'assunto mio, che maggiormente io ne parli.

Sempre più intanto si venne toccando con mano, che *Filippo II re di Spagna*, già sì caldo protettore ed ausiliario della lega Cattolica in Francia, col manto della

religione copriva altre politiche intenzioni. Per la conversione del *re Arrigo IV*, andava sempre più declinando essa lega. Si sapeva, che in Roma gagliardamente si trattava della riconciliazione di esso re, e pure Filippo, lungi dal pensare a rendere la quiete alla Francia, maggiormente si accendeva a farle guerra, dappoichè la pace data dal pontefice ad Arrigo tagliava le gambe a tutti i pretesti della lega. Dichiarò dunque Arrigo la guerra al re Cattolico con un pubblico manifesto, al quale con altro simile fu risposto. Giacchè era mancato di vita l'*arciduca Ernesto* governator della Fiandra, e pro interim restava appoggiato quel governo al conte di Fuentes; a lui venne da Madrid ordine di proseguir le ostilità. Entrato pertanto egli nella Piccardia coll'esercito suo, covando il disegno di ricuperar la città di Cambrai, assediò e prese, il castelletto, fortezza d'importanza per l'intenzione sua. Di là passò all'assedio di Dorlac, al cui soccorso i passati Francesi, ebbero la mala pasqua. Fu presa anche quella terra e saccheggiata: dopodichè il Fuentes arditamente cinse di assedio la riguardevol città di Cambrai, tuttochè si trovassero alla difesa di quella città circa duemila e cinquecento fanti e secento Cavalli, oltre al presidio della cittadella, consistente in cinquecento fanti. Ma teneva egli delle intelligenze con alcuni di

quei

quei cittadini, fautori dell' arcivescovo; e in fatti dappoichè furono ben inoltrate le trincee, ed ebbero le batterie alzate, non solamente diroccata buona parte del muro, ma anche bersagliato un buon numero delle case della città, quel popolo si mosse a manifesta sollevazione, ed aprì le porte agli Spagnuoli. Ritirati i Francesi nella cittadella, non tardarono molto a trattare di renderla con tutte le più onorevoli condizioni, che poterono desiderare. Per tale acquisto gran gloria riportò il Fuentes, e somma fu l'allegrezza delle provincie cattoliche della Fiandra, al cui governo arrivò dipoi il *cardinale Arciduca Alberto*, fratello del defunto arciduca Ernesto. Dalla parte ancora della Borgogna e della Savoja faceano gli Spagnuoli guerra alla Francia. Lesdiguieres tolse al duca di Savoja Exiles, e il duca a lui il forte castello di Cavours, ed altri luoghi. Ma non per questo lasciavano di andare sempre più prosperando gli affari del re Arrigo, perchè ricuperò Vienna nel Delfinato; la Provenza tornò quasi tutta alla sua ubbidienza; Digion, e Siallon in Borgogna a lui si diedero, per tacer di altri vantaggi suoi. Quel che più importa, la riconciliazione sua colla Santa Sede operò, che il duca di Umena ed altri principi cominciarono segretamente a trattar seco di concordar e sottomettersi; e *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, siccome sag-

gio, intavolò tosto e conchiuse una tregua con lui.

Non andò esente nè pure in questo anno la campagna di Roma dagl'insulti dei banditi, cioè spezialmente verso Anagni e Frosinone, dove commisero orrendi misfatti. Contra di costoro spedì il pontefice alcune compagnie di cavalli, ed altrettanto fece il conte di Olivarez vicerè di Napoli contra degli altri, che maggiormente infestavano quel regno. Grandi lamenti erano per quella iniqua gente, che tuttodì svaligiava viandanti e corrieri, e talvolta anche levava loro la vita. Fecero prigioni Giambattista Conti nobile romano, ed Alessandro Mantica, e poscia l'arcivescovo di Taranto, e il vescovo di Castellanetta, ai quali imposero di grosse taglie. Era in questi tempi generale delle galee di Napoli don Pietro di Toledo, e pensando egli come vendicarsi dell'insolenze fatte nei tempi addietro dai Turchi alle marine d'Italia, aggiunse alle sue quattordici galee otto altre di Sicilia, tutte ben armate; e colto il tempo, che si facea dai Turhi nel mese di settembre la fiera di Patrasso, all'improvviso giunse colà, e messe le genti a terra, diede un fiero sacco a tutti quei mercatanti Ebrei, Turchi, e Greci. Dicono, che vi restarono uccise circa quattromila persone, sapendo anche i cristiani essere Turchi, quando hanno il vento in poppa. Il bottino si fe-

fece ascendere a quattrocentomila scudi romani, e parecchi mercatanti furono menati via, ed obbligati al riscatto. Benchè l' ammiraglio dei Turchi Cicala si trovasse a Navarino lunghi da Patrasso, quarantamiglia, non si attentò a muoversi per voce precorsa, essere cinquanta le galee cristiane, e quelle ben fornite di bravi combattenti e munizioni da guerra. *Pasquale Cicogna*, doge di Venezia, personaggio di singolar probità, terminò in questo anno a dì due di aprile la carriera del suo vivere. Sotto di lui fu fabbricato il sontuoso ponte di Rialto, una delle più insigni fabbriche di Venezia. Nel dì 22 oppure 26 di esso mese venne sostituito in quella dignità *Marino Grimani*. Restò funestato l'anno presente dalla morte di altri illustri personaggi, cioè cardinali, e capitani di gran nome, fra i quali io nominerò solamente *Lodovico Gonzaga*, zio paterno di *Vincenzo duca* di Mantova, il quale passato negli anni addietro in Francia, per le nozze contratte con *Enrica* figlia ed erede di *Francesco duca* di Nevers, acquistò quel ducato, e lo tramandò a *Carlo* suo figlio, che a suo tempo vedremo duca di Mantova. Gran figura fece esso Lodovico nelle guerre civili di Francia. Merita ancora di essere accennata la morte di *Torquato Tasso*, accaduta nel presente anno a dì 26 di aprile in Roma, mentre si preparava la solenne di lui co-

ronazione in Campidoglio. Insigne poeta, e principe dei poeti epici Italiani, e filosofo di alto sapere; come costa non men dai suoi versi, che dalle sue prose, ma che per gl'insulti della soverchia sua malinconia fu gran tempo, per non dir sempre, zimbello della mala fortuna.

Anno di CRISTO 1596, indizione IX.
di CLEMENTE VIII, papa 5.
di RODOLFO II, imperadore 21.

I pensieri del *pontefice Clemente* nel presente anno furono principalmente occupati in cercar le vie di estinguere la guerra, che tuttavia in varie parti lacerava la Francia. Spedì a questo effetto il generale dei frati minori a spiar gli animi del *re Arrigo*, e del *cardinale Alberto* governatore della Fiandra, e ad istillare in amendue pensieri di pace. Ma questa pace desiderata dal re Francese *Arrigo IV*, non si accordava colle vaste idee del re di Spagna *Filippo II* e tanto più perchè le armi e raggiri suoi ebbero in più di un luogo felice successo. Primieramente avea saputo l'accortezza dei ministri Spagnuoli talmente guadagnare Carlo Casale console, o piuttosto tiranno di Marsilia, che quel popolo parte per timore, e per parte per mari e monti di vantaggi lor fatti sperare dal re cattolico, si misero sotto la di lui protezione, ed accettarono nel loro porto

Car-

Carlo Doria colà inviato colle sue galee da esso re di Spagna; fatto, che infinitamente dispiacque al re Arrigo. Era già tornato in grazia dello stesso re Cristianesimo il duca di Guisa. Mandato egli al governo della Provenza con quelle forze maggiori, che potè riunire, s' impadronì di Cisteron, di Riez, di Grasse, di Hieres, di Santropè, e di altri luoghi. Quindi si diede a manipolare un segreto trattato in Marsilia coi malcontenti del governo del Casali, e questo fu sì felicemente condotto, che nel dì 16 di febbrajo il Casali restò ucciso dai congiurati, nel qual tempo si presentò esso duca di Guisa alle porte della città, e vi entrò, con acquistar dipoi le fortezze, ed obbligare il Doria a fuggirsene, non senza perdita di molti dei suoi soldati, sorpresi in terra fuori delle galee. Con più felicità succederono all' arciduca cardinale le imprese, ch' egli tentò. Trovandosi impegnato il re Arrigo nell' assedio della dura fortezza della Fera, ed occorrendo troppe difficoltà a soccorrere quella piazza, si avvisò il porporato di fare una potente diversione. Pertanto all' improvviso nel dì nove di aprile piombò col suo esercito addosso alla riguardevol terra e fortezza di Cales, e con gran sollecitudine fece piantar le batterie, tanto per bersagliare la terra, che per impedire i soccorsi per mare, i quali furono ben tentati, ma senza

za frutto alcuno. Era quella guernigione di soli secento soldati impoltroniti nell' ozio, di mille e ducento Borghesi, e trecento villani, che intimoriti al primo feroce assalto degli Spagnuoli, dimandarono capitolazione, e l'ottennero per potersi ritirar nel castello, promettendo di rendere ancor questo fra sei giorni, se non veniva soccorso. Venne infatti il soccorso, ed ebbe maniera di entrar nel castello. Adirato per questo il cardinale fece giocar le artiglierie contra di esso castello, ed appena formata la breccia, fu dato un sì furioso assalto, che avviliti i difensori non pensarono che alla fuga. Ne furono uccisi ottocento, e tutto andò a saccо, con fama, che il bottino ascendesse a un milione di scudi. Guines e Han si arrenderono anche essi dipoi al cardinale. E lo stesso fece nel di ventitrè di maggio anche la picciola, ma forte città di Ardres, e finalmente nell' agosto l'importante fortezza di Hulst.

Intanto dopo alquanti mesi di ostinato assedio giunse finalmente il re Arrigo nel precedente giorno, cioè nel dì ventidue di maggio, ad obbligar gli Spagnuoli alla resa di Fera. E perciocchè la perdita di Cales era una continua puntura al suo cuore, non ebbe scrupolo a trattare e conchiudere un' alleanza con *Elisabetta regina* d'Inghilterra, assai per altri motivi disgustata degli Spagnuoli. Nè si dee tacere,

re, che durante l'assedio della Fera. *Arrigo di Savoja duca* di Nemours, il *duca di Giojosa* potente in Linguadoca, e quel che più importò, il *duca di Umena* della casa di Lorena, dopo molti segreti trattati vennero all'ubbidienza, e giurarono fedeltà al suddetto re Cristianissimo, il quale siccome principe magnanimo benignamente gli accolse, con loro concedere molti governi e vantaggi, ed obbliar generosamente le cose passate. Tornò infine alla divozion sua anche il *duca di Mercurio*, che più degli altri si era mostrato pertinace fautor della lega: tutti avvenimenti, che servirono di maggiore ingrandimento e riputazione ad esso re. Ebbe in questi tempi una dura lezion dagl' Inglesi *Filippo II re* di Spagna. Fece la regina Elisabetta un formidabil armamento per mare, in cui concorsero anche gli Ollandesi, e molti particolari mercatanti; cioè una flotta di circa cento sessanta vele, dove s'imbarcarono sedicimila combattenti, fra i quali si contavano molti nobili venturieri. Comparve all' improvviso nel dì 21, altri dicono nel dì 30 di giugno, questa armata, sotto il comando del giovane Roberto conte di Essech, e dell' ammiraglio Inglese Carlo Conte di Hocward, alla vista della tanto ricca e mercantile isola e città di Cadice in Ispagna, chiamata (non so il perchè) dal Campana e da altri *Calice*, e da lor posta ne' ma-

mari di Portogallo. Trovavansi in quell' isola cinquantasette grosse navi, fra le quali quattro dei galeoni, chiamati i dodici apostoli, due galeazze di Andaluzia, venti galee, ed altri non pochi legni, tutti carichi di merci preziose, e destinati a passare alle indie Orientali. Fu detto, che ascendesse il valor di esso carico a dodici milioni di ducati d'oro, spettante per la maggior parte a particolari mercatanti Spagnuoli, Napoletani, Siciliani, e Genovesi. Prima di tentar altro gl' Inglesi arditamente si mossero contra le navi da guerra Spagnuole, che sostennero per più ore il combattimento; ma accesosi il fuoco nel galeone san Filippo Almirante dell' armata, si misero in confusion gli Spagnuoli; tre loro grosse navi ben fornite di artiglieria rimasero in poter de' nemici; altre furono o arse o sommerse; gran bottino ancora fu fatto, e chi potè fuggire, si salvò. Ma il peggio fu, che poco stettero i vincitori Inglesi ad assalire furiosamente la città, e a divenirne padroni, con essersi ritirati nel castello i difensori, i quali poco stettero a capitolare, per salvare le donne dal disonore, e la città dall' incendio. Quanto di buono e bello ivi si trovò, fu messo a sacco. Vi restava gran quantità di legni sì del re, che dei mercatanti, i quali stavano prima, o pur si erano rifugiati al passo dal ponte, che congiugne l'isola di Cadice

ce colla terra-ferma. Attesero i lor padroni la notte a scaricar le merci: e perchè il duca di Medina conobbe di non aver forza da difenderli, affinchè non cadessero in mano dei nemici, comandò, che di tutti quei legni si facesse un gran falò, e l'ordine fu eseguito. Se ne andarono poscia pieni di preda gl'Inglesi. E tuttochè il re Cattolico, ansioso di farne vendetta, unisse nel porto di Lisbona un' armata di più di ottanta vele, e la spignesse alla volta dell'Inghilterra: pure ancor questa sorpresa da un fiero temporale, parte perì nell'onde, e parte maltrattata, non poco penò a ridursi in salvo. Gran danno che venne anche alla mercatura d'Italia da così fiero e strepitoso emergente.

La guerra di Ungheria continuò vigorosa ancora in questo anno. Tolsero le armi cristiane ai Turchi Vaccia. Presero ancora Clissa nei confini della Dalmazia, ma poi la perderono. Essendo venuto lo stesso gran signore Maometto all' armata, la città di Agria fu vilmente a lui renduta dal presidio imperiale, per ottener salve le vite: patto, che non fu poi mantenuto dalla consueta infedeltà e barbarie dei Turchi. Furono poscia a fronte le due armate nemiche a Chereste, e si venne a giornata campale. Restò in poco tempo sbaragliata la Turchesca, e ne fu fatta grande strage; ma perdutasi gran parte

dei

dei vincitori Cristiani a dare il sacco ai padiglioni, le incontrò quella disavventura, che tante altre volte è accaduta, ed accaderà, cioè, che i Turchi raggruppati, e ritirati dalla fuga, diedero una piena sconfitta all'esercito imperiale. Torniamo ora in Italia, dove *papa Clemente VIII*, mirando con sommo dispiacere la continuata guerra del re di Spagna colla Francia, e la lega del *re Arrigo IV*, coll'Inghilterra, determinò d'inviare in Francia *Alessandro dei Medici cardinale* ed arcivescovo di Firenze, personaggio di raro ingegno e prudenza, acciocchè si studiasse di quetare il resto dei mali umori della Francia, e tentasse ancora di disporre gli animi alla pace. Con sommi onori fu ricevuto per tutta la Francia questo legato pontificio, ed ebbe il contento di vedersi incontrato da *Arrigo di Borbone* principe di Condè, fanciullo di anni otto, e primo del sangue reale dopo il re, il quale già istruito nella fede Cattolica, secondo le promesse fatte al papa, avea abbandonata l'eresia di Calvino. Nel dì primo di agosto ebbe esso legato la sua prima udienza dal re. Nè si dee tacere, che essendo cresciuto a dismisura in questi tempi lo scialacquamento dei titoli, del che gl'Italiani diedero la colpa alla superbia Spagnuola, nè tentò la corte di Spagna qualche rimedio. Il titolo d'*illustrissimo ed eccellentissimo*, che già fu in uso

per

per li soli principi sovrani, si era tanto prostituito, che fino i nobili di basso affare lo pretendevano. L' *illustre*, *o molto illustre*, che sul principio di questo secolo XVI, per quanto si può osservare, si soleva dare ai principi cadetti, era passato ad onorar la plebe. Da questo abuso nascevano poi contese, perchè i minori si volevano uguagliare ai maggiori, e i maggiori ai massimi, senza osservar distinzione alcuna di grado nella stessa nobiltà. Ora il conte di Olivares vicerè di Napoli pubblicò un editto, per cui venne vietato ogni titolo, per dir così, di cortesia, dovendosi unicamente scrivere nelle lettere al *signor duca*, al *signor principe*, *marchese*, *conte dottor ec.* Passò questo divieto a Milano, dove fu poco osservato. In Roma, e in altri stati se ne risero. Quanto durasse questa prammatica, non occorre, che io lo ricordi, e molto meno come passi oggidì in Italia l'abuso, e la ridicola prostituzion dei titoli, perchè senza di me ognun lo vede e prova.

Anno di CRISTO 1597, indizione X.
di CLEMENTE VIII, papa 6.
di RODOLFO II, imperadore 22.

Arrivò nell'aprile di questo anno a Roma *Francesco di Lucemburgo* duca di Penoy, ambasciatore di *Arrigo IV re* di Francia a rendere ubbidienza al sommo pontefice *Clemente VIII*. Gran pericolo avea corso nel viaggio di essere fatto prigione dai soldati dello stato di Milano, spedito in traccia di lui. Fu per lui nel sacro concistoro recitata una elegantissima orazione da Martino Bascia da Susa, o pur da Granoble, in cui a larga mano si profusero incensi in lode di esso papa. Intanto per le disavventure occorse nel precedente anno in Ungheria, non per valore dei Turchi, ma per l'inconsiderato procedere dei capitani cristiani, si trovava l'*imperadore Rodolfo II* in gravi angustie, per timore spezialmente, che non restando più ostacolo alla potenza turchesca, avessero a comparir sotto Vienna le armi Ottomane. Fece perciò ricorso a tutti i principi d'Italia, e massimamente al pontefice, siccome padre del cristianesimo, il quale spedì per questo alla corte Cesarea *Gian-Francesco Aldobrandrino* suo nipote, e intanto con aggravio imposto al popolo romano, e in altre guise adunata l'occorrente pecunia, fece una leva di sette in ottomila

mila fanti, e nel mese di giugno le spedì in Ungheria. Con questo soccorso, ed altri che sopravennero, mise insieme l' imperadore un' armata di dieciottomila fanti, e di cinquemila cavalli, dei quali fu dato il comando all' *arciduca Massimiliano*. Sorpreso i Cesarei circa il fine di maggio Tatta, e poi misero l'assedio a Pappà, che costò loro molto sangue, ma con venire in fine alle lor mani quella terra col suo castello. Era passato di nuovo in Ungheria *Vincenzo duca* di Mantova, a cui fu data la vanguardia dell'esercito. Or mentre egli con alquanti dei suoi va a riconoscere i contorni di Giavarino, giacchè si meditava di farne l'assedio, caduto in una imboscata di Turchi fu preso, e miracolo fu, ch' egli coll'ajuto di pochi si potesse liberare dalle lor mani. Accostaronsi i Cristiani ad esso Giavarino, ma inteso l' avvicinamento dell' oste turchesca, in fretta levarono il campo, e tanto più perchè l'armata loro era di molto scemata. Riacquistarono dunque i Turchi Tatta, nè seguì poi altra rilevante azione in quelle contrade. Continuava intanto l'izza fra gli Spagnuoli ed Inglesi. Grande armamento navale si fecé dall' una parte e dall' altra. Nella flotta di Spagna s' imbarcarono, oltre ad altre milizie, sei mila Italiani. Uscirono sul principio di settembre in mare le due armate nemiche ma in vece di combattere fra loro, com-

batterono coi venti, essendo restate amendue maltrattate e disperse da una terribil fortuna, e forzate, quando poterono, a salvarsi nei loro porti, disputando fra esse, chi maggior danno avesse riportato da quel duro conflitto.

Una percossa ebbero nel gennajo del presente anno i cattolici in Fiandra dal conte Maurizio di Nassau a Tornaut, perchè vi perderono la vita alcune centinaja di essi, e restarono in potere dei vincitori trentotto bandiere di fanteria colla maggior parte delle bagaglie. Parve compensata questa perdita delle truppe Spagnuole dalla felicità con cui riuscì a Ferdinando Portocarrero governatore di Dorlans, che prima comunicò il suo disegno all'*arciduca cardinale*, di sorprendere all'improvviso nella mattina del dì 11 di marzo la città di Amiens, capitale della Piccardia, mal custodita, benchè dentro vi fossero più di quindicimila cittadini atti alle armi. Di grande importanza fu quell'acquisto sì per la grandezza e popolazion della città, come per la gran copia delle artiglierie e munizioni, che vi si trovarono. Recata questa nuova al *re Arrigo*, dimorante allora in Parigi, al vederne sì afflitti i suoi cortigiani, magnanimamente dimandò loro, se i nemici aveano portato Amiens in Ispagna. Nò, risposero, ed egli allora soggiunse: *Buon per noi, che gli avremo tutti prigioni*. E non tardò a dar ordine

al

al maresciallo conte di Birone di accorrere colà, e di formar l' assedio della perduta città. Concorsero a quella impresa le maggiori forze del re colla giunta di quattro o cinquemila Inglesi; e lo stesso Arrigo in persona vi si portò per dar calore alle azioni. Durò per alquanti mesi il pertinace assedio, ed aveano i Francesi già presa la strada coperta, e inoltrati i lavori sino alle mura, con che si vedeva già vicina all' agonia quella città: quando l' arciduca Alberto si avvisò di recarle soccorso. A quella volta dunque s' inviò con diciottomila fanti, mille e cinquecento uomini di armi, ed altrettanti cavalli leggieri. Il cardinal Bentivoglio fa ascendere quell' esercito a ventimila fanti, e quattromilla cavalli. Trovossi quest' armata nel dì 15 di settembre alla vista d' Amiens. Comunemente fu creduto, che s'egli animosamente assaliva lo sparso campo Francese, non solamente potea soccorrere la città, ma anche mettere in rotta gli assedianti. Non ebbe tanto coraggio. Probabilmente la presenza di un re sì valoroso, che tosto si mostrò pronto a ricevere i nemici, gli fece prendere la risoluzion di ritirarsi: locchè eseguì con molti disagi e pericoli, perchè inseguito dai Francesi. Laonde fu poi detto, ch' egli venuto come generale, era tornato come prete. Con patti dunque di tutto onore poco stettero gli Spagnuoli a

rendere Amiens al re Arrigo nel dì 25 di settembre. Questo infelice impegno dell' arciduca cardinale lasciò intanto esposta la Fiandra agl' insulti degli Ollandesi. Sicchè potè in quel tempo il conte Maurizio occupar varj luoghi, come Rembergh, Murs, Grol, Oldensel, e Linghen, non senza aspre querele dei fiamminghi Cattolici, che miravano negletti i loro interessi, per attendere a quei della Francia. Gran guerra fu parimente in questo anno tra i Francesi, e *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, a cui la morte rapì nel dì 6 di novembre l'*infanta Catterina* sua moglie, figlia del *re Filippo II*. Principessa non men feconda di virtù, che di prole. Fu preso dal general Francese Lesdiguieres san Giovanni di Morienna. Il duca anch'egli acquistò degli altri luoghi, e seguirono alcuni combattimenti con varia fortuna, dei quali non importa quì il farne menzione.

All' anno presente appartiene la tragedia di Ferrara, che io leggermente toccherò, dopo averne abbastanza trattato nelle antichità Estensi. Intorno ad essa può anche il lettore consultar la storia stampata di Ferrara di Agostino Faustini, quella di Andrea Morosino, e Cesare Campana storico giudizioso e non parziale, il quale quantunque non sapesse tutto, pure si mostrò sufficientemente informato di questo affare, al contrario di altri, che

sen-

senza esame ne scrissero, ed anche offesero la verità in parlando delle qualità personali di *don Cesare d'Este*, principale Attore di essa tragedia. Mancò di vita nel dì 27 di ottobre *Alfonso II duca* di Ferrara, Modena, Reggio ec. E giacchè non lasciò prole sua, avea poco dianzi dichiarato suo successore ed erede il suddetto *don Cesare*, suo cugino, nato da *don Alfonso* figlio di *Alfonso I duca* di Ferrara, e da *donna Giulia della Rovere* figlia di *Francesco Maria duca di Urbino*. Pretesero i camerali Romani, che questo don Alfonso, procreato da Alfonso I duca di Ferrara, e da Laura Eustochia, non fosse legittimato per susseguente Matrimonio di padre prima di morire. Le ragioni addotte nelle suddette antichità estensi per provare essa legittimazione, tali sono, che in qualsivoglia tribunal imparziale otterranno vittoria. Ma che sia giunto uno scrittore in questi ultimi tempi colle pubbliche stampe, e in Roma stessa, a pubblicare, che esso *don Alfonso* fu *spurio*, quando niuno mai dei camerali Romani ha ciò preteso; e ne è evidente la falsità per essere nato esso principe da padre libero, e madre libera, e tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del suddetto duca Alfonso primo: questa è un' insoffribil insolenza. A me non conviene dirne di più. Secondo l'antico costume fu nello stesso giorno eletto e proclamato

duca esso don Cesare dai magistrati di Ferrara, e nel dì 29 susseguente con gran solennità ed universale applauso ricevette nel duomo lo scetro e la corona ducale. Spedì tosto il novello duca il conte Girolamo Giglioli al sommo pontefice, ed altri cavalieri alle diverse corti dei principi, per dar loro parte dell' elezione sua. Ma appena intesesi in Roma la morte di Alfonso, e l' esaltazione di esso duca Cesare, che pretendendo quei camerali devoluto il ducato di Ferrara *ob lineam finitam, seu ob alias Causas*, papa *Clemente VIII* pubblicò un terribil monitorio contra di esso don Cesare, assegnandogli il termine di soli quindici giorni a dedurre le sue ragioni in Roma. Arrivato colà il Giglioli, per quanto supplicasse per ottener proroghe, per impetrar arbitri, e perchè in amichevol congresso si conoscesse la giustizia, stante il pretendersi del duca Cesare di essere chiamato al dominio di Ferrara delle bolle di papa Alessandro VI quando anche suo padre fosse stato illegittimo; ma molto più competere a lui questo diritto, da che costava essere il suo genitore stato legittimato per susseguente matrimonio da Alfonso I duca con Laura Eustochia di lui madre, e si trattava non di feudo proprio, ma di un vicariato perpetuo: furono gittate le preghiere al vento. Sempre insistè il papa, che don Cesare rilasciasse il possesso di

Fer-

Ferrara, e poi adducesse quante ragioni volesse e sapesse, che sarebbono ascoltate. Troppa ripugnanza sentiva il duca Cesare a questo partito, rappresentandogli il suo consiglio, che in materia spezialmente di stati, il possesso in mano dei più forti si può chiamare un requiem alle ragioni e al petitorio.

Fu anche consigliato il duca Cesare da Roma stessa di non sottoporsi a giudizio formale del tribunale romano, perchè le ragioni sue in quel bollore non sarebbono considerate, e ne uscirebbe sentenza a lui pregiudiziale, quasichè con questo esame si fosse conosciuto aver egli torto. Scrive nondimeno Andrea Morosino, che il pontefice si era indotto a far esaminar le ragioni dell'Estense, amichevolmente, con deputar anche per questo quattro cardinali; ma che il cardinale Alessandrino (chiamato dipoi da lì a tre mesi all'altra vita) si scaldò sì forte contra di questo, che pur era atto di giustizia, che il fece desistere, e lo spinse a precipitar la sentenza. Avea intanto esso pontefice ordinata in tutta fretta la leva di circa venticinquemila fanti, e di qualche migliaio di cavalli, mettendoli tosto in marcia alla volta di Ferrara, per precludere ogni adito al duca Cesare di muovere in ajuto suo alcuna delle potenze Cristiane, e di accrescere con truppe forestiere le proprie. Avea in oltre richiamato dall' Un-

gheria il nipote Gian-Francesco con tutte le sue truppe, premendogli più questo affare, che la guerra coi Turchi. Furono anche spinti emissarj in Ferrara, che con ingorde promesse ispirassero a quel popolo, sì fedele in tutti i tempi alla casa di Este, la ribellione al nuovo principe loro. Quindi nel dì 23 di dicembre venne fulminata in Roma una orrida bolla o sentenza contra di esso duca Cesare, e di chiunque a lui porgesse ajuto, specificando anche l'imperadore, ed ogni re e principe Cristiano. Non avea già lasciato il duca di far quell'armamento, che competeva alle sue poche forze, per opporsi in qualche maniera al torrente delle armi, che sempre più se gli appressava. Ma in fine non sussisteva, che il duca Alfonso gli avesse lasciati quei tesori, che la fama decantava, e n'era ben consapevole la corte di Roma; e dall'altro canto per la riverenza al pontefice niuno dei principi di questi tempi osò di alzare un dito in favore di lui, contentandosi eglino solamente di adoperare inefficaci esortazioni e preghiere al papa, affinchè senza impegno di armi si esaminasse quella controversia. Ma quello, che maggiormente atterì l'estense, principe allevato solo nella pietà e nelle arti di pace, fu l'essergli stato rappresentato (se con vero o falso fondamento nol so) che non era sicura la di lui vita in Ferrara, per le trame, che si andava ordendo contra

tra di lui. Il perchè, essendo oramai giunto a Faenza il *cardinale Pietro Aldobrandino* nipote del papa, con titolo di legato e generale dell' armata pontificia, la qual già si era raunata in quelle parti, il duca Cesare cominciò ad inclinare alla concordia. E tanto più perchè venivano anche minacciati gli stati imperiali della casa di Este, e si era trovato Marco Pio Signore di Sassuolo e di molti altri feudi nel Modenese, che dimentico del suo dovere come vassallo, teneva mano ad un tradimento. Lasciossi pertanto esso duca indurre a scegliere per paciera *donna Lucrezia di Este* duchessa di Urbino, ancorchè sapesse, che quella principessa non avesse buon cuore per lui a cagion di disgusti passati fra don Alfonso suo padre e lei. Portossi dunque a Faenza la duchessa per trattare d' accordo nel dì 28 di dicembre; dove fu accolta dal cardinal legato con tutta gioja, e con ogni dimostrazion di onore. L'istruzione sua consisteva in dover proccurare, che si mettesse Ferrara in mano di qualche principe confidente; sino a ragion conosciuta. Come poi passasse questa faccenda, ne è riserbata all' anno seguente la notizia.

Anno di CRISTO 1598, indizione XI.
di CLEMENTE VIII, papa 7.
di RODOLFO II, imperadore 23.

Ita *Lucrezia di Este duchessa* di Urbino a Faenza trovò nel *cardinale legato Aldobrandrino* chi potea e volea dar la legge, e stette sempre saldo in esigere il *possesso* di Ferrara in mano del papa, pronto nel resto a comparir grazie e favori. Convenne accomodarsi alla forza, che avrebbe potuto ottener ciò, che si fosse negato colla ostinazione. Seguì dunque la concordia nel dì 13 di gennajo, consistente in quindici articoli, nei quali il punto principale, fu che don Cesare *rilasciasse il possesso del ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, e il possesso di Cento, e della Pieve, e dei luoghi di Romagna*; e che tutti gli *Allodiali* di qualsivoglia sorta lasciati dal duca Alfonso restassero ad esso don Cesare con tutti i privilegj, immunità e libertà, che godeva esso duca. Sicchè restarono in questo naufragio agli Estensi almen salve le ragioni loro sôpra il ducato di Ferrara, le quali esposte in varj manifesti o libri, e massimamente nella parte seconda delle antichità estensi, furono ben dipoi promossè nell' anno 1643 da Francesco I duca di Modena, ed anche si ventilarono in Roma nel 1710 fra i ministri della *Santa Sede* e quei dell' *impera-*

rador Giuseppe, e di *Rinaldo duca di Modena*; ma con restar tuttavia pendente la lite, e senza che cessi la speranza, che quando Iddio preservi l'antichissima e nobilissima casa di Este da quelle cattive influenze, a cui sono state sottoposte tante altre di principi, e spezialmente in Italia, abbia da venire un pontefice superiore ad ogni basso affetto, che faccia più giustizia agli Estensi: giacchè in fine da quell' acquisto poca utilità è provvenuta alla camera apostolica, ed ha solamente servito a cagionare in certa maniera la rovina di Ferrara. Questi moderati riflessi non si poterono ottener, nè sperare dalla camera apostolica a' tempi del duca Cesare, dacchè si vide, che essi camerali presero anche con gente armata il possesso della città di Comacchio, che pur non era dipendenza di Ferrara, e che gli Estensi godeano in vigor d' investiture imperiali fin dall'Anno 1354, continuate poi sino al dì d'oggi: del che fece gravi richiami, ma indarno, il regnante *Augusto Rodolfo*. Presero ancora la città ossia terra d'Argenta, che pur dovea ricader alla Chiesa di Ravenna; e Cento e la Pieve, che aveano da tornare alla Chiesa di Bologna. Anzi giunsero essi camerali fino ad intimar monitorj alla repubblica di Venezia, pretendendo da essa anche il Polesine di Rovigo. Abbandonata dunque Ferrara, don Cesare, contento da lì innanzi del titolo

di

di duca di Modena, Reggio ec. colla duchessa *Virginia dei Medici* sua moglie, figlia di *Cosimo I* gran duca di Toscana, e coi figli, si ritirò a Modena, città, che per la residenza della corte profittò delle disavventure del principe suo. Entrò nel dì seguente il cardinale Aldobrandino con gran pompa in Ferrara, per cui poscia per benemerito di sì felice impresa fu dichiarato legato. In Roma si fecero di grandi feste per questo, e il *pontefice Clemente*, voglioso di vedere coi proprj occhi il fatto acquisto, cominciò a prepararsi per venire a Ferrara: risoluzione poco appresso eseguita.

Nel dì 12 di aprile si mosse da Roma esso papa, accolto con sommo onore per dovunque passò, e massimamente dal duca di Urbino, e in Rimini si portò a baciargli i piedi Cesare duca di Modena con *don Alessandro* suo fratello, a cui fu poscia conferita la sacra porpora nella promozione d'insigni personaggi fatta da esso pontefice a dì tre di marzo del seguente anno, e non già del presente, come per errore di stampa si legge presso l'Oldoino. Solenissima fu l'entrata del santo padre in Ferrara nel dì otto di maggio per la magnificenza della sua corte, e degli addobbi fatti da quel popolo; ma che nella notte del dì seguente restò funestata dall'incendio della torre Marchesana, cagionato da una girandola, che costò la vi-

vita a molti Ferraresi accorsi per estinguarlo. Portaronsi colà per tributare i loro ossequj al pontefice, *Vicenzo duca* di Mantova, e *Ranuccio duca* di Parma, e fu ammirata la grandiosità del loro accompagnamento, e spezialmente quella dell' ultimo. Dopo di che, si applicò Clemente a regolare il governo di quella città. Quivi si fermò alcuni mesi, probabilmente per avere il contento di accogliere l' *arciduchessa Margherita* di Austria, figlia dell' *arciduca Carlo*, che veniva di Germania accompagnata dall' *arciduchessa* sua madre con corteggio di circa settemila persone. Essendo ella destinata in moglie a *Filippo III* poco prima per la morte di *Filippo II* suo Padre, divenuto monarca delle Spagne, era già seguito concerto, che il matrimonio si facesse alla presenza del medesimo santo padre. In così illustre brigata si trovava anche l' *arciduca Alberto*, da noi veduto poco fa governator della Fiandra, il quale avendo già deposta la porposa cardinalizia, dovea sposare l' *infanta Isabella* figlia del suddetto re Filippo II colla dote della Fiandra, ossia dei Paesi-Bassi. I mandati per l' esecuzion di questi matrimonj erano portati dal duca di Sessa ambasciatore del re Cattolico. Pertanto nel dì 13 di novembre con incontro sommamente magnifico entrarono questi principi in Ferrara, e per le strade superbamente ornate giunsero ai piedi

del

del pontefice, che assiso sul trono li aspettava nella gran sala del castello. Poscia nel dì 15 di esso mese si fece dalla santità sua la solenne funzione dei due matrimonj. Nel dì 18, seguì la partenza della regina e di quella gran comitiva, che tutto passò a Mantova, dove da quel duca furono loro dati sì sontuosi divertimenti, che riempierono di maraviglia lo sterminato concorso degli spettatori. In Milano ad inchinar essa regina comparve *Carlo Emmanuele duca* di Savoja. Perchè era passata la stagione propria a far viaggio per mare convenne, che questi principi si fermassero in Milano sino al febbrarjo dell'anno seguente.

Anche il pontefice Clemente, dopo aver lasciato ordine, che si fabbricasse una cittadella in Ferrara, a cui si diede principio nell' anno seguente collo sterminio di migliaja di case, chiese, e palazzi, e con incredibili lamenti di quel popolo, nel dì 26 di novembre s'inviò alla volta di Roma, dove pervenuto nel dì 20 di dicembre, per mezzo i sonori viva, apparati ed archi trionfali, e fra l' indicibil festa del popolo romano, andò a prendere riposo. Ma tre giorni appresso eccoti convertirsi tanta allegrezza in un comune dolore per una cotanto fiera ed orribil inondazione del Tevere, simile a cui non vi era memoria, che fosse succeduta in addietro, avendo superata quella, che nell'

nell'anno 1530 accade sotto Clemente VII flagelli per altro simili, perchè succeduti il primo, dappoichè Clemente VII era tutto giojoso, per aver sottomessa Firenza alla sua casa; e il secondo dopo tanto giubilo di Clemente VIII per aver tolta Ferrara agli Estensi. Spettacolo al maggior segno lagrimevole fu il diroccamento di tante case per la gran furia dell' onde, con avervi perduta la vita più di mille e cinquecento persone. Non si potè raccogliere il numero dei tanti cavalli e muli, che restarono affogati nella città, e dei bestiami, che perirono nella campagna, essendosi steso l'orgoglioso fiume per più miglia nei contorni. Infiniti mobili, viveri, e merci, colti nei bassi piani delle case, fondachi e botteghe, o furono condotti via; o si guastarono. Tutto era lutto, e tutto pianto e spavento. Il *pontefice Clemente*, che per attestato del Vettorelli nella di lui vita, riconobbe in questo flagello l'ira di Dio, irritata per li peccati d'allora, non mancò a dovere alcuno di buon padre per soccorrere in sì terribil calamità il suo popolo, e d' impiegar grandi somme di danaro in limosine, e in provveder anche dipoi per molto tempo di pane i poveri rimasti privi di ogni sostanza.

Fra le altre allegrezze, che provò in questo anno esso pontefice, singolare certamente fu quella dell' avviso recatogli in

Fer-

Ferrara della pace conchiusa fra i re di Francia e di Spagna nel dì due di maggio del presente anno in Vervino, giacchè le di lui premure e i ministri suoi cotanto aveano contribuito a questo gran bene della cristianità. Vi si adoperarono in fatti con tutto vigore il *cardinale Alessandro dei Medici* legato apostolico, e frate bonaventura Calatagirone generale dei francescani, uomo manieroso, anch' esso a questo fine inviato in Francia dal papa. Quantunque ogni dì andassero di bene in meglio gl' interessi del *re Arrigo IV*, ed egli ricuperasse in questo anno quasi tutta la Bretagna con accettar la sommessione del *duca di Mercurio*: tuttavia trovando egli oramai esausto il regno per le tante passate guerre, e sè stesso bisognoso di prendere fiato: si fece conoscere inclinato alle pace, purchè dagli Spagnuoli venisse a lui restituito qualsivoglia luogo da essi occupato in Francia. Molto più vi era portato il *re Filippo II*, perchè non può dirsi, in che miserabile stato fosse ridotta la Spagna, poco per altro feconda di gente, per le tante leve di milizie ivi fatte a fin di sostenere le sì lunghe guerre con gl' Inglesi, Ollandesi, e Francesi, oltre al dover provvedere di tante soldatesche le sue flotte, per difenderle dai corsari Inglesi, ed oltre a quei tanti Spagnuoli, che passavano a cercar loro fortuna alle indie Occidentali. Queste si sa, che se arricchiva-

vano la Spagna coi lor tesori, l'impoverivano poi di abitatori, e quegli stessi tesori andavano a perdersi fuori del regno nelle guerre lontane. In questi tempi ancora la carestia e la peste non poco infestavano varie Provincie di esso regno. Quel che è più, giunto il re all'età di sessantun anno, cominciò a declinare il vigor del suo corpo, con ricordargli vivamente ciò, che tutti dobbiamo alla mortalità. Però fu stabilita la pace, tenuta nondimeno per poco onorevole al re cattolico, i cui capitoli si leggono in varj libri, e nelle raccolte dei trattati pubblici. Non si può esprimere il giubilo, che per questo felice accordo si sparse per tutti i regni e principati cattolici. Il solo duca di Savoja Carlo Emmanuele quegli fu, che n'ebbe a sospirare, avendo egli provata quella disavventura, a cui sovente sono esposti i principi minori, che si collegano coi maggiori, cioè di restar eglino se non anche sagrificati, almeno con un pugno di mosche nei trattati di pace. Fu ben egli compreso in quella pace, ma l'articolo del marchesato di Saluzzo, che tanto a lui premeva, restò indeciso, con esserne stata rimessa al papa come arbitro la decisione: locchè tutti i saggi politici ben riconobbero essere un fermento di nuova guerra. Pure non potè esentarsi il duca dal sottoscrivere la pace, tal quale era, sperando, che i suoi maneggi e la

prudenza del pontefice troverebbono proporzionati rimedj a questa piaga rimasta aperta. Trovavansi intanto i suoi stati di là e di quà dai monti afflitti dalla peste.

Andarono dipoi crescendo gl' incomodi della sanità del re cattolico, per cagion dei quali avea già rinunciato il governo degli stati al principe *don Filippo* suo figlio. Si aggiunse anche una lenta febbre, dimodochè scorgendo appressarsi il fine dei suoi giorni, si fece portare all' Escuriale, mirabil palazzo, monistero e chiesa, ch' egli con ispesa almeno di due milioni d' oro avea fabbricato. Giunto colà nel dì due di luglio, fu preso da una schifosa e penosa malattia, essendosi inverminite le sue ulcere, ma che egli con eroica imperturbabilità sofferì fino all' ultimo fiato. Ora dopo aver lasciati nobilissimi avvertimenti al figlio, e passati quei giorni di tribulazione in continui esercizj di pietà, spirò finalmente l' anima nel dì 13 di settembre. La gloriosa memoria di questo monarca, il quale per l' unione del Portogallo, fu allora considerato il maggiore, o certamente uno dei maggiori dell' universo, tanta era l' estensione dei suoi dominj in tutte le quattro parti della terra, non ha bisogno, che io mi fermi a rammentare il suo imparegiabil senno, la somma sua religione, la fermezza dell' animo, e tante altre sue lodevoli doti e virtù, che in lui si univano, perchè negli elo-

gj

gj suoi si sono impiegate le penne di tutti gli scrittori cattolici. A lui succedette *Filippo III* suo figlio, principe inferiore di mente al padre, ma da preferirsi a lui nell' amor della pace, cioè di un gran bene dei poveri popoli, siccome all' incontro male grande suol essere la guerra, desolatrice dei proprj e degli altrui paesi. Considerabile fu nel presente anno in Ungheria il riacquisto fatto dalle armi imperiali nel dì 29 di marzo dell' importante fortezza di Giavarino. Perchè i Turchi credeano inespugnabil quella piazza, non si metteano gran cura in custodirla. Informato della lor trascuratezza Adolfo Barone di Swarzemberg, luogotenente in Ungheria dell' *arciduca Massimiliano*, con quattromila soldati comparve colà di buon mattino, e con tal felicità condusse l' affare, che sorprese la porta ed entrò. Gran conflitto seguì con quel presidio, che costò la vita a circa mille e settecento Musulmani, e a cinquecento Cristiani, restando in fine i Cesarei padroni della terra e del castello. Dopo sì rilevante acquisto s' impadronirono essi anche di Sanmartino, Tatta, Vesprino, e di altri luoghi. Poscia nel dì 9 di ottobre presero per assalto la città bassa di Buda, ma senza poter forzare il castello; per la cui resistenza, e per la voce di grosso esercito di Turchi, che era in marcia, uopo fu di abbandonare la stessa città. Restò intanto assedia-

to dai Turchi Varadino, ma sì ostinata fu la difesa dei Cristiani, che furono infine coloro obbligati a levare il campo. Prese in questo anno l'*arciduca Alberto* il possesso della Fiandra, conceduta in dote dal re Filippo II all'*infanta Isabella* sua figlia, moglie di lui; e in varj luoghi d'Italia furono celebrate solenni esequie di esso defunto re Filippo. Non poca apprensione diede il bassà Sinan Cicala alla Sicilia, lasciandosi vedere con una potente flotta verso Messina; ma andò a risolversi tutto lo spavento in aver solamente desiderato quel famoso corsaro di nazion Calabrese di veder sua madre, tuttavia vivente: la qual grazia gli fu accordata dal vicerè con tutta cortesia, ma con aver voluto per ostaggio il di lui figlio, affinchè fosse restituita la donna.

Anno di CRISTO 1599, indizione XII.
di CLEMENTE VIII, papa 8.
di RODOLFO II, Imperadore 24.

Nel dì tre di marzo il *pontefice Clemente* fece la promozione di alcuni cardinali, tutti personaggi di gran merito, fra i quali spezialmente si distinsero *Roberto Bellarmino* della compagnia di Gesù da Monte Pulciano, *Arnaldo di Ossat* francese, e *Silvio Antoniano* romano. E perciocchè nell'anno seguente si avea da celebrare il giubileo, nel giorno 19 di maggio ne in-

ti-

timò a tutti i fedeli la futura solennità. Non potè poi nella vigilia del Santo Natale per cagion della podagra aprire la Porta Santa; ma soddisfece a questa cerimonia nell'ultimo giorno dell'anno. Dopo essersi trattenuta in Milano per tutto il verno la nuova regina di Spagna *Margherita* coll' *arciduchessa* sua madre, e coll' *arciduca Alberto*, per aspettar tempo propizio alla navigazione, finalmente nel febbrajo s'inviò alla volta di Genova. Sommamente magnifici e riguardevoli furono gli apparati, coi quali fu ivi accolta da quella repubblica. Quarantadue galee, comandate dal *principe Doria*, erano pronte per condurre in Ispagna la maestà sua con tutta la sua gran corte. Essendone seguito l'imbarco nel dì 18 di esso mese, arrivò poi, benchè non senza grave contrarietà di venti, ai lidi di Valenza, nella qual città si era portato il *re Filippo III* suo consorte. Seguì nel giorno 18 di aprile la solenne entrata di essa regina in quella città colla magnificenza convenevole a quei monarchi. Finite le feste, l'arciduca Alberto e l'*infanta Isabella* sua moglie, e l'arciduchessa nel settimo giorno di giugno si rimbarcarono, e pervennero nel giorno 18 a Genova. Indi passarono a Milano, dove con sontuosità di nuove feste fu solenizzato il loro arrivo. Ad onorar questi principi colà comparvero gli ambasciatori dei principi d'Italia, e papa

Clemente vi spedì con titolo di legato il *cardinale Francesco di Dietrichsteim*. Doveva egli secondo le istruzioni romane essere ricevuto sotto il baldacchino nell'entrare in Milano; ma vi si trovarono delle difficoltà, che non si poterono superare, essendochè il contestabile governatore di quello stato avea ricevuto ordine dal re di non comparire in sì fatto onore all'arciduca Alberto, e dovendo esso cardinale essere incontrato da esso arciduca, questi perciò sarebbe restato fuori dal baldacchino; oltre all'allegarsi ancora, che negli stati di Spagna al solo re e alla regina era riserbata cotale onorificenza. Il cardinale, giacchè era imminente la partenza di quei principi, non volle per questo desistere dalla sua funzione: del che poi la corte di Roma mostrò non lieve disgusto di lui.

Arrivò dopo molto tempo in Fiandra esso arciduca coll'infanta; ricevuto con giubilo universale da quei popoli lieti di aver ora principe proprio e presente, con isperanza, che dopo gl'infiniti passati travagli avessero una volta a migliorare i loro interessi. Gareggiarono insieme quelle città nella magnificenza delle feste pel suo ricevimento. L'*arciduca Andrea cardinale*, rinunziato il governo di essa Fiandra, se ne andò in pellegrinaggio, e nell'anno seguente in Roma terminò i suoi giorni. Ora il novello principe della Fiandra

dra Alberto non perdè tempo a troncare il corso ad una guerra, mossa da alcuni principi della Germania per cagion degli Spagnuoli, che aveano non solamente preso quartiere d'inverno nel paese di Cleves, ma ancora occupati alquanti luoghi di quella contrada. Sicchè altri nemici non ebbe egli da lì innanzi, che gli Olandesi. In Ungheria continuò la guerra coi Turchi, e ne riportarono molti vantaggi le armi cristiane. Diedero gli Ungheri una rotta ad un Bassà, che con tremila dei suoi andava a rinforzare il presidio di Buda, riportandone grosso bottino di danari, gioje, e cavalli. Tentò anche il conte di Swarzembergh la stessa città di Buda. Essendogli convenuto ritirarsi, il Bassà di quella città uscì fuori per andare incontro ad un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, che veniva a trovarlo; ma caduto in una imboscata di Aiduchi, restò prigione, e sconfitta la sua truppa, siccome ancor quella del bassà di Bossina, accorsa in ajuto dell'altra. Riuscì parimente al conte suddetto d'impadronirsi della città di Alba regale; ma ritrovata troppa resistenza nella guernigion del castello, diede il sacco ad essa città, e poi la consegnò alle fiamme. Di maggior conseguenza fu un altro fatto. S'intese, che un grosso numero di barche turchesche, cariche di vettovaglie, artiglierie, e munizioni da guerra, era pel Da-

nubio indirizzzto all'armata d'Ibraim Bassà. Circa 1600 imperiali, spediti all'improvviso, trovarono quella flotta al lido; e dopo aver tagliata a pezzi la maggior parte della scorta, tal bottino ne riportarono, che la fama, verisimilmente poco in ciò veritiera, lo fece ascendere ad un millione di ducati d'oro. Affondata parte di quelle barche, tutti allegri se ne tornarono i Cristiani al loro campo, con aver anche dipoi data una buona percossa ai nemici sotto di Agria: azioni tutte, che sconcertarono affatto ogni disegno dei turchi nell'anno presente. Non provarono già egual felicità cinque galee del gran duca di Toscana, le quali comandate da Virginio Orsino, corseggiavano nei mari di levante. Arrivate queste una notte all'isola di Chio, o Scio, sbarcarono trecento uomini, i quali valorosamente assalirono quella città. Tal fu lo spavento degli abitanti, che tutto abbandonato si rifugiarono al monte, sull'opinione, che un nuvolo di Cristiani fosse venuto a visitarli. Ma fatto giorno scorgendo che si trattava di sole poche galee, con gran furia scesero contra degli occupatori della città, dei quali, perchè a cagion del mare burascoso stentarono a rimbarcarsi, tra uccisi e prigioni ve ne restarono più di cento col loro colonnello.

Grande strepito fece nell'anno presente in Roma, e per tutta l'Italia, un raro ca-

so

so di ribalderia, e insieme di giustizia. Abbondava Francesco Cenci nobile romano di ricchezze, perchè avea creditato dal padre più di ottantamila scudi di rendita annuale; ma più abbondava d'iniquità. Il minor vizio suo era quello di ogni più sozza e nefanda libidine; il maggiore quello di essere privo affatto di religione. Dal primo suo matrimonio ricavò cinque figli maschj, e due femmine; niuno dal secondo. L'inumanità da lui usata coi primi fu indicibile; non men bestiale trattamento ne provarono le figlie. Avendo la maggiore di esse fatto ricorso con memoriale al papa, si levò d'impaccio, perchè fu forzato il padre a maritarla. Restò Beatrice la minore in casa, e fatta grande e bella, soggiacque alle disordinate voglie di chi l'avea procreata, giacchè le fece egli credere non peccaminoso un atto di tanta iniquità. Non si vergognava il perverso uomo di abusarsi della figlia su gli occhi della stessa sua moglie, matrigna di lei. Dacchè la fanciulla avvertita della brutalità del padre, cominciò a ripugnare, si passò ad esigere colle battiture ciò che con gl'inganni sulle prime si era ottenuto. A sì miserabil vita dunque non potendo reggere la figlia, dappoichè ebbe significato ai parenti i mali trattamenti del padre, senza ricavarne profitto, animata dall'esempio della sorella, mandò un ben composto memoriale al

pa-

papa, a nome ancor della matrigna. Fosse questo o non fosse presentato, certo è, che non ebbe effetto, e nè pur fu ritrovato nella segreteria, allorchè venne il bisogno. Intanto ciò penetrato dal padre, cagion fu, che si aumentasse la sua crudeltà contro la moglie e la figlia, sino a ritenerle chiuse in alcune camere sotto chiave. Portate allora queste dalla disperazione, congiurarono la morte di lui. Non riuscì difficile ad esse il trarre nel medesimo sentimento Giacomo il maggiore dei figli, che avea moglie e figliuoli, perchè anch'egli troppo si trovava tiranneggiato dal padre. Pertanto fu da due sicarj nella propria casa l'addormentato vecchio ucciso una notte, e congegnato sì fattamente il di lui cadavero in un ortaglio, che parve accidentale la di lui caduta e morte. Ma non permise Iddio, che si vantasse di tanta felicità l'enorme delitto del parricidio. Scoperti e presi i rei cederono alla forza dei tormenti; ed avendo il pontefice Clemente letto tutto il processo, tosto comandò, che fossero strascinati a coda di cavallo. E perciocchè si mossero i principali avvocati di Roma in difesa dei rei, il papa alto alla mano negò loro di ascoltarli. Riuscì nulladimeno al celebre Farinaccio di ottenere udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, e degl'insoffribili torti fatti ai figliuoli, non per levare la col-

pa loro, ma per isminuire la pena, che il santo padre si calmò non poco, e fermò il corso della giustizia. Già si sperava, che fosse almeno in salvo la vita dei delinquenti, quando succedette in altra casa nobile un matricidio, per cui esacerbato il papa, ordinò, che quanto prima si eseguisse la sentenza di morte contra di loro. Nel giorno 11 di settembre del presente anno nella piazza di ponte sopra eminente palco furono condotte le due donne con Giacomo e Bernardo fratelli. All' ultimo di essi, perchè di età di quindici anni, e perchè dichiarato non complice dal fratello prima di morire, fu salvata la vita, e restituita dipoi la libertà. Ebbero le donne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquisto. Tal compatimento svegliò in cuore di tutti gli astanti questo sì tragico spettacolo col riandare l' iniquità del padre, cagione di tanto disordine, e massimamente in considerare l' età, la bellezza, e lo straordinario coraggio della giovinetta Beatrice, allorchè salì sul palco, e si accomodò alla mannaja, che più e più persone caddero tramortite. Altre non poche rimasero per l' immensa folla del Popolo soffocate, o stritolate, o malconce dalle indiscrete carrozze. Corse la relazione di quest' orrido avvenimento per tutta l' Italia, e fu accolta con differenti giudizj. Nè lasciò anche il Farinaccio autentica

me-

memoria nella Qu. 120. n. 172. de Homicidio, e nel lib. I, cons. LXVI. dove scrive, che se si fosse potuto provare la violenza inferita da Francesco alla figlia, questa non si potea condannare alla morte, perchè cessa di essere padre, chi si lascia trasportare a tanta brutalità. Ma come poter concludentemente provare atti tali, mancanti ordinariamente affatto di testimonj? Confessa nondimeno il Farinaccio, che comunemente si tenea per verissima quell' infame azione del padre. E se fosse stata fatta giustizia di lui, allorchè per tre volte fu messo in prigione a cagion del vizio nefando, per cui si compose in ducentomila scudi, non sarebbero incorsi in così lagrimevol disavventura i figli suoi.

Anno di CRISTO 1600, indizione XIII.
di CLEMENTE VIII, papa 9.
di RODOLFO II, imperadore 25.

Celebrossi nel presente anno in Roma il giubileo, per cui la provvidenza di *papa Clemente* avea fatto ogni convenevole preparamento di vettovaglia e di alberghi, affinchè nulla mancasse ai Pellegrini divoti, che ben si prevedeva avere da essere smisurata la copia di essi. Tali infatti si provò, essendosi fatto il conto, che presso a poco tre milioni di persone forestiere in tutto l' anno si portarono a Roma,

a par-

a partecipar il perdono e le consuete indulgenze dell'anno santo. Nel giorno di pasqua si calcolò, che si trovassero in quella gran città presso a dugentomila cristiani stranieri di varie nazioni. Ma laddove nei primi tempi, che fu istituita questa divozione, Roma senza molto scomodo raccoglieva le limosine dei tanti cristiani, che concorrevano, e faceva gran guadagno delle sue derrate: in questi tempi la carità del romano pontefice, dei cardinali, e di tutto il popolo romano, mirabilmente sfavillò per le tante limosine fatte agli stessi pellegrini, e per l'ospitalità e carità loro usata. Imperciocchè il papa preparato un palazzo in Borgo, quivi diede allogio e vitto per dieci giorni a qualsivoglia vescovo, prelato, sacerdote, e cherico, che volle quivi albergare; e lo stesso santo padre sovente si portava a visitarli, a lavar loro i piedi, e a servirli alla tavola. Oltreacciò, dispensò egli in altre limosine da trecentomila scudi, e fu in continuo moto per esercitar gli atti della sua carità e pietà a consolazione di tanti divoti cristiani. Maravigliose cose fece l'arciconfraternita della santissima Trinità, istituita appunto per le opere di carità cristiana, perchè nel corso di questo anno diede ricetto e vitto per tre giorni a circa ducentocinquantamila pellegrini, e in oltre a ducento quarantotto compagnie forestiere, ascendenti a cinquan-

quantaquattromila persone. A servire con umiltà e carità sì esorbitante copia di gente straniera non mancò mai tutta la nobiltà romana sì ecclesiastici, che secolari: locchè cagionava non meno stupore, che tenera edificazione a tante nazioni cristiane colà concorse. A proporzione poi delle lor forze altrettanto fecero l'altre arciconfraternite di Roma. In somma tali e tante furono le opere di misericordia e pietà, esercitate in sì pia occasione dal papa e dai romani; tale l'affluenza e il buon governo dei pellegrini, fra' quali si contarono anche dei principi e gran signori incogniti, come il *duca di Baviera*, e il *cardinale Andrea d'Austria*, oltre ai *duchi di Parma*, e *di Bar*: che un simile giubileo da gran tempo non s'era veduto, e mai più non si vide dipoi. Vi concorsero ancora per curiosità sconosciuti molti Eretici, i quali pieni di ammirazione per sì grande apparato di cristiana pietà, e massimamente all'osservare tanta esemplarità del papa, e dei sacri ministri, o abbracciarono la fede cattolica, o giunti ai lor paesi distrussero le calunnie solite a spacciarsi dai protestanti contro la santa Sede, e contro la religion cattolica. Nè si dee tacere, che avendo le acque, che scendono dalle colline di Rieti nel lago Velino, ossia nella fossa Curiana, la proprietà di pietrificare il fango ed altre materie, si era venuta stringendo in tal maniera quel-

quella fossa, che restavano inondate le fertili campagne all'intorno. Papa Clemente vi applicò il rimedio con far di nuovo maggiormente slargar essa fossa, e fabbricarvi anche un ponte: spesa, che ascese a settantacinque mila scudi. Nel presente anno terminato fu quel lavoro, come apparisce da una sua medaglia.

Da *Margherita di Valois regina* sua moglie non avea, nè sperava più successione, *Arrigo IV re* di Francia. Perciò si cercarono ragioni, e si trovarono nel precedente anno per disciogliere il loro sacro legame, consentendovi la stessa regina, che confessava d'averlo contratto per forza. Portata la controversia davanti al papa, dopo un serio esame restò dichiarato nullo esso matrimonio. Tutta questa festa era principalmente fatta dal re per desiderio e con disegno di sposare in appresso Gabriela d'Etrè, cotanto favorita da esso Arrigo, principe incredibilmente perduto negli amori delle donne, che dal volgo veniva creduto ammaliato da essa. Gli avea la medesima già partoriti due figli, Cesare ed Alessandro, che il re si figurava di poter legittimare, benchè spurj, col susseguente matrimonio. Ma le umane vicende vi providdero, perchè Gabriella vicina al parto nel dì 10 di aprile dell'anno antecedente presa da una fiera apoplessia terminò i suoi giorni con infinito dispiacere del re, e forse non senza dicerie

rie del popolo. Si rivolse pertanto Arrigo a cercare una più convenevol moglie, e *Ferdinando gran duca* di Toscana seppe prevalersi della congiuntura, per promuovere a quelle nozze regali *Maria de' Medici*, figlia del già *gran duca Francesco* suo fratello. Condotto a fine questo trattato, nel giorno quinto di ottobre fu sposata in Firenze questa principessa a nome del re dal signor di Bellegarde suo ambasciatore, eseguendo le funzioni della chiesa il *cardinal Pietro Aldobrandino* nipote del papa, colà spedito apposta con titolo di legato. In magnifici solazzi si spesero poi i seguenti giorni, finchè nel dì 17 d'esso mese la regina accompagnata da *Cristina di Lorena gran duchessa* sua zia, da *Leonora duchessa* di Mantova, sua sorella maggiore, da *Virginio Orsino duca* di Bracciano, e da una fioritissima corte, andò ad imbarcarsi a Livorno nelle galee del papa, di Toscana, e di Malta. Approdò essa a Marsilia nel dì tre di novembre, e passata dipoi a Lione, quivi aspettò il re, affaccendato nella guerra col duca di Savoja. Giunto egli alla stessa città nel giorno nono, la regina ben istruita dal saggio suo zio gran duca, se gl'inginocchiò davanti. La sollevò il re con abbracciarla e baciarla; e perciocchè il cardinale Aldobrandino a cagion della guerra suddetta era ito a Sciambery, fu chiamato colà, ed assistè alla so-

solennità di quelle nozze, che furono benedette da Dio, con aver la regina dalì a dieci mesi partorito al re un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII. re* di Francia.

Abbiam detto insorta guerra fra esso *re Arrigo*, e *Carlo Emmanuele duca* di Savoja. Era stata rimessa nel pontefice la decisione della controversia sopra il marchesato di Saluzzo, che già vedemmo occupato dal duca, ma preteso dal re, come dipendenza del delfinato. Spediti nell' anno precedente i ministri del re e del duca a Roma, sfoderò ciascuna delle parti le ragioni, credendo, giusta il solito, migliori le sue. Ed era veramente imbrogliato l'affare per varj atti dei passati marchesi in favore ora della Savoja, ed ora della Francia. Fu proposto dal papa, che si depositasse in sua mano quel marchesato: dopo di chè egli giudicherebbe. Perchè spedito al re questo progetto fu accettato, il duca s'insospettì di essere preso in mezzo; e perchè lasciò traspirar questo suo sospetto, il pontefice non sofferendo, che fosse messa in dubbio la sua onoratezza, rinunciò al compromesso. Pensava il duca di poter egli riuscir meglio in questo affare, trattandone a dirittura col medesimo re, giacchè niun principe viveva allora, che si potesse uguagliare nella prespicacia dell' ingegno, e nella vivacità dello spirito a Carlo Emmanuele, siccome confessò chiunque il conob-

be e praticò. Sul fine dunque dell' anno antecedente passò egli in persona a Parigi con accompagnamento nobilissimo; e quantunque il re avesse ordinato, che gli fosse compartito ogni possibil onore, pure egli superiore alle formalità, lasciati indietro i suoi, quasi solo e di notte a cavallo per le poste arrivò a trovare il re, da cui fu ricevuto con ogni sorta di stima. Sì da lui col re, come dai suoi ministri coi deputati del re, lungamente si trattò; ma con trovarsi inespugnabile il re, pretendente prima la purgazion dello spoglio, e che poi si conoscerebbono le ragioni. Tuttavia coll' interposizione del Calatagirona ministro del papa, già dichiarato patriarca di Costantinopoli, si ottenne, che il re accetterebbe una compensazion di Stati in vece di Saluzzo, cioè il principato chiamato di Bressa con altri luoghi, fra' quali Pinerolo. Fu dato al duca il tempo di tre mesi a risolvere.

Pretendono alcuni storici, che il duca di Savoja in quella occasione proponesse al re l' acquisto del ducato di Milano (cosa da non credere sì facilmente) e tutti poi convengono in dire, ch' egli intavolò delle trame col maresciallo di Birone contra del re. Infatti lo stesso Guichenone, storico della real casa di Savoja, non ha avuto difficoltà di confessarlo, stante l'avere il duca trovato in quel maresciallo un uomo superbo, che sparlava del re, come di un grande

de ingrato ai rilevanti servigj suoi. Il cardinal Bentivoglio, fondato in una relazione del cardinale Aldobrandino, scrive essere andato il duca in Francia col fine principale di secretamente ordire e conchiudere quella congiura contra del re Arrigo. Tornato egli ai suoi Stati, dopo aver lasciato nel re e in tutta la corte di Francia un gran concetto del suo mirabil talento, della sua liberalità, della sua destrezza e affabilità, restò un pezzo irresoluto; e o sia perchè non sapesse accomodarsi ad alcuna delle condizioni proposte, o perchè fosse dietro a tirare il re di Spagna, e il conte di Fuentes, governator di Milano, alla propria difesa; o perchè manipolasse degli imbrogli, siccome principe di alte macchine, e di vasti pensieri: lasciò spirare il tempo dei tre mesi convenuti. Allora il re Arrigo mosse le armi sue sotto i marescialli di Lesdiguieres, e Biron, che s'impadronirono di Monmeliano, Sciambery, e di tutta la Savoja, prima che terminasse l'anno. Intanto il pontefice non men per proprio istinto, che per le sollecitazioni dell'ambasciatore di Spagna, s'interpose per la pace, e diede per questo pressanti ordini al cardinale Aldobrandino suo nipote, il quale già abbiam veduto passato alla corte del re Cristianissimo. Se ne trattò vivamente per tutto il verno, e ciò che ne avvenisse, è riserbato all'anno seguente.

Un bel servigio fece il re Arrigo in questi tempi ai Genevrini, per divozione probabilmente alla lor pecunia; perchè avendo egli preso in Savoja il Forte di s. Catterina, cioè una spina, che stava negli occhi di quella città, patriarchessa degli eretici, ordinò, o permise, che si demolisse: risoluzione, che sommamente alterò l'animo del legato apostolico; e poco mancò, che non andasse per terra tutto il quasi compiuto negozio della concordia.

Mi darà licenza il lettore, che io vada brevemente ora accennando gli affari della Fiandra e dell'Ungheria, perchè in fine assai condottieri, ufiziali, e milizie italiane, ebbero parte anch'essi in quelle guerre. Un bel regalo della buona fortuna parea all'*arciduca Alberto* l'acquisto fatto della Fiandra; ma gli restava una dura pensione, cioè la guerra tuttavia viva con gli Olandesi, assistiti dalla regina d'Inghilterra. Non ommise l'*imperadore Rodolfo* di spedire ambasciatori a fin di smorzare sì lungo incendio in quelle parti, e seguirono eziandio molte conferenze; ma in fine le cose restarono nel piede di prima. Trovavasi intanto l'arciduca sprovveduto di quell'importante ingrediente, senza di cui chi vuole far guerra contra di chi può resistere, può aspettarsi ogni sinistro evento. Per mancanza appunto di pagho si ammutinarono in parte le milizie Spagnuole, e l'esempio

pio loro si trasse dietro ancor quello delle Italiane. Profittò il conte Maurizio di Nassau di questo disordine, e s' impadronì di Vacthendonch, e del forte di Crevacuore, e poi di quello di sant' Andrea. Uscito di nuovo in campagna nel mese di giugno, inaspettatamente andò a mettere l' assedio a Neoporto. Avendo l' arciduca trovata maniera di ammansar gli ammutinati, si mosse per dar battaglia al Nassau, che in questi tempi godeva, e con ragione, il concetto di essere uno dei più prodi, e sperti generali di armata. Perchè la cavalleria dei cattolici sulle prime si disordinò, e rovesciossi addosso alla fanteria, andò sconfitto tutto l' esercito dell' arciduca, con perdita della gente più fiorita e veterana. Vi perirono, o restarono prigioni molti uffiziali di conto, e fra gli altri Italiani morti il cardinal Bentivoglio vi conta un suo fratello, e un Nipote, giovani amendue di venti anni. Con tutta nondimeno questa gran percossa, essendo riuscito ai cattolici d' introdurre dipoi un soccorso di gente, e di viveri in Neoporto, il Nassau fu obbligato a ritirarsi da quell' assedio. Federigo Spinola, che con quattro galee rondava per quei lidi, ed avea già recati non pochi danni all' armata Olandese, continuò ad infestar la lor gente imbarcata, mentre si ritiravano.

In Ungheria continuò la guerra coi Turchi, e il pontefice mandò danari in soccorso dei cristiani. Fu anche chiamato colà da Mantova don Ferrante Gonzaga, siccome persona celebre per suo valore e per la sua sperienza militare, e dichiarato governatore dell' Ungheria superiore. Perchè mille tra Valloni e Francesi si trovavano di presidio in Pappà, nè poteano aver le paghe, giunsero a tanta viltà e perfidia, che venderono quel forte luogo ai Musulmani. Ciò riferito ai capitani Imperiali, volarono a cignere d'assedio quella piazza, e con sì frequenti assalti la tempestarono, che ducento Francesi ivi restati presero la fuga di notte; ma scoperti furono tutti parte uccisi, e parte fatti morire, dopo averli straziati con inuditi tormenti. Fu assediata dai Turchi la città di Canissa, e tentò bene il *duca di Mercurio* generale delle armi cesaree di soccorrerla; seguì ancora un caldo conflitto con essi; ma di più far non potè, perchè poco era ubbidito dai capitani. Nel ritirarsi da quei contorni, ebbe egli nella retroguardia una fiera spellazata dai Tartari, con perdita di molta gente, cannoni, e carriaggi. Perciò Canissa, dianzi creduta fortezza inespugnabile, cadde nelle griffe degl' Infedeli. Nel maggio di questo anno seguì l' accasamento di *Margherita Aldobrandina* pronipote del papa in età di tredici anni con *Ranuccio*

duca

duca di Parma, venuto per questo a Roma. Non parve ad alcuni sì riguardevole alleanza assai conforme alla moderazione finquì mostrata dal pontefice verso dei suoi, nè al decoro della casa Farnese. Certamente non riuscì felice, perchè non avendone ricavati quei vantaggi, che sperava, ne seguirono disgusti, l'amore si convertì in odio, la stima in disprezzo, e finalmente la parentella in aperta nemicizia: accidente, che secondo il cardinale Bentivoglio, perturbò il papa stesso, in maniera, che per opinione comune, e tanto più presto, e con tanto più lamentevol esito, nè seguì alfin la sua morte.

Anno di CRISTO 1601, indizione XIV.
di CLEMENTE VIII, papa 10.
di RODOLFO II, imperadore 26.

Tanto finalmente si adoperò il *cardinal Aldobrandino*, che nel dì 17 di gennajo del presente anno gli riuscì di far segnare la pace in Lione ai plenipotenziarj del re Cristianissimo, e del duca di Savoja. Consistè la sostanza dell'accordo in questo, cioè che il *re Arrigo* rilasciava in pieno potere e libero da ogni pretension della Francia il Marchesato di Saluzzo colle città e castella di Cental, Demont, e Roccasparaviera; e all'incontro il duca rilasciava al re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Ro-

dano da Genevra fino a Lione, alla riserva del ponte di Gresin, con rendergli anche la città, Castellania, e torre del ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il duca, che i ministri suoi avessero oltrepassato le misure del mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato dagli Spagnuoli, sottoscrisse l'accordo. Il bello fu, che in esso il duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi ministri a sottoscrivere. All' incontro non pochi dei politici Francesi, e massimamente il cardinale di Ossat, non sapeano digerire, che il re avesse, per mira di un vil guadagno, perduta la chiave ossia la porta d' Italia, quale appunto era Saluzzo: locchè tornava in troppo vantaggio del duca e degli Spagnuoli. In somma si dicea: *Che il re avea fatta una pace da duca, e il duca una pace da re. Che il re avea trattato da mercatante, e il duca di Savoja da principe.* Scontentissimi anco-

cora si mostrarono di questo accordo i Veneziani e il gran duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi ai soccorsi della Francia; e fu detto, che esibirono grosse somme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il re, che voleva oramai riposare, e goder le delizie del suo regno, non ne volle sentir parlare. Ed all'incontro il duca, tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là dai monti i Francesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un' ora di tranquillità nei suoi stati d'Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di carmagnola, fortezza di quel marchesato, troppo vicina a Torino.

Non ostante la pace suddetta; parve strano ai principi d'Italia, e spezialmente alla repubblica Veneta, che nè il duca Carlo Emmanuele disarmasse, e molto meno lo facesse don Pietro Enriquez conte di Fuentes, governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea massa di gente in quello stato, credendosi, che ascendesse quell'armata a trentamila combattenti, cioè a quattromila Svizzeri, ottomila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, seimila Lombardi, duemila cavalli leggieri, oltre agli uomini di arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni, e carriaggi. Essendo in concetto il conte di Fuentes di cervello torbido ed in-

inquieto, nacque gelosia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terraferma, e un preparamento di molte galee. Ma ossia, che sventasse in Francia la mina fabbricata dal conte contro Marsilia con intelligenza del duca di Savoja, o che per l' impresa d' Algieri, e per dar soccorsi all' imperadore in Ungheria, e all' arciduca in Fiandra, si fosse raunato quell' esercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i fanti Tedeschi, e spedito in Fiandra un terzo, ossia reggimento di Spagnuoli, con altri tre d' Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo capitan Rossi Francese, ben pratico di quella città, nido nefando di Corsari nemici del nome cristiano, dipinse a Giannandrea Doria, generale della squadra reale di Genova, così facile il sorprenderla nei mesi caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla corte del re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi, e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta, perchè tutti allestissero i lor legni senza sapersi per dove; e il conte di Fuentes inviò molta fanteria ai lidi di Genova per imbarcarla. A Majorica nel dì 19 di agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del papa, di Genova, di Toscana, e del duca

di

di Savoja. Il numero dei soldati passava i diecimila, senza i nobili venturieri, che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll' accompagnamento di molti cavalieri e soldati, *Ranuccio duca* di Parma, e *Virginio Orsino duca* di Bracciano. Così bell' apparato, ossia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita di un sorcio. Unitasi e mossassi per varj inconvenienti troppo tardi questa flotta, comparve nel dì 30 del mese suddetto alla vista di Algieri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da Levante, che mise in conquasso le navi, e cacciandole a Ponente, fu forzà ritornare a Majorica, dove pervennero nel dì tre di settembre. Questa disavventura, e l' aver gli Algerini scoperto il disegno dei cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l' armata, e di desistere da ogni altro tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell' impresa.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall' Italia, e fatte varie leve di Alemanni e Valloni, l' arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal conte Maurizio generale degli Ollandesi, che andò ad accamparsi intorno alla città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l' arci-

ciduca d' imprendere l' assedio di Ostenda, città marittima di somma importanza, per fare una diversione ai nemici, e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci, e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella piazza nel dì ultimo di luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio dai Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio, che riuscì uno dei più ostinati e memorabili, che si abbia la storia, descritto vivamente dalla felice penna del cardinal Guido Bentivoglio. Convenne fabbricar forti intorno a quella città, alzare argini, e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di dicembre dato fu un generale assalto alla città, ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza dei difensori, dimodochè molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell' acque per le cataratte aperte dai nemici. Assediò poscia il conte Maurizio Boisleduc; ma inteso, avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli, spedita dall' arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi ai quartieri d' inverno. Durando più che mai la guerra Turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria, e Croazia, l' *arciduca Ferdinando* fece di calde istanze d' ajuto a *papa Clemente*, a *Filippo III re* di

Spa-

Spagna, e a tutti i principi d' Italia. Il pontefice, nel cui cuore lo zelo della Religione era uno dei primi mobili, gli spedì un corpo di ottomila soldati Italiani, dei quali dichiarò capitan generale *Gian-Francesco Aldobrandino* suo Nipote. Seimila tedeschi vi mandò il re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia nobili venturieri d' Italia. Sopra gli altri vi andò *Vincenzo duca di Mantova* con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato vicegerente del suddetto arciduca generalissimo. Ascese quell' esercito a ventitrè mila pedoni, e quattromila e cinquecento cavalli, che passarono all' assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella fortezza. Si riduce quel presidio sino a mangiare i cavalli, finchè sopragiunto il novembre con gravissimi freddi, convenne levar l'assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte dei soldati italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa di essere mancato di vita per malattia l' Aldobrandino loro generale, la cui morte afflisse non poco il pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal senato e popolo romano con una iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell' Ungheria. Il *duca di Mercurio* quivi generale

le spinse le sue genti all'assedio di Alba Regale, e a forza di armi s'impadronì dei borghi e della città. Rifugiatisi nel castello i Turchi, poco v'ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente vi entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque si oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il duca più di ottomila soldati, ed ecco comparire l'esercito Turchesco di trentamila persone, già disposte per soccorrere quella città, che l'attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso duca, e diede loro una rotta coll'acquisto di quattordici pezzi di artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di strignere quella città coi rinforzi venuti loro da varie parti; ma il duca sempre vittorioso in altre susseguenti azioni li costrinse in fine ad abbruciar gli alloggiamenti, e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell'anno presente uscito di Agria quel Bassà con diecimila Musulmani, in vece d'impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da *Ferrante Gonzaga* generale cesareo, e fu inseguito sino alle porte di Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito negli anni addietro i Veneziani per le insolenze degli Uscochi, che tutti gente di mal affare, ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti corsari nell'Adriatico, infestavano e spogliavano quanti legni cadeano in loro mani. Ne avea

fat-

fatto gravi doglianze col senato veneto lo stesso gran Signore, giacchè anche ai sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso Senato avesse più volte spedite galee ed altri legni, pure quei malandrini mille vie trovavano per continuare l'infame lor mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un'aperta guerra fra la casa d'Austria, ne' cui stati coloro albergavano, e la repubblica veneta, quando il pontefice e la corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizj per indurre l'imperadore e l'arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la corte dell'imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di quei masnadieri, e le lor famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la piraterìa. Con ciò fu creduto in Venezia, che fosse tornata la quiete dell'Adriatico. Ma non andò molto, che si avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi dagli Uscochi d'allora tramandata ai lor posteri l'inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie degl'innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì minuti avvenimenti, io nul-

nulla di più ne dirò. Nel dì 27 di settembre la *regina Maria* partorì al *re Arrigo IV.* un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII re* di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l'allegrezza di tutto quel regno, anzi di tutta la Cristianità. Il re andando tosto alla chiesa, per renderne grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi dì prima, cioè nel dì 22. del Mese suddetto, nacque in Ispagna al re Cattolico un'infanta, a cui fu posto il nome di *Anna*, Principessa, che col tempo divenne regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest'anno a Roma due ambasciadori del Sofi, o sia re di Persia, Scia Abàs, principe di gran mente. L'uno era Persiano, l'altro Inglese, spediti per incitare il papa e gli altri principi Cristiani ad una Lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie; esibendo a questo effetto tutte le forze della Persia, e la libertà ai Cristiani di commerciar nel loro paese, e di fabbricarvi anche delle chiese. Furono con ogni dimostrazione di onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal papa. Fecero questi ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza, che ognun di essi pretendeva. Ma non si seppe, qual risposta e risoluzione riportassero

ro a casa. Il pontefice sapea, qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di leghe con gl' infedeli, e coi Cristiani stessi.

Anno di CRISTO 1602, indizione XV.
di CLEMENTE VIII, papa 11.
di RODOLFO II, imperadore 27.

Somma pace si godè nell' anno presente in Italia, senonchè nella Garfagnana, provincia del duca di Modena, posta di là dall' Appennino, e contigua ai Lucchesi, per liti private di confinanti, si venne all' armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell' anno 1429. passò sotto il dominio degli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dippoi fra i duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle terre, pure non si era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da *Cesare duca di Modena* fu spedito in loro ajuto il marchese Ippolito Bentivoglio suo generale con alquante migliaja di soldati Lombardi, i quali a più doppj compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche terre Lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l' assedio della forte terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al *conte di*

Fuentes governator di Milano, non l'avessero mosso a spedire colà il marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre le armi, e rimise al tribunale cesareo quella controversia. Sul fine poi dell'anno, e nella notte del dì 22 di dicembre, *Carlo Emmanuele duca* di Savoja fece un tentativo, che diede molto da discorrere ai curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la città di Ginevra, già ribellata ai suoi maggiori. Fece l'industrioso principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale, sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, e raccorciare, e portare a schiena di muli. Si erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran segreto marciar mille e duecento soldati scelti, ai quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla città, e vi entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquécento persone dalla parte del duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto negli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1568, un uomo, che si spacciava per quello stesso principe, che già vedemmo per-

du-

duto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero Sebastiano nella statura, età, e lineamenti del volto. Diceva di essere rimasto schiavo sconosciuto dei Mori: che miracolosamente si era dipoi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue ai Portoghesi; era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggi tenuti col senato Veneto: cose tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona; dimodochè varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze degli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì dei movimenti, e le dicerie erano senza fine: il senato Veneto senza voler decidere, il lasciò nel presente anno in libertà, con dargli il bando dai suoi stati. Travestito da frate domenicano passò egli in Toscana con disegno d'imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del *gran duca Ferdinando* carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello menato per le piazze e strade, e poi condennato al remo. Molti il credettono un ardito Calabrese, che sapea ben

rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Ispagna (altri dicono a Lisbona) terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del gran duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture, che sempre più diedero a conoscere l' implacabil odio di quella nazione contra degli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie storie, con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati principi in un capestro.

In Fiandra continuò l' ostinato assedio di Ostenda, impreso dall' *arciduca Alberto*; e perciocchè il conte Maurizio non seppe trovar maniera di frastonarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contra la forte terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre: giacchè si era alle pruove conosciuto, quanto giovassero sì fatti legni per infestar gli Ollandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza e frutto l' avere in oltre impetrato che il *marchese Ambrosio Spinola* suo fratello maggiore, uomo di gran senno, fa-

ces-

cesse nello stato di Milano la leva di ottomila fanti. Con questa gente in fatti sul principio di maggio s' inviò il Marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l' arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere, quanto vagliano le teste italiane nel comando delle armi. La Francia in questo anno vide la tragedia di Carlo Maresciallo duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del *re Arrigo IV* pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia. Si propalarono le sue intelligenze con gli Spagnuoli e col duca di Savoja in pregiudizio della corona di Francia; epperò fu condennato a lasciare il capo sopra un palco. Di più non occorre, che ne dica io: Sul principio ancora di questo anno mentre *Filippo Emmanuele duca di Mercurio*, della casa di Lorena passava verso la Francia, per far leva di gente in servigio dell' imperadore, colto da una malattia nella città di Norimberga, dopo avere ottenuto da quei protestanti il permesso di poter prendere il santissimo viatico dei cattolici, terminò il corso del suo vivere: perdita di gran conseguenza per gli affari dell' Ungheria, dove il solo suo credito si contava pel meglio di un' armata. Male in fatti passarono gli affari nella guerra coi Turchi del presente anno; imperocchè assediata da quei barbari la città di Albaregale, infe-

licemente di nuovo tornò alle loro mani. Impadronironsi bensì i Cesarei della città di Pest in faccia a Buda, con aver valorosamente preso e fracassato il ponte sul Danubio, che congiungeva l'una all'altra città. Si applicarono ancora a l'espugnazione di Buda stessa; ma accorso con forte esercito il Bassà Turchesco per soccorrere gli assediati, obbligò i cristiani a ritirarsi di là, e contentarsi del solo acquisto di Pest. Guai se il gran Signore di questi tempi, cioè Maometto III. non fosse stato signoreggiato dalla lussuria, dapoccagine, ed avidità dei piaceri; cose, che il divertivano dall' attendere seriamente alla guerra: gli affari dei cristiani in Ungheria si sarebbono trovati in pessimo stato. Mancò poi di vita nell' anno seguente esso Maometto, ed ebbe per successore Acmet suo figlio.

Anno di CRISTO 1603, indizione I.
di CLEMENTE VIII, papa 12.
di RODOLFO II, imperadore 28.

Tornarono in questo anno ancora i Lucchesi a muovere guerra alla Garfagnana del duca di Modena, col mettere a sacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il duca a rispedire colà il marchese Bentivoglio con forze maggiori dell' anno precedente. Indussero i Lucchesi il vile comandante della forte terra di Palleroso a renderla, spogliarono altari e chiese, me-

na-

narono via fin le campane, e lasciarono la terra in balia delle fiamme. Per rifarsi di questo insulto, il Bentivoglio si spinse nel Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via spezialmente mille, e cinquecento paja di bestie. Quindi imprese di nuovo l'assedio di Castiglione, terra ben munita di artiglierie, e di mille e duecento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza di armi di un Fortino fabbricato dai Lucchesi sopra una collina, daddove poi con piantarvi alcune bombarde, cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il *conte di Fuentes*, il quale spedito a Modena il marchese Malvezzi, ottenne che si posassero le armi, e che il senato di Milano conoscesse la civil controversia in forma giudiziale. Questo era quello, a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel Senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del duca di Modena, con dichiarare, che ostava la prescrizione alle petizioni dei Lucchesi, i quali nè pur si quietarono, e portarono coll' appellazione la causa al tribunale di Cesare.

Finì di vivere in questo anno a dì quattro di aprile *Elisabetta regina* d'Inghilterra, donna di raro spirito e senno, ma gran flagello dei cattolici, e che di crudeltà non fu avara nè pure verso i suoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita di aver tolto di vita il conte di Essec, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel regno, in vigore ancora del di lei testamento, *Giacomo re* di Scozia, la cui madre *Maria*, *regina* cattolica, per decreto del parlamento Inglese, e per iniquità di Elisabetta, già dicemmo privata di vita sopra di un palco. Fu creduto da molti, ed anche da *papa Clemente VIII*, che la religion cattolica avesse a montar sul trono con questo re. Si trovarono ben ingannati. Egli professò la credenza Anglicana, e impugnò dipoi anche colla penna la Cattolica. Fu allora, che si cominciò ad usare il titolo di re della Gran-Bretagna, perchè si unì il regno di Scozia con quello d'Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell'*arciduca Alberto* l'assedio di Ostenda, il conte Maurizio si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la città, se non era rinforzata dall'arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stete accampato il Nassau sino al principio di novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per

cer-

cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni forti dai cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell' arciduca con tre mila Alemanni, e dall' Italia a lui vennero due terzi, l'uno di Spagnuoli, e l'altro di Napoletani. Il motivo principale per cui il re di Spagna concorreva in assistere all' arciduca, era perchè già si prevedeva sterile il matrimonio di lui coll' infanta, e che perciò ricaderebbono quegli stati alla Corona di Spagna. Intanto esso arciduca, avendo oramai scorto, quanto si potesse promettere del senno, e della bravura del *marchese Ambrosio Spinola* Genovese, a lui appoggiò l' impresa dell' assedio di Ostenda, risoluzione, che dagli effetti fu comprovata d' incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti di armi, nei quali per lo più restarono superiori i cristiani. Spezialmente nel mese di settembre invogliato Sardar Bassà dei Turchi, comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un ponte sul Danubio, fece passar settemila cavalli, e tremila Giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti dai cristiani parte di essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in questo

anno

anno i Veneziani a far lega coi Grigioni, sempre dipoi mantenuta al dispetto del conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora nobile della lor città *Arrigo IV re* di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui si era trovato in tante guerre degli anni addietro. Fu questa dai Veneziani riposta con tutto decoro nell'arsenale delle armi.

Anno di CRISTO 1604, indizione II.
di CLEMENTE VIII, papa 13.
di RODOLFO II, imperadore 29.

Avea il *pontefice Clemente* nel precedente anno a dì 17. di settembre creato cardinale *Silvestro Aldobrandino* suo pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a dì 9 di giugno fece una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre *Jacopo Davy di Perrona* vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il santo padre si lasciava oramai governare dall'altro *cardinale Aldobrandino Pietro*, ad istanza sua conferì la sacra porpora a *Jacopo Sannesio*, fratello di Clemente maestro di camera di esso cardinale: *Azione* dice il cardinal Bentivoglio, *che a dire il vero, tornò in poco ono-*

nore di Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo di aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d'ingegno, e di ogni altro più comune talento. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal *marchese Spinola*, che or qua or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa, che s'impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un altro dagli assediati, ai quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il conte Maurizio di sloggiar di colà i pertinaci assedianti, ma così terribili erano i loro trincieramenti, tanti i fossi e i canali, che conveniva superare, ch'egli, tuttochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò affine di fare una potente diversione, elesse di passare all'assedio dell'Esclusa, piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese di aprile, e non ostante la gran

co-

copia dei canali ed acque stagnanti, che circondano quel luogo, vi si accampò e trincierò con sicurezza d'impossessarsene se non colle armi sue, colla fame degli assediati, che scarseggiavano non men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il Velasco, generale della cavalleria dell'arciduca, d'introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con quei pochi, che non restarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio di agosto, e perchè s'intese agonizzante quella piazza, *Ambrosio Spinola*, benchè suo malgrado, fu spinto dall'*arciduca* a tentar pure miglior fortuna per soccorrerla; ma anch'egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita di alcune centinaja dei suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattromila soldati, capitolò con patti onorevoli la resa. Uscirono essi portando piuttosto l'effigie di scheletri e cadaveri, che di uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo spirito del valore nei cattolici assediatori di Ostenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni, e Tedeschi, superato il fosso, presero anche due balluardi, e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime pruove; quando gli assediati esposero bandiera bianca, ed ottennero nel dì ventuno di settembre onesta capitolazione.

Se

Se ne andò libera quella guarnigione di quattromila soldati tutti sani e vegeti, perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi. Vi si trovò infatti tanta copia di artiglierie, vettovaglie, munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l'assedio di Ostenda con somma gloria del marchese Spinola, e gaudio inesplicabile dell'arciduca Alberto: assedio memorando anche ai secoli venturi, sì per la sua lunga durata di trentanove mesi, che per l'incredibil varietà dei lavori, macchine, mine, ed assalti, e quel che è più, per la strage di più di centomila persone, che (al dir della fama di quei tempi) costò l'offesa e difesa di sì forte piazza. Altri dicono di più, perchè entro Ostenda o per le battaglie o per la peste, si tiene, che ve ne perissero cinquantamila. Ciò fatto, cercarono quelle armate riposo. Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per espugnare Ostenda; e otto giorni o poco più ve ne hanno impiegato i Francesi dei nostri tempi per impadronirsene nell'anno 1745. Ma i difensori di oggidì non sono stati come quei di allora.

Mentre bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace *Filippo III re* di Spagna, e l'*arciduca Alberto* con *Jacopo re* della gran-Bretagna, principe, che avendo già provate contradizioni alla sua

gran-

grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il re Inglese non invierebbe in avvenire soccorsi agli Olandesi. Se poi l'eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell' imperadore; perchè sebbene avendo i Turchi stretta di assedio la città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro comandante; il quale appena udito, che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un ponte per passare coll' esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella città. In questi tempi *Ferdinando gran duca* di Toscana attendeva a popolare l' insigne terra o città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di mal affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V' introdusse ancora gran copia di Ebrei; ma avendo le sue galee fatto dipoi nel 1607. un disegno sopra Negroponte, si trovò precorso l' avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi giudei, creduti spioni del Turco, per l' odio, che professavano al cristianesimo. Accidente occorse nell' anno presente a Roma, che sopramodo turbò il pontefice, e creduto fu, che contribuisse non poco ad accelerare da lì a

due o tre mesi la morte sua. Scappando dai birri un certo uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel Palazzo del *cardinale Odoardo Farnese*. Continuando gli esecutori la lor caccia, vi entrarono anch'essi; ma trovatisi quivi alcuni gentiluomini cortigiani del cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all' uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il papa, e ordinò, che il governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di quei gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col cardinale. In difesa di questo porporato accorsero non solamente molti baroni romani, ma lo stesso ambasciatore di Spagna, e poco vi mancò, che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno dei suoi parziali, e di nobili, e di popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno, e si chiamò offeso il papa. Ma appena giunta a *Ranuccio duca* di Parma, marito della nipote del papa, e fratello del porporato, la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al papa, ado-

adoperò sì buone maniere, assistito sempre dal favore del suddetto ambasciatore del re Cattolico, che il placò. Non piacque dipoi al pontefice, che tornando esso duca da monte Cavallo, il popolo l'accompagnasse fino al suo palazzo, gridando: *Viva casa Farnese*. Seguì poscia accomodamento; ma di esso e del perdono dato ai delinquenti, niuno si fidò, di maniera che il cardinale, il duca Gaetano, ed altri principali di Roma, stettero da lì innanzi alla larga, aspettando maggior sicurezza dalla morte del papa, creduta vicina, e secondo il solito sospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio, che il pontefice, senza far caso dell'aggravio della camera, assoldasse e chiamasse a Roma secento Corsi, e ducento Archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al palazzo pontificio, e ad altri luoghi di quella gran città. Furono in questo anno rimessi in varie città della Francia i gesuiti dal *re Arrigo*, che sempre più facea conoscere l'attaccamento suo alla religion Cattolica.

Anno di Cristo 1605, indizione III.
di Leone XI, papa 1.
di Paolo V, papa 1.
di Rodolfo II, imperadore 30.

In occasione di un libro pubblicato negli anni addietro dal padre Molina della compagnia di Gesù, in cui si trattava di concordare col libero arbitrio dell'uomo la necessità della divina grazia, era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i domenicani e i gesuiti. Al tribunal primario della fede, cioè a quello del romano pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia, e deputata una congregazion di cardinali e di dottissimi teologi, assistendovi in persona lo stesso pontefice. Scelti i più valorosi campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò e disputò; ed allorchè parea, che il *pontefice Clemente*, inclinando alla parte dei domenicani, fosse per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, dimodochè non battea più a segno, nè egli era più atto a gli affari, fu poi preso nel dì 10 di febbrajo più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo lo affliggeva; e crescendo ogni dì più il malore, finalmente nel dì tre di marzo passò

il santo padre a miglior vita, lasciando dopo di sè un gran nome non meno pel suo zelo nel pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al governo civile. Lasciò ancora in grande auge, e con illustri parentele, e con gradi lucrosi, e con fabbriche sontuose i suoi nipoti e pronipoti, tre dei quali fregiati della sacra porpora. Ma parve, che Dio, i cui giudizj son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì papa Clemente, morì il cardinale Aldobrandino* (dopo aver provato sotto Paolo V dei disgustosi contratempi); *Son morti i cinque nipoti, che aveano due altri cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio*. Entrati poscia i cardinali in conclave nel dì 14 di marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il dignissimo *cardinal Baronio*. Ma in fine nel primo giorno di aprile concorsero i voti del sacro collegio nel *cardinale Alessandro dei Medici* Fiorentino, vecchio di settanta anni, personaggio dotato di amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di *Leone XI.* Creato papa senza dimora liberò

rò le provincie da molte gravezze loro imposte da Clemente VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubilo del popolo romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11 del suddetto mese nella Basilica Lateranense, cadde infermo, e nel dì 27. seguente chinse gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo cappello ad un suo pronipote, che per altro ne era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il suo confessore stesso, che perorò per lui. Il cardinal di Perrona e il Doglioni scrivono, che fù sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella basilica Lateranese, ma sparato il suo cadavero, si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il sacro collegio, dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16 di maggio, cadde l'elezione nella persona del *cardinal Camillo Borghese*, di origine Sanese, ma nato in Roma nell'anno 1552 e promosso alla sacra porpora cardinalizia nel 1596 da *Clemente VIII.* Prese egli il nome di *Paolo V.* Perchè l'età sua non era che di anni cinquantatrè, o pure cinquantaquattro, l'

esaltazione sua fu accolta con istupore, ma molto più con allegrezza, e spezialmente del popolo romano, che non crede mai sì ben collocata la tiara pontifizia, che quando la vede in capo ai suoi cittadini. Confessano tutti gli scrittori, aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù e prerogative sì di animo, che d'ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno di adulazione per tessere le sue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibatezza dei costumi, l'amore, e la pratica della religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri, desiderosa e capace di cose grandi. Differì egli la sua coronazione sino al dì sei di novembre, nè volle nel bollore della sua creazione dispensar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l'immunità e i privilegj del clero, così poco stette a far valere questo suo spirito contra di varj principi d'Italia. Ma il più strepitoso impegno suo fu quello, ch' ei prese contro la repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un canonico di Vicenza, e l'abbate di Nervesa, come ancora per avere rinovato un antico decreto, che non potessero gli ecclesiastici acquistar da lì innanzi beni stabili,

bili, con obbligo, se loro ne fosse lasciato per testamento, di venderli, e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove chiese senza licenza del senato. Per questo concepì gran fuoco il pontefice, e nel dicembre spedì un breve al *doge Marino Grimani* con intimazione di scomunica, se non si rivocavano quelle leggi, e non si consegnavano quei prigioni al nunzio Mattei. Presentò esso nunzio nel dì di Natale dell'anno presente questo breve ai consiglieri, giacchè il doge suddetto si trovava agli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto doge in suo luogo nel dì 10 di gennajo dell'anno seguente *Leonardo Donato*.

Battaglia fu in questo anno fra le armate navali Spagnuola ed Olandese verso Cales colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il principe di Avellino, Francesco Colonna principe di Palestrina, Andrea Acquaviva principe di Caserta, Alessandro del Monte, con altri nobili, e soldati d'Italia, si aprì la campagna dai cattolici, e il marchese *Ambrosio Spinola* Generale dell'armi andò a mettere l'assedio ad Oldensee, e poscia a Linghen, ed amendue quei luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vastendonch, vi trovò gran resistenza, e seguì anche una calda azione fra i soldati del conte Maurizio, e dello Spinola, in

cui colto da una cannonata restò ucciso il conte Trivulzio Milanese, e prigione Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine e di sanguinosi assalti, fu parimente quella piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la guarnigione. Impadronissi lo Spinola anche di Cracove, piccolo sì, ma forte castello. All'incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un esercito di cinquantamila combattenti impresero i Turchi l'assedio dell'insigne città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo dei nemici a costo delle loro vite, essendone stati uccisi circa novecento dei più valorosi. Ma accesosi il fuoco nelle case dei soldati, per cagion di alcune mine, che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da lì innanzi si udì, che istanze al comandante di rendere la città. Il perchè venne essa in potere dei nemici nel dì tre di ottobre, e ne uscirono salvi circa mila vili difensori cristiani: perdita di gran considerazione per l'imperadore e per la fede di Cristo. Era intanto incorraggito esso Augusto a proseguir la guerra dagli ambasciatori del re di Persia, le cui armi riportarono in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

Anno

Anno di Cristo 1606, indizione IV.
di Paolo V, papa 2.
di Rodolfo II, imperadore 31.

Andò in questo anno maggiormente crescendo l'incendio suscitato contro la veneta repubblica dal *pontefice Paolo*. Si sidiò ben quel senato di far rappresentare alla Santità sua le ragioni militanti in favore delle proprie leggi ed antiche consuetudini, con ispecialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbono avvenire, e che avvengono allo stato secolare qualora si lasci agli ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà di acquistar gli stabili dei paesi. Si trovò sempre il pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di canoni. E perciocchè neppure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il pontefice nel dì 17 di aprile volendo venire ai fatti, raunato il concistoro, pubblicò un terribil monitorio, in cui dichiarava incorso nelle scomuniche il doge col senato, e s'intimava l'interdetto a Venezia, e a tutto lo stato della repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i decreti ed atti fatti contro l'immunità e libertà ecclesiastica, e non si consegnavano al nunzio i prigioni, con tutte le altre pene, che tengono dietro

tro alle censure e all' interdetto. questi fulmini si erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi, che niuno de suoi sudditi lasciasse affiggere quel monitorio, che se ne portassero le copie ai publici rappresentanti, e che si continuasse coccome prima i divini ufizj sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi fono che i Gesuiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dover preponerare l' osservanza dei decreti del romano pontefice al rispetto peraltro da essi professato al principe secolare. Perciò tuti si partirono dagli stati della repubblica, e a distinzione degli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva di alcuni altri particolari, il resto delle università religiose, e gli altri ecclesiastici stettero costanti nell'ubbidienza agli ordini del senato, nè i cappuccini del territorio bresciano e bergamasco vollero seguitar l' esempio degli altri, e continuarono ad abitar nei loro conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la repubblica persone, che sostennero l' operato da lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il pontefice, che entrarono in aringo per difesa dell'autorità di lui, e per accreditar le scomuche e l' interdetto. Specialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri porporati *Baronio* e *Bellarmino*. Forse

se ancora in alcune di quelle scritture non comparve il vero nome degli autori. Nè qui si fermò il corso di questo impegno. Il pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio alle armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe dalla corte di Spagna belle promesse d'ajuto. Perlochè i Veneziani si diedero anche essi a formare un considerabil armamento, che nell'anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodicimila fanti, e quattromila cavalli, oltre alle cernide. Intanto i ministri del *re Cattolico*, del *gran duca Ferdinando*, e di altri principi, ma sopra gli altri quei del *re di Francia Arrigo IV* che professava una particolare amicizia al senato veneto, si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio, che potea turbar daddovero la pace d'Italia. Seguì poi solamente nel seguente anno la concordia, siccome diremo.

Un insoffribil peso riuscì all' *augusto Rodolfo* e all' *arciduca Mattias* la guerra di Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia coi Turchi, ma ancora cogli stessi Ungheri, e col Botschaio principe oppure usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace; e questa infatti fu conchiusa cogli Ungheri e col Transilvano nel dì 14 di settembre. Ottenne con essa il Botschaio

schaio di ritenere la signoria della Transilvania per se, e per li suoi discendenti, salva nondimeno la dipendenza dell' alto dominio spettante alla corona di Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell' anno presente senza figliuoli, e dovea quell' insigne principato ricadere all' imperadore, come re di Ungheria, ma quei popoli presero per loro principe Sigismondo Ragozzi calvinista di credenza. Nè si può dire, quanto gran pregiudizio risultasse alla religion cattolica nel regno di Ungheria e nella Transilvania da tante guerre passate, perchè colà si introdussero a migliaja famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre eresie, che vi si son poscia propagate con ottener anche la libertà dei riti loro dagli Augusti, forzati a far quello che la lor pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di pace coi Turchi, i quali siccome snervati dalla guerra coi Persiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconsentirono. Non già pace, ma tregua di venti anni si stabilì fra l'Imperadore, e il Gran-Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò che restava in suo potere. Quanto alla Fiandra il prode *Ambrosio Spinola*, che nel verno del presente anno era stato alla corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll' espugnazione ed acquisto della

for-

fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14 di agosto. Rivolse dipoi i passi e le speranze all'altra di Remberg, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattromila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell'assedio, in cui specialmente faticarono gli Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il cavalier Melzi milanese, luogotenente della cavalleria, il marchese Sigismondo di Este, il marchese Ferrante, e il cavalier Bentivogli, quegli nipote, e questi fratello del *cardinal Bentivoglio*. Per quanto si studiasse il conte Maurizio di accostarsi colle armi sue per soccorrere la piazza, o sloggiar gli assedianti, sempre ritrovò troppo dura l'impresa; e però si ridusse il presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l'esercito cattolico per l'ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; lo che incoraggì il conte Maurizio a mettere l'assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella piazza, se l'animoso Spinola colle milizie che potè radunare non fosse accorso con risoluzione di menar le mani, al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso, poi conoscendo, che sì pericoloso

giuo-

giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la piazza: con che anche lo Spinola ridusse ai quartieri i suoi. Ebbe fine in questo anno la celebre controversia degli ajuti della divina grazia, e del libero arbitrio, agitata in Roma con tante sessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa con libertà alle parti di sostenere le loro diverse sentenze nelle scuole, senza condennar quelle degli avversarj.

Anno di CRISTO 1607, indizione V.
di PAOLO V, papa 3.
di RODOLFO II, imperadore 32.

Sul principio di questo anno non altro si mirava in Italia, che disposizioni del papa di prorompere in una più aperta rottura colla repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell'ossequio della fede e Chiesa cattolica, ma inflessibile nei suoi decreti, e sprezzante delle censure adoperate dal romano pontefice. Fece dunque *papa Paolo* massa grande di armati, con dichiararne generale Francesco Borghese suo fratello, e Mario Farnese suo luogotenente. Spedì a Genova, per arrolare quattromila Corsi, e agli Svizzeri per avere tremile fanti di quella nazione. Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara e delle città marittime. In somma avreste detto, che Ro-

Roma pensava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corse voce, perchè *Filippo III re* di Spagna promise di entrare in questo ballo, per sostenere l'autorità pontificia, e andarono anche ordini di far gente al *conte di Fuentes* governator di Milano, ministro, che nulla più sospirava, che il lucroso mestiere di comandare a un' armata. Ma non dormivano i Veneziani; perchè oltre all'armamento da lor fatto in Italia, mossero Francesco conte di Vaudemonte figlio del duca di Lorena lor generale a far leva di molte migliaja di soldati Alemanni. Altrettanto tentarono coi Grigioni lor collegati, e cogli Svizzeri, avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di danaro. Allestirono medesimamente gran copia di navi in mare, nel Po, e nel lago di Garda, facendo intanto sapere a tutti i principi di essere pronti a sacrificar ogni cosa, per nulla cedere in questa controversia, persuasi, che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro. Ma non pertanto non si lasciava di trattar di pace, gareggiando in questo nobil ufizio per ottener la gloria del primato i re di Francia e di Spagna, e i duchi di Savoja e di Firenze. Ma *Arrigo IV re* Cristianissimo, che andava innanzi agli altri nell'amore verso il senato veneto, quegli fu che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia *Francesco cardinale di Giojosa*, che ver-

verso la metà di febbrajo comparve a Venezia. Trattò il cardinale lungamente con quel senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel giorno 22 di marzo, e cominciò a far gustare il bene della concordia, e i mali grandi della discordia; rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del re Cristianissimo, fossero venuti alle armi, non avrebbe potuto il suo re dispensarsi dall'opporsi ai loro disegni. Che il re d'Inghilterra prometteva ajuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i secoli barbarici, ed essersi coi tempi mutate anche le massime, e sminuite di troppo le forze della camera apostolica. Ora il papa, che finalmente si era accorto, qual poco capitale si potesse far dei sussidj del re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno: concertate col Giojosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà con Istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l'accordo, e di levar via l'interdetto.

Allegro il cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9 di aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue, e le condizioni del-

la concordia. A questa si trovò un grande intoppo, perchè una delle maggiori premure del pontefice era, che i Gesuiti fossero come prima rimessi nei primieri loro collegj in Venezia, e nelle altre città della repubblica: al che il senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Giojosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche don Francesco di Castro, ambasciatore del re Cattolico, ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina del dì 21 di aprile furono consegnati all'ambasciatore di Francia l'abbate di Nervesa, e il canonico Vicentino, già prigioni, dal segretario della repubblica, protestante di darli al re Cristianissimo in segno della lor gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell'autorità della repubblica. Questi poi vennero dati dal Giojosa al commessario del papa, mandato a tale effetto. Eseguito questo preliminare, entrò il cardinale nel collegio, dove era il doge e i savj, e quivi a porte chiuse fu rivocato l'interdetto colle censure, e similmente rivocato dal senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva dei Gesuiti, gli altri religiosi, e decretata la spedizion di un ambasciatore al pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza

del-

della repubblica. Come passasse nel chiuso collegio la riconciliazione suddetta non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tenere per certo, che a Roma fu scritto, come il senato avea ricevuta l'assoluzione dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata, cioè, che quella repubblica continuò dipoi, e tuttavia continua a mantenere i suoi decreti intorno ai beni stabili lasciati agli ecclesiastici, e alla fondazione di nuove Chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al pontefice, che quel senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i religiosi della compagnia di Gesù; ma non seguì il ritorno loro in Venezia, se non l'anno 1657 siccome diremo.

Troppo oramai rincresceva all'*arciduca Alberto* il peso della guerra colle Provincie Unite, anzi non ne poteva di più, perchè trovava come seccate le fontane dell'oro di Spagna, senza le quali a lui era impossibile di sostenersi: laddove gli Olandesi sempreppiù venivano rinvigoriti dal loro commercio per mare, che ogni giorno andava crescendo, sino a mettere flotte in mare, le quali non temevano delle Spagnuole, siccome in questo anno ancora avvenne, avendo nel giorno 24 di aprile verso il promontorio di s. Vincen-

zo essi Olandesi data una rotta all'armata navale di Spagna, colla morte di circa duemila persone dalla parte dei vinti, e colla perdita di alquante galee. Il perchè l'arciduca, ottenutane la permissione dalla corte di Madrid, fece muovere parola di pace colle Provincie suddette. Non negarono orecchio a qualche pratica di accomodamento gli Olandesi, con richiedere nondimeno per preliminare, che il re di Spagna, e l'arciduca li riconoscessero per popoli liberi. Si trovarono delle speciose ragioni per accordar questo punto colle parole, attribuendosi poi i monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj sensi, allorchè si presentano più favorevoli occasioni. Quindi si pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine seguì una sospension di armi per otto mesi. Ma perchè le ratificazioni e i mandati che venivano di Spagna, come troppo generali, o intriganti, non soddisfacevano agli Olandesi, e il conte Maurizio sopra gli altri faceva di mano e di piedi per interrompere ogni pratica d'accordo, per timore che una pace desse troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla si conchiuse di più nell'anno presente. Si provarono in questi tempi le galee di *Ferdinando gran duca* di Toscana di sorprendere con una improvvisata la città di Famagosta in Cipri per l'avviso da buona parte venuto della smilza

guarnigione, che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior presidio di quel che credevano: del che, siccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quasichè avessero preventivamente avvisati di quella spedizione i Musulmani. Si trovarono le scale preparate non assai lunghe pel bisogno, e la porta destinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Cristiani con perdita di cento di essi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarsi. Se ne tornarono essi ben confusi alle lor case, con prendere solamente per viaggio tre fuste turchesche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo, che dei poveri Greci abitanti in Famagosta molti furono presi, e per lievi indizj, che avessero avuta intelligenza coi Toscani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell'anno presente tanto in Italia, che fuori di essa l'avvenimento di fra Paolo Servita, famoso teologo della repubblica di Venezia, dopo aver egli sostenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto si ha da Vittorio Siri nelle memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal *cardinal Bellarmino* di stare in guardia, perchè si macchinava contro la sua vita. Per questo d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco sotto la tonaca. Stanco di quel peso, lo depose. Assalito un giorno da appostati sicarj, fu ste-

teso come morto a terra con ventitre pugnalate, o ferite, salvandosi poi coloro in una peota ben armata, che il nunzio enea da parecchi giorni preparata. Guaì poi fra Paolo, e il Siri scrive, essere tato innocente di quel fatto il papa, e he ne fu comunemente incolpato il *cardinal Borghese* suo nipote.

Anno di CRISTO 1608, indizione VI.
di PAOLO V, papa 4.
di RODOLFO II, imperadore 33.

Se poco riportò il *pontefice Paolo* dalle precedenti liti colla repubblica veneta, provò ben gran gioja nel presente anno per la solenne comparsa di *Carlo Gonzaga duca* di Nevers, spedito alla Santità Sua da *Arrigo IV* re di Francia per suo ambasciatore, affine di attestare la filial sua ubbidienza e riverenza verso la Santa Sede. Venne questo principe con gran pompa, e si presentò sul fine di novembre alla pubblica udienza del pontefice nel sacro concistoro: lo che cagionò un giubilo universale al riconoscere semprepiù quel principe geloso della religione cattolica. Parimente in questo anno giunse a Roma don Antonio marchese di Funesta, moro di nazione, ambasciatore del re del Congo, cioè di un regno situato nella Costa Occidentale dell'Africa di là dalla linea equinoziale. Introdotta la fede di Cristo

per opera dei Portoghesi in quelle parti, maggiori progressi vi fece in questi tempi, laonde il *re don Alvaro II* professore di essa religione, volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al capo visibile della medesima, con ordine insieme di supplicare il papa, che inviasse colà dei pii operarj per coltivare quella vigna del Signore, dove anche oggidì faticano gesuiti, cappuccini, ed altri religiosi. Ma questo ambasciatore con un meschino accompagnamento appena giunto a Roma, senza che gli restasse tempo di andare all'udienza, s'infermò, e pietosamente visitato dal pontefice, diede poi fine al suo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in santa Maria Maggiore. Insorse nel presente anno una gara non molto onorevole fra l' *arciduca Mattias* e *Rodolfo II Augusto*, per ismorzar la quale lo zelante *papa Paolo* spedì in Germania il *cardinal Giovanni Mellini* romano. Cercò Mattias in una dieta di tirare i Cristiani dell'Ungheria a riconoscerlo per lor capo e signore. Altrettanto fece ancora coi popoli dell'Austria. Dispiacque non poco all'imperadore Rodolfo un tale attentato, siccome troppo ingiurioso ai diritti e all'autorità sua. Però in Boemia, dove egli soggiornava, annullò quanto avea operato l'arciduca, e cominciò a far gente; quando ecco comparire colà il medesimo Mattias con un po-

poderoso esercito di ventimila persone tra fantie cavalli. Rodolfo, buon principe, che dovea aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse: pregò il legato pontificio di interporsi per un convenevole accordo. Ottenne l'arciduca forse più di quel che pensava; perchè l'imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del regno di Ungheria, e dell'arciducato di Austria con varj patti, che non importa riferire. Con somma magnificenza ed incessanti viva del popolo entrò dipoi questo principe in Vienna nel dì 14 di luglio, ed ivi fu proclamato re di Ungheria, e poi coronato in Possonia con indicibil contento di quei popoli, ma con grave pregiudizio della religion cattolica, perchè fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante sette di eretici, che aveano già infestata del pari l'Austria, che l'Ungheria.

Continuarono in questo anno ancora i trattati di pace fra i deputati del *re di Spagna*, e dell'*arciduca Alberto* dall'un canto, e quei delle sette Provincie unite dall'altro; al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Olandesi in primo luogo, che il re Cattolico, e l'arciduca non solamente riconoscessero le lor provincie per libere, ma che rinunziassero ad ogni ragione e pretensione, che potessero aver sopra delle medesime tanto per se, che per li loro successori.

Parve insolente ai Cattolici questa dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che si trovò pel commercio nelle Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che dagli Olandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle parti, quando all' incontro questa era la pupilla degli occhj degli Olandesi, i quali avendo già provato, che immensi guadagni facessero i loro mercatanti in quei viaggi, fin d'allora prevedevano, che la conservazione, e l'accrescimento della lor potenza avea da provvenire dalle Indie suddette. Però quantunque s'interponessero anche i ministri di Francia e d'Inghilterra per la concordia, pure s'intralciò talmente l'affare che andò per terra il trattato. Non si perderono perciò d'animo i ministri dell'arciduca, uno dei quali era il marchese *Ambrosio Spinola*, in cui non si sa se maggior fosse il senno, o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di pace, proposero essi una tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell'anno. Ebbe l'Italia nel presente anno più motivi di allegrezza per li magnifici maritaggi dei suoi principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell'*infanta Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele duca* di Savoja col principe *Francesco Gonzaga* figlio primogenito di *Vincenzo duca* di Mantova; e dell'*infanta Isabella*, pa-

ri-

rimente figlia di esso duca di Savoja col principe *Alfonso di Este* primogenito di *Cesare duca* di Modena: fu risoluto il compimento di tali alleanze nel carnovale di questo anno. Per attestato del Guichenone si portò per questo in persona il duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella corte in sì lieta occasione anche il duca di Nemours *Carlo Gonzaga*, loro cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon, che esso duca di Nemours, come procuratore del principe Francesco, sposò nel dì 20 di febbrajo la principessa Margherita; eppure il principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il duca di Savoja col cardinale, e cogli altri principi suoi figli, e col duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il *cardinale Alessandro di Este*, giunto colà col principe Alfonso suo nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anche essi in Torino colla medesima pompa, con cui erano entrati i principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenon, che lo sposalizio dell'Estense seguì nel dì 16 di febbrajo. Discorda egli da se stesso. Oltredichè il Vedriani nella storia di Modena scrive, che il cardinal di Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì quinto di marzo, e ci tornarono

poi a dì otto di aprile. Ma poco importa l'accordar questi testi. Certo è, che in Torino si fecero feste, e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta sontuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tale congiuntura Modena, ai quali intervennero non solamente i principi di Savoja, ma anche i *cardinali Pietro e Silvestro Aldobrandini*, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In questo anno ancora si effettuò il matrimonio di *Cosimo dei Medici*, primogenito di *Ferdinando gran duca* di Toscana con *donna Maria Maddalena di Austria*, figliuola del fu *Carlo arciduca*, e sorella dell'*arciduca Ferdinando*. Fu questa principessa da Trieste condotta sul principio di novembre ad Ancona con grandioso equipaggio di nobiltà e di galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi solazzi. Era ben felice allora l'Italia; godeva l'insigne benefizio della pace; aveva i suoi proprj principi, e questi nelle loro funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi; la fortuna d'Italia è ben declinata. Nè si dee tacere, che nel verno dell'

an-

anno presente in Venezia, Modena, ed altre città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non vi era di un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all' altezza di 24 once, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l'impresa di Famagosta, sì infelicemente riuscita nell' anno precedente, era in collera il gran duca di Toscana, e volendo con qualche altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue galee con cinque vascelli, tutti ben corredati e muniti di gente, e la spedì in Africa sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La città d'Ippona, oggidì Bona, celebre pel vescovato di sant' Agostino, insigne dottor della Chiesa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dalle armi cristiane, che nulla valse la resistenza dei Mori, dei quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l'incendio di essa città, se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì ultimo di giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa *Cesare cardinal Baronio*. Il merito insigne di questo porporato ha esatto da me il farne menzione.

Anno di CRISTO 1609, indizione VII.
di PAOLO V, papa 5.
di RODOLFO II, imperadore 34.

Grandi consulte si tennero alla corte di Madrid nel verno di questo anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli deputati delle parti seguirono amichevoli e lunghi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficoltà a vederne il fine nel pretendere il re di Spagna, che fosse libero ai cattolici nell'Olanda l'esercizio della religione: alla qual dimanda era spezialmente spronato dallo zelo del pontefice, e che non fosse permessa agli Olandesi la navigazione all'Indie: punti, a i quali troppa renitenza mostravano le provincie eretiche. Finalmente bisognò, che l'altura degli Spagnuoli, e i desiderj dell'arciduca Alberto, cedessero alla mala situazione dei loro interessi, non sapendo essi come continuar la guerra con gli Olandesi, favoriti sempre sotto mano dai Francesi ed Inglesi. Però infine si conchiuse nel dì nove di aprile una tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l'arciduca trattava colle Provincie unite, come con provincie e stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretension della religione. Quella dell'Indie

si

si acconciò con imbrogliate parole, restando vietato agli Olandesi l'entrare nei paesi del re fuori dell'Europa, senza nominar le Indie. Conviene ben credere, che la corte di Spagna, e l'arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie unite, possedenti alcuni forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti dazj imposti a chi volea navigare per quel fiume: locchè finì di distruggere il commercio di Anversa, città, che nei tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio dei paesi bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commercio ad Amsterdam, e ad altri porti della Olanda e Zelanda. Per questa tregua non si può dir quanto fosse il giubilo delle provincie cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste sperarono di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza dopo tanti anni di silenzio si fece udire lo strepitoso suono di quel campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di *Filippo III re* di Spagna nell'anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, finquì tollerati come sudditi della corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame di essi coi Mori di Affrica, e col gran si-

gno-

gnore, e fin coi re di Francia e d'Inghilra per una ribellione. Nel mese di ottobre sino al fine di gennajo dell'anno seguente uscirono del regno di Valenza più di centotrentaquattromila di costoro, imbarcati parte in legni proprj, e parte in somministrati dal re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri cristiani. Indarno esibirono al re tre milioni d'oro per potervi restare. Chi scrive, che gli usciti di Spagna furono novecentomila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare, che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d'immense somme d'oro, argento, gioje, ed altre cose preziose fuori del regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime terre, il re invitò a coltivare i popoli stranieri, con privilegj ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall'Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina dai ministri del re.

Finì nel dì sette di febbrajo dell'anno presente i suoi giorni *Ferdinando I gran duca* di Toscana, principe, che lasciò dopo di sè memoria di una somma saviezza e magnificenza. Era signore di grave aspetto, amator della caccia, ma senza che

i di-

i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo dei suoi stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe *Cosimo II*, che come primogenito a lui succedette nel ducato; e *Carlo*, che nel 1615 in età di dicinove anni fu decorato della sacra porpora da *papa Paolo V.* In questi tempi *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, siccome principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di sorprendere la città di Genevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela coi cristiani del regno di Cipri per le giuste pretensioni, che la casa di Savoja conservava su quell' Isola. Si esibivano essi cristiani, forse ascendenti al numero di trentacinquemila, di rivoltarsi per iscuotere il giogo turchesco, ogni qual volta comparisse colà per mare un grosso corpo di truppe regolate del duca. Andarono innanzi indietro persone travestite, maneggiando questo affare, finchè intercetta una lettera dai Turchi li mise in sospetto di qualche trama. Di qua venne la rovina di quei poveri cristiani, e il duca rimase deluso nelle sue speranze. Ma se a questo principe d' alti pensieri andava a male una idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche pensioni aveva ottenuto dalla corte di Madrid per

li suoi figli; pure internamente era malcontento degli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in questi tempi trattò colla corte di Francia per collegarsi seco, proponendo al *re Arrigo IV* la conquista dello stato di Milano; il matrimonio della primogenita del re col primogenito suo principe di Piemonte, e di una delle sue figlie col Delfino di Francia. Il re Arrigo, tuttochè sapesse quante macchine avesse fatto il duca contra di lui, vivente il maresciallo di Birone, pure conoscendo il gran talento di questo principe, ne avea conceputa una singolare stima, epperò diede volentieri ascolto alle di lui proposizioni, e si crede che sarebbe concorso alla esecuzione dei suoi grandiosi disegni, se non fosse intervenuto ciò, che è riserbato all' anno seguente. Non lasciava per questo il duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggi, facendo loro sempre paura con lasciar traspirare anche i suoi maneggi col re Cristianissimo.

Anno di Cristo 1610, indizione VIII.
di Paolo V, papa 6.
di Rodolfo II, imperadore 35.

Quasi niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l' anno presente, fuorchè il sommamente tragico della Francia. Era il *re Arrigo IV*, intento in questi tempi a raunare una potente armata. Credevasi, che le sue mire fossero per sostenere i principi protestanti contro i cattolici nella gran disputa, che bolliva allora per la successione del ducato di Cleves, ancorchè il *pontefice Paolo* per mezzo del suo nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione non lodevole in un monarca cattolico. Tenevano altri, ch' egli sotto quell' ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo stato di Milano, locchè a questo fine fosse come fatta una lega con *Carlo Emmanuele duca* di Savoja. I motivi del suo disgusto colla corte di Madrid erano nati dall' essersi negli anni addietro ritirato in Fiandra, e poscia a Milano, *Arrigo di Condè*, primo principe della casa reale dopo la linea regnante. E vogliono, che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del re a cagion della fuga di esso principe, ma perchè questi avesse sottratto alle voglie di quel monarca sua moglie di rara avvenenza, cioè Enrichet-

ta

ta Carlotta figlia del gran contestabile di Memoransì, per la quale esso re vivea spasimato. Non si può negare: Arrigo IV principe sì celebre pel suo valor guerriero, per l'animo suo sommamente perspicace e generoso, e per altre sue impareggiabili qualità, per le quali si comperò l'universal amore dei suoi popoli, altrettanto famoso si rendè per l'intemperanza sua negli amori donneschi, talmentechè il più accreditato autore della di lui vita confessa, che si sarebbe potuto formar dieci o dodici romanzi delle sue debolezze in questa passione: tanto era egli perduto verso il sesso femmineo. Gran cosa! Tengo io per arte fallacissima, anzi fallita l'astrologia: pure scrivono, che più di uno predisse in questo anno la di lui morte violenta, allegando spezialmente le centurie di gian Rodolfo Camerario, stampate in Francoforte l'anno 1607. nelle quali secondo l'oroscopo veniva chiaramente predetta essa morte di Arrigo IV, nell'anno 59, mesi 9 e giorni ventuno di sua vita, siccome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè solamente correva in questo anno il cinquantesimo settimo di sua età. Potrebbe anche dubitarsi di qualche impostura, cioè di una finta antidata. Tralascio altre predizioni, fabbricate forse dopo la morte di lui, e fatta passare per cose anterio-

ri,

ri, per dar credito alla mercatanzia. La verità si è, che meditando egli di uscire in campagna, e volendo lasciare la *regina Maria* dei medici sua moglie reggente del regno con piena autorità, durante l'assenza sua, la fece coronare in san Dionigi nel giorno tredici di maggio con gran pompa e solennità: dopodicchè si restituì a Parigi, per vedere il superbo apparato, che ivi si facea pel ricevimento, ossia per l'ingresso di lei in quella gran città. Nel dì seguente quattordici di maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni duchi e marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava di ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carozza, e con due coltellate verso il cuore il privò alla istante di vita. Avrebbe questo scellerato con gittare il coltello, e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi; ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno fosse stato promotore o complice dell'orrido fatto, sostenendo di aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un'opera iacente a Dio in bene della cristianità; ponde venne poi condennato ad una tor-

mentosissima morte. Non si può dire, quanto fosse compianto dai suoi popoli il funestissimo e non meritato fine di un re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di grande. Nel dì seguente venne proclamato re *Lodovico XIII* suo figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la reggenza del regno restò appoggiata alla regina Maria sua madre. Fu poi solennemente coronato il novello re nell'ottobre seguente, e il principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del duca di Savoja col fu re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la corte di Madrid; e perciocchè il conte di Fuentes governator di Milano aveva ammassata una poderosa armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L'intrepido duca anch'egli dal suo canto fece quell'apparato che potè, di milizie, ed ottenne dalla regina reggente, che il maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli; non solo perchè il papa, i Veneziani, e gli altri principi d'Italia si studiarono alle corti di Spagna e Francia d'impedire, ogni rottura; ma ancora perchè cessò di vivere esso conte di

Fuen-

Fuentes, personaggio di sommo credito nell' arte della guerra, e più desideroso di essa che della pace. Abbiamo dal Doglioni, essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella valle, vi restarono annegate più di quattromila persone con innumerabil quantità di pecore e di altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti rocche e trentadue borghi con tutte le lor case. Aggiunse il medesimo storico, che l' *Arno* (vorrà dire il Tanaro) *anch' esso scorrendo per mezzo la città di Ceva, tanto crebbe nel dì 13 di gennaio, che menò via un ponte sopra essa fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso* (locchè par cosa da non credere) *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l' inondazione, la parte più bassa della città rimase tutta abbattuta; e si fe' conto che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case.* Conoscendo il pontefice *Paolo*, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la religione cattolica potrebbe essere lo studio delle lingue ebraica, greca, latina, ed arabica, nel dì 28 di settembre dell' anno presente, pubblicò una bolla,

con ordinare, che in ogni studio di religiosi regolari sì mendicanti, che non mendicanti, vi fosse un maestro delle tre prime lingue, e negli studj maggiori quello ancora dell'arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno di un zelante pontefice, il quale meritava, e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le belle arti.

Anno di CRISTO 1611, indizione IX.
di PAOLO V, papa 7.
di RODOLFO II, imperadore 36.

Gran tranquillità godè in questo anno l'Italia, dacchè *Filippo III re* di Spagna o per sua inclinazione alla pace, o perchè così richiedeva l'infievolito stato della sua monarchia, avea comandato, che si disarmasse nel ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma scoperte le intenzioni dalla reggente di Francia troppo contrarie alle sue, quantunque il nunzio del pontefice si sbracciasse per distornar quella corte dalla protezione dei Ginevrini, finalmente gli convenne accomodarsi alle circostanze pre-

presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più si vide egli astretto a questo, perchè fra le corti di Francia, e Spagna si conchiuse nell' anno presente una lodevol unione mercè di due matrimonj accordati, e da eseguirsi a suo tempo, cioè di *donna Anna*, infanta primogenita di Spagna, figlia del *re Filippo III* col giovinetto re Cristianissimo *Lodovico XIII*; e di *madama Elisabetta* figlia primogenita del fu *Arrigo IV* con *Filippo IV* principe di Spagna, figlio del regnante *Filippo III*. Pubblicaronsi poi solamente nell' anno seguente questi trattati. Ed era cosa curiosa in questi tempi il vedere come il suddetto duca di Savoja maneggiava anche egli l' accasamento del principe di Piemonte suo figlio ora con una principessa di Francia, ora con un' altra del re di Spagna, del re d' Inghilterra, e del gran duca, tenendo mano in tutte le corti, e proponendo sempre nuovi progetti, niun dei quali finora ebbe esito felice. Avvenne anche uno strano accidente in Torino nel dì sei di giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce, che ad esso duca era stata tolta la vita dai Francesi nel parco. Di più non vi volle, perchè il popolo di quella città amantissimo del suo sovrano eccitasse un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *ammazza, ammazza i Francesi*. Prese le armi, tutti andarono a cac-

cia di essi Francesi, i quali udito il gran rumore, chi qua, chi là, corsero a rintanarsi. Era sul mezzodì, e il duca dopo data una lunga udienza, si era coricato sul letto, e avea preso sonno. Svegliato dai suoi cortigiani, e informato di quel disordine, corse tosto al balcone della galleria per farsi vedere. Raffigurato che fu dal popolo, si convertirono gli sdegni in lietissime acclamazioni, ed essendo cresciuta la folla alla piazza, il duca uscì in persona a meglio consolar gli occhj dei suoi buoni sudditi, e si quietò tutta la sollevazione.

Fu rapita dalla morte nel settembre dell' anno presente *Leonora*, figlia del fu *Francesco gran duca* di Toscana, e moglie di *Vincenzo Gonzaga duca* di Mantova, che per conseguente era sorella di *Maria dei Medici regina* e reggente di Francia. Continuarono in questo anno ancora le controversie dell' *arciduca Mattias* in Germania coll' *imperadore Rodolfo II* suo fratello, perchè mancando esso Augusto di prole, e declinando di dì in dì la sua sanità, Mattias assai avido di signoreggiare, voleva per tempo mettersi in possesso dei diritti della successione dell' augusta casa di Austria. Non lasciò il *pontefice Paolo V* d' interporre i suoi più caldi paterni uffizj per promuovere la concordia fra loro. Infatti seguì l' accomodamento, essendosi contentato l'

im-

imperadore, a cagione di un fiero sconvolgimento di cose accaduto in Praga, che Mattias, già riconosciuto per re di Ungheria, fosse del pari accettato per re di Boemia, con riserbare a se, finchè vivesse, una specie di autorità e dominio. Seguì la magnifica coronazione di Mattias in Praga nel dì 23 di maggio, e perciò rifiorì l'allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi questa per le nozze con gran pompa solennizzate in Vienna sul principio di dicembre dell'*arciduchessa Anna* figlia del già *arciduca Ferdinando* conte del Tirolo, maritata col suddetto re Mattias. Tutto si applicò in questi tempi papa Paolo a dare un buon sesto a tutti i tribunali ed uffizj della Curia romana, con prescrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con tassare i loro onorarj, e riformare una man di abusi, che da gran tempo erano stati permessi. La sua prolissa costituzione su questo, per cui si acquistò egli gran lode, fu poi nel dì primo di marzo, non già (come per errore di stampa si ha dal suo bollario) dell'anno presente, ma del susseguente data alla luce.

Anno di CRISTO 1612, indizione X.
di PAOLO V, papa 8.
di MATTIAS imperadore 1.

Stese in questo anno la morte la sua giurisdizione sopra molti principi della Cristianità. Il primo di essi a pagarle tributo fu l'imperadore *Rodolfo II*, principe che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma principe nato piuttosto per un chiostro, che per un seggio imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell'ultimo dì del precedente dicembre; altri nel dì 10 di gennajo dell'anno presente; Andrea Morosino nel dì 21 di esso mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20 del predetto gennajo; epperò giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima casa di Austria *Mattias* suo fratello, il quale dipoi nella gran dieta elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato imperadore nel dì 13 di giugno susseguente, e poscia nel dì 24 del medesimo mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'augusto Rodolfo tenuta in addietro la corte imperiale in Praga.

Mat-

Mattias la trasferì a Vienna d'Austria. Colto parimente da improvviso accidente *Leonardo Donato* doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16 di luglio, a cui poscia succedette in quella dignità nel dì 27 di esso mese *Marcantonio Memo*, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l' anno settantesimo sesto di sua età. Inoltre cessò di vivere nel dì 18 di febbrajo *Vincenzo Gonzaga duca* di Mantova, principe, che non iscarseggiava di mente, ma che specialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all' allegria: gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi, o di feste, o di balli, o di musiche, o di commedie. Restarono di lui tre figli maschi, cioè *Francesco* primogenito, che succedette a lui nel ducato; *Ferdinando* creato cardinale da Paolo V nel 1606, e *Vincenzo*, che medesimamente nel 1615 ottenne la sacra porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21, oppure 22 di dicembre anche il novello duca Francesco, in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un unico suo figlio per nome *Lodovico*, dimodochè non restò di sua prole se non *Maria*, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè *Ferdinando cardinale*, soggiornante allora in Roma, volò

to-

tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in questo anno alla città di Parma. *Ranuccio Farnese duca* di essa città e di Piacenza, era signor di alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, neppur lasciava la quiete ad altrui. Nei suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo *Pier Luigi*; epperò studiava l'arte di farsi piuttosto temere, che amare, severo sempre nei gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato dai sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l'odio; e venne appunto nell'anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l'anno precedente. In essa erano principali autori il marchese Gian-Francesco San-Vitali, la contessa di Sala, il conte Orazio Simonetta suo marito, il conte Pio Torelli, il conte Alfonso e il marchese Girolamo amendue San-Vitali, il conte Girolamo da Correggio, e il conte Giambattista Mazzi, ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il marchese Giulio Cesare Malaspina capitan delle guardie del duca di Mantova, il marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il conte

Teo-

Teodoro Scotti di Piacenza, il conte Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono, che si provasse il lor disegno di assassinare, e spiantar tutta la casa Farnese, nel dì 19 di maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor familiari. Tutti i lor nobili feudi rimasero preda del fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici dei nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi luoghi. Inoltre il novello duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico monitorio il suo capitan delle guardie, che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il duca Vincenzo suo padre. fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco che non si venisse a guerra aperta per questo: lo che sarebbe succeduto, se i re di Francia e Spagna, e il duca di Savoja, non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell'una e dell' altra parte. Quantunque sia da credere, che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion di esempio scapitò non poco il

nome del duca Ranuccio; per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli (e questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati quei delitti affine di assorbire la roba di quei nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone, che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce, che esso duca all' udire, che anche nelle corti non si era assai persuaso del reato di quei nobili, avesse spedito al *gran duca Cosimo* un ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato. E che da lì a qualche tempo fosse rispedito l'ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con testimonj esaminati, come lo stesso ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, nonchè eseguita.

An-

Anno di CRISTO 1613, indizione XI.
di PAOLO V, papa 9.
di MATTIAS imperadore 2.

Intorbidossi in questo anno la pace d'Italia per le dissenzioni insorte fra i duchi di Savoja e di Mantova, delle quali specialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone, ed altri storici. Non restò, siccome di sopra accennammo, del defunto *Francesco duca* di Mantova se non una picciola figlia per nome *Maria*, di cui prese tutela il *cardinal Ferdinando Gonzaga*. Apparenze vi erano, che la *duchessa Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, e vedova di esso duca Francesco, fosse gravida: lo che teneva in sospeso la determinazione del cardinal Ferdinando intorno al deporre la porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il duca di Savoja, principe, che in sagacità di mente, in isperienza di affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti stati, che egli godea di qua e di là dai monti: giudicò questa essere occasion favorevole per islargar quei confini. Cominciò dunque a pretendere, che la vedova duchessa Margherita sua figlia tor-

tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia Maria. Pretese inoltre, che ad essa Maria sua nipote, siccome erede unica di Francesco duca di Mantova suo padre, dovesse appartenere il Monferrato, per esser quello un feudo, in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella casa Paleologa, e poscia nella Gonzaga. Ito a Mantova il principe di Piemonte *Vittorio Amedeo* entrò in negoziati col cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando soprattutto di lasciar partire la cognata e la nipote; la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il papa difficoltà a concedere la dispensa; l'altra, perchè sosteneva di esserne a lui dovuta la tutela; ed infatti ottenne dal tribunal cesareo l'approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le femmine da quel feudo; qualora esistevano agnati, cioè maschj della famiglia; ed allora esisteva esso cardinale con Vincenzo, amendue fratelli dell'estinto duca Francesco, chiamati alla successione di esso Monferrato. Svanita poi l'apparenza della gravidanza della duchessa Margherita, acconsentì il cardinale, che essa se ne andasse, ma con ritener presso di se sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s'interpose *don Francesco Mendozza*, marchese dell'Inojosa, e governator di Milano; e perchè in-

si-

sisteva il duca di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso *don Cesare duca* di Modena, per essere l'*infanta Isabella*, nuora di esso don Cesare, sorella della medesima duchessa Margherita. Sulle prime accettò il cardinale questo partito, e l'avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel duca di Modena, ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustare in fine alcuno dei pretendenti. Tanto nondimeno operò dipoi il governator di Milano, che l'indusse a condiscendere; ma il cardinale diede indietro, nè volle più consegnare la picciola principessa.

Allora fu che il duca di Savoja sdegnato risvegliò le antiche pretensioni della sua casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo, non avea voluto decidere l'*imperador Carlo V*, e si venne ad una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il duca di Savoja determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, sperando di conquistare agevolmente il bel paese del Monferrato, dove a riserva di Casale e della sua fortezza, pochi altri luoghi poteano far lunga resistenza. Era il cardinal Ferdinando, che già aveva assun-

sunto il titolo di duca, personaggio di poca disinvoltura, e piuttosto spensierato che altro nei grandi affari. Trovavasi senza milizie, e neppur pensava daddovero a raunarne, e a premunire i luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo spinsero i suoi ministri a ricorrere per patrocinio ed ajuto ai re di Francia e di Spagna e a tutti i potentati d'Italia. Fu creduto, che la Spagna fosse impegnata pel duca di Savoja, ma i fatti non corrisposero poscia a questa voce. Il papa, che per attestato del Siri, facea sue delizie il riposo, per sua natural timidità alienissimo dai rumori, ma che secondo il parere dei più saggi, si ricordava di essere padre comune, non si volle mischiare se non con amichevoli ufizj in questi imbrogli. I soli *Veneziani* e il *gran duca Cosimo* in Italia si dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non si servissero di questa occorrenza per islargare le ali. Anche il re di Francia, ossia la regina reggente, commossa specialmente dalla parentela coi Gonzaghi, prese la loro protezione, e fece fare intimazioni e minaccie al duca di Savoja. Ma il duca, principe di grande animo, nulla sbigottito per questo, nel dì venti, o ventidue di aprile col principe di Piemonte, e col principe Tommaso suoi figli, mosse le armi sue contro il Monferrato. In poco tempo s'impadronì di Trino, e nel dì 25 la cit-

città d'Alba dal conte Guido di san Giorgio, fu non solamente presa, ma anche saccheggiata, e il vescovo stesso maltrattato e fatto prigione. Così Diano e la terra di Moncalvo, ed altri luoghi (fuorchè Casale, Pontestura, la rocca di esso Moncalvo, e Nizza della Paglia) vennero in potere del duca.

Per tali novità i Veneziani somministrarono danaro al cardinale duca, acciocchè facesse una leva di tremila Tedeschi. Egli ne ordinò un'altra di tremila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il gran duca destinò d'inviargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi, che neppure il re di Spagna proteggeva il duca di Savoja, anzi l'Inojosa governator di Milano, oltre all'aver passati premurosi ufizj, per fargli deporre le armi, e restituire i luoghi presi, o almeno depositarli in mano del papa, o di altro potentato, uscì in campagna, e fece ritirare l'armata piemontese dall'assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto manifesti per l'una, e per l'altra parte. Il castello ossia rocca di Moncalvo si arrendè al duca, il quale non lasciava di semprepiù tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra coi varj successi che io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima *Carlo Gonzaga duca* di Nevers in soccorso del cardinale duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia

molte schiere di Francesi, e dalla regina reggente di Francia si ammaniva anche un'armata, per inviarla ai danni del duca di Savoja. Oltre a ciò, il gran duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredecimila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattromila fanti, e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il duca di Modena per le istanze del governator di Milano armasse i confini della Garfagnana, per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhj, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l'*augusto Mattias* il principe di Castiglione per intimare al duca di Savoja la restituzion delle terre occupate; e il governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll'autorità del re Cattolico suo sovrano, accrebbe non poco l'armata sua, acciocchè il duca si arrendesse. Ed egli infine si arrendè, e benchè nell'interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l'ilarità in condescendere all'accordo per la riverenza da lui professata al papa, a Cesare, e al re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18 di giugno promise di consegnar le terre prese nel Monferrato ai ministri cesarei, e spagnuoli, che poi le restituirono al duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in

ami-

amichevol giudizio. Poco poi mancò, che non andasse in fascio la fatta concordia; perchè il cardinal Ferdinando mise fuori un terribil bando contra del conte Guido di san Giorgio; e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendj, e danni patiti dai suoi sudditi del Monferrato; e se non era la corte di Spagna, che si interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il duca di Savoja, che con tutte le istanze dei Francesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di ricominciar la guerra. Si aggiunse la pretensione del governator di Milano di avere in sua mano la principessa Maria, sperandone un dì qualche vantaggio, se fosse mancata la linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa principessa il Monferrato. Ma il cardinale duca stette saldissimo in negarla, e dalla corte di Francia e dai Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il duca di Savoja restò anche egli sommamente amareggiato della prepotenza degli Spagnuoli.

Altra guerra, benchè di minore importanza, avvenne in questo anno fra Cesare di Este duca di Modena e la repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi e i popoli della Garfagnana sudditi di Modena di là dall' Apennino per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel giugno fra particolari persone

delle offese ai confini, e queste servirono di pretesto a quella repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaja di armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tale superchieria, facile fu ai Lucchesi d' impossessarsi delle terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il *duca Cesare* irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il *principe Alfonso* suo primogenito col *principe Luigi* altro suo figlio, generale dei Veneziani, e con alquante miglia di fanti e cavalli, comandati dal marchese Ippolito Bentivoglio suo generale, e ben provveduti di artiglierie e munizioni. Allora fu che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d' assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle lor terre. Si passano qui sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle parti, per dir solamente, che il Bentivoglio imprese l'assedio di Castiglione, terra, e fortezza dei Lucchesi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e dugento soldati, che vi erano di presidio. Tentarono invano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto semprepiù continuarono gli approc-

ci,

ci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le milizie ducali a dare un generale assalto, quando colà sopraggiunse il conte Baldassare Biglia per parte del governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal incamminati i loro affari, ricorsero alla solita ancora della protezion di Spagna, e mossero l'Inojosa ad inviare esso Biglia a Modena per ismorzar quell'incendio. Perchè il duca stava saldo in pretendere il rifacimento dei danni inferiti dagli ingiusti aggressori, e le spese dell'armamento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il Biglia per timore, che intanto Castiglione fosse preso; colà si portò, e con pretesti di fare rendere quella fortezza, ottenuta licenza di entrarvi, allorchè vide pronti all'assalto i ducheschi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare agli assedianti, che egli teneva quella piazza a nome del re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza e paura della potenza spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito, che i Lucchesi, al paese dei quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma dai politici fu biasimato non poco questo principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela

giudicando eglino, che conveniva prendere la piazza, e poi col pegno in mano trattare di aggiustamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al suo generale, che dovea prevedere l'arte del Biglia, e tirarsi il cappello sugli occhi.

Nè solamente dalle dissensioni dei principi patì in questo anno l'Italia dei gravi travagli; ne risentì anche forse dei più perniciosi dalle battaglie dell'aria e del mare. Nel dì 11 di novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel mediterraneo, che fu creduto non essersene mai provata una simile a memoria dei viventi di allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza sino alle ultime parti del regno di Napoli, in cui non si affondassero quasi tutti i legni, che ivi si erano ricoverati, con danno infinito di mercatanti, e sommo terrore di ogni uno. In Genova specialmente fu sì spaventoso l'eccidio di galee e navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia degli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi, e non mai veduti danni. Riuscì in questo anno ad otto galee di Sicilia ben armate sotto il comando di Ottavio d'Aragona di sorprendere dodici turchesche nel porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, colle altre seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cri-

i Cristiani, restando prese quelle sette galee con istrage di quegli infedeli, prigionia di cinquecento di essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le galee del *gran duca Cosimo* nell'anno presente contro i Turchi nell'Asia Minore, e prese molte terre le misero a sacco.

Anno di CRISTO 1614, indizione XII.
di PAOLO V, papa 10.
di MATTIAS imperadore 3.

Crebbero in questo anno i dissapori fra *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, e il *marchese d'Inojosa* governator di Milano. Si erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar la legge a tutta l'Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri principi, e ne abbiam poco fa veduto un esempio nel *duca Cesare*. Credendosi eglino di trovar anche nel duca di Savoja un principe, che tremasse al tuono delle lor bravate, gl'intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che se egli non ubbidiva, il governatore entrasse colle armi in Piemonte; ma s'ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola di ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per

alcun titolo di vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose; che avrebbe deposte le armi, se il governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso degli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu, che l'altura spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasichè il duca volesse andare del pari col potentissimo loro monarca; epperò il Inojosa nel dì 20 di agosto si mosse da Milano con circa ventimila fanti, e mille e secento cavalli, ed appressatosi ai confini del Piemonte, stette indarno aspettando, se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù, che le minaccie in carta. Ma il duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora dai soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l'Inojosa nel giorno 7 di settembre su quel di Vercelli, prese la Motta e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il duca uscito anche egli in campagna con diecimila combattenti non avesse fatta una diversione procedendo contro la sprovveduta città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l'esercito spagnuolo dai suoi stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l'ambasciatore

di

di Francia, che il principe di Castiglione ministro dell'imperadore, e il nunzio apostolico, interposero i loro uffizj per la pace. Infatti nel giorno 17 di novembre ne furono abbozzati col duca i capitoli. Ricusò il governator di Milano di sottoscriverli, e intanto il marchese di Santa Croce colle galee di Napoli e Sicilia occupò sulla Riviera occidentale del mare Ligustico i marchesati di Oneglia e del Maro, spettanti al duca. Passò anche l'Inojosa all'assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il duca, e si avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo di aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel giorno primo di dicembre fu conchiuso in Asti, che il duca per l'ossequio da lui professato alla corona di Spagna, sarebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni luogo preso; che le differenze fra le case di Savoja e di Mantova sarebbono rimesse in arbitri; e che il duca di Mantova renderebbe le gioje della duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l'Inojosa, siccome colui, a cui non pareva assai umiliato il duca, e risarcito il decoro della sua corte, perchè non vi era

pa-

parola di sommessione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli articoli; allegando di non poter ciò fare senza l'assenso del re Cattolico. In gravissime smanie proruppe dipoi, perchè il *principe Tommaso* avea presa Candia del distretto di Novara, e perciò pubblicò un editto contro il duca, che se ne rise. Con queste irrisoluzioni terminò in quelle parti l'anno presente.

Parlammo di sopra degli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, città di casa d'Austria sui lidi dell'Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della piratería, e in questi tempi specialmente infestarono non meno le terre e i legni dei Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in questo anno il gran signore spedì un ufficiale e minaccie a Venezia, quasichè la repubblica fosse complice, o almen serrasse gli occhj alle loro insolenze. Nell'ottavo giorno di maggio dodici barche armate di essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante di Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell'isola di Pago la galea veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti uffiziali e soldati vi trovarono, a riserva di esso Veniero. Per le doglianze fatte dai Veneti all'*arciduca Ferdinando*, furono spediti da

Gratz

Gratz commissarj, per mettere in dovere quei corsari; ma sprezzati se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj luoghi non men della repubblica veneta, che dei Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e di animali, ma anche di donne, e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire ogni navigazione, e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'arciduca un commessario a Segna, che fece bandi e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscocchi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: lo che obbligò i Veneziani a spedire il capitano del golfo contra dei loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine, che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti luogi. Ebbe nell'anno presente il *pontefice Paolo V* una molesta briga colla corte di Francia, per avere quel parlamento fatto bruciare il libro del padre Suarez intitolato: *Defensio Fidei*, perchè vi s'insegnava la dottrina, che sia lecito l'uccidere i re tiranni e miscredenti. Tale era il decreto del parlamento suddetto, che parea lesa l'autorità pontifizia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal nunzio del papa; e finalmente si trovò temperamento, che il re scrisse un' ossequiosa let-

lettera al pontefice con proteste, che niuno intendeva di derogare a i diritti della Santa Sede, con persuasione nondimeno, che anche la Santità sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina.

Anno di CRISTO 1615, indizione XIII.
di PAOLO V, papa 11,
di MATTIAS, imperadore 4;

Non si sapea dar pace il *marchese dell' Inojosa*, perchè il *duca di Savoja* non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui resistenza e costanza nei suoi impegni tornasse in discredito della potenza ed estimazione della corte di Spagna. Fecé quanti mali ufizj potè ad essa corte, e perciocchè furono intercette lettere dal re Cattolico al medesimo governator di Milano, date nel dì due, e venti di gennajo dell'anno presente, si vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni degli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del duca per la propria difesa. Sul fine di marzo uscì il governatore in campagna con più di ventimila trá fanti e cavalli (altri dicono molto più) e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il duca

non

non avesse che circa quindicimila combattenti (Vittorio Siri non li fa più di diecimila) pure anch' egli animosamente si portò all' assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più degli Spagnuoli, finchè il duca conoscendosi soperchiato dal numero dei nemici, si ritirò con buon ordine. Fu allora la città di Asti minacciata di assedio, e andò in fatti l' Inojosa ad accamparsi in quelle parti. Perchè senza prendere il picciolo castello di Castiglione, non poteva avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savojardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto, il duca, per aver inteso, che da Napoli, Firenze, ed Urbino venivano altri rinforzi all' armata nemica, e che il Governatore avea occupato san Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il governatore. Uscì un giorno il duca addosso ai Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo Spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il *duca*, che il *principe Tommaso* suo Figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli.

valli sotto di lui, ed uno il figlio. Restò il campo agli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone; e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del duca.

Allora si diede certamente principio all'assedio di Asti; dove pretendono alcuni, che il governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti di arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti, e pel fetore degli uccisi a provarsi nelle milizie dell'Inojosa una micidiale epidemia. Questo fiero salasso, e più l'interposizione del nunzio del papa, del marchese di Rambugliet ministro di Francia, che si servì di minaccie in tal congiuntura, e degli ambasciatori d'Inghilterra e Venezia, s'indussero tanto il duca, che il governator di Milano, a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21 di giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22 sottoscritto il trattato, per cui restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio, che il duca fosse il primo a dar principio al disarmamento; con far uscire di Asti mille uomini di quella guarnigione dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell'imperadore le differenze delle case di Savoja e di

Man-

Mantova; rimessi in grazia del duca di Mantova quei, che aveano prese l' armi contra di lui; e dichiarato, che in caso di contravenzione dalla parte degli Spagnuoli, il maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al duca. Disapprovò poi la corte di Madrid la condotta del marchese d' Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento dei conti, spedì al governo di Milano *don Pietro di Toledo* marchese di Villafranca, il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all' esecuzion del trattato di Asti, tanto col negar la restituzione di Oneglia e di Marro, quanto coll' andar facendo nuove leve di gente invece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al duca dei grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommessione al re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica Spagnuola. Nè pure il *duca di Mantova Ferdinando*, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta pace, e fece vendere i beni del conte Guido di san Giorgio, valoroso signor Monferrino, che contra di lui avea prese le armi. Così passò l' anno presente, con restar fra le parti una calma di apparenza, e una vera segreta burrasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al *duca Carlo Emmanuele*, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umilia-

zio-

zione vergognosa e pregiudiciale a i diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo dei suoi avversarj: plauso nondimeno, che gli costò ben caro per la desolazion dei suoi sudditi, e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Svegliossi un altro incendio di guerra nell' anno presente fra la *repubblica di Venezia*, e l' augusta *casa di Austria*, ossia coll' *arciduca Ferdinando*. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso arciduca per le insolenze degli Uscocchi, esercitate spezialmente nel precedente anno, e fatte calde istanze, affinchè quei masnadieri fossero allontanati da Segna, e dal Mare, niun buon effetto se n' era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giustizia, che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante galee a bloccar Trieste e Fiume, e per terra genti, che distrussero le saline fabbricate dai Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi, e dal capitano Daniel Francuol con assai schiere di armati Austriaci, rimasero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un esercito di ottomi-

mila fanti, e di due mila cavalli, che passati nel territorio degli Austriaci presero più di 60 villagi, e andarono finalmente a mettere l' assedio a Gradisca, fortezza di molta importanza sopra il fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficoltà dapertutto. Il *papa* specialmente per le passate differenze disgustato di essi, non permise nei suoi Stati, che si arrolasse alcuno. Molto meno *Cesare duca* di Modena, perchè la guerra si faceva contro l' imperador suo sovrano; e perchè richiamato il *principe Luigi di Este* suo secondogenito dal servigio di essi Veneti, della cavalleria dei quali era generale, non volle ubbidire, il padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con pensiero di assolverlo, subito che si potea, da tale disubbidienza. Così fecero gli altri principi Italiani, e perciò si rivolse la repubblica a cavare dall' Albania, Dalmazia ed altri luoghi di oltramare quanta copia di armati potè. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia ed inesperta nel mestiere della guerra; i difensori all' incontro avvezzi alle armi e feroci; sicchè tra le vigorose sortite di essi, e gli assalti infelicemente dati dai Veneti, convenne ritirarsi dall' assedio. E tanto più, perchè il nunzio del papa, il gran duca di

Toscana, e il duca di Mantova s' interposero per trattar di pace : al che si adoperava anche il governator di Milano, tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza agli Austriaci contra dei Veneziani. Entrò poscia la mortalità nel campo Veneto, per cui restò notabilmente sminuito ; contuttociò riuscì al provveditor Foscarini, e all' Erizzo altro provveditore, d' impadronirsi di Chiavaretto, Luciniso, Fara, e di altri luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli Austriaci, che non solamente ripulsarono i Veneti, ma misero anche a ferro, e fuoco un gran tratto del loro paese, con declinare ogni dì più la fortuna delle armi Venete. Mancò di vita in questi tempi *Marcantonio Memo*, doge di Venezia, e nel novembre fu a lui sostituito *Giovanni Bembo* personaggio di gran merito in età di 80 anni.

Anno

Anno di Cristo 1616, indizione XIV.
di Paolo V, papa 12.
di Mattias, Imperadore 5.

Non sapeano darsi pace i ministri di Spagna, e massimamente il *Toledo* governator di Milano, che il duca di Savoja *Carlo Emmanuele* andasse tuttavia colla testa sì alta, non avendo egli per quante insinuazioni gli fossero state fatte da amici e nemici, voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado, ma esatte da chi metteva in confronto di questo principe la troppo eccedente grandezza dei monarchi di Spagna. Faceva istanze il duca, che il governatore eseguisse la pace di Asti, e all'incontro il governatore richiedeva, che il duca disarmasse: al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette Spagnuole. Pertanto lungamente si andarono barattando parole, progetti, e ripieghi; e quando qualche proposizione piaceva all'uno, incontrava tosto la disgrazia di dispiacere all'altro. Fu inviato dal *pontefice Paolo* a Milano e in Piemonte con titolo di nunzio straordinario *Alessandro Lodovisio* arcivescovo di Bologna, che fu poi fatto cardinale nel giorno 19 di settembre del presente anno, e giunse ad essere papa, siccome diremo, col nome di *Gregorio XV.* Non lasciò indietro diligenza veruna que-

sto prelato, per effettuar la mente pia del pontefice; ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò crescendo le diffidenze e le disposizioni a nuova rottura, quando il duca per qualche lettera intercetta, o per altra via, venne a scoprire una trama ordita dal *duca di Nemours*, ramo della casa di Savoja, trapiantato in Francia, ma nemico di essa, che adunati in essa Francia tre o quattromila soldati, e passando d'intelligenza col governator di Milano, meditava di sorprendere la Savoja, e di unirsi poscia con gli Spagnuoli. Fu molto sollecito il duca a far prendere dal *principe Vittorio Amedeo* suo primogenito i passi di Annicy e Rumiglì; con che fece abortire tutti i disegni del suddetto duca di Nemours, contra di cui si dichiararono ancora molti principi della Francia. Veggendosi egli adunque alla vigilia di una nuova guerra, ordinò, che si fortificasse Asti e Vercelli, e che si fabbricasse un ponte sul Po a Crescentino, e un altro alla Sesia, quasichè egli meditasse di voler essere il primo alle ostilità. Sul principio di settembre mosse il governator di Milano l'armata sua consistente in ventimila fanti e tremila cavalli, e gittò anch'egli un ponte sulla Sesia. Ma eccoti comparire in campo anche il duca di Savoja con ottomila fanti la maggior parte Francesi, ed altrettanti e forse più fra Savojardi, Piemontesi, Sviz-

Svizzeri, e Vallesi. In essa armata si contavano quasi duemila cavalli, ch' erano il maggior suo nerbo, e valevano assai più dei tremila di Milano. Divolgava dapertutto il duca di avere venticinquemila fanti, e duemila e 500 cavalli, per accrescere la riputazion delle sue forze; e fu egli il primo a spignere in Monferrato le sue genti, con occupar Villanuova, Murano, ed altri luoghi. Tentò anchè di romperè il ponte degli Spagnuoli, sulla Sesia, locchè però non gli riuscì.

Nel dì 14 di settembre passò l' esercito Ispano la Sesia, ed incamminossi verso la Motta e Villanuova, dove si era trincierato il duca, con disegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal duca, il quale con una imboscata all' improvviso si scagliò contro la vanguardia Spagnuola al passaggio di un fosso, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto, ma accorso tutto il campo del governatore, il duca fu astretto a ritirarsi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di sessanta cavalli, oltre ai feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo sopra Crescentino; il duca, ancorchè il passaggio gli fosse quasi precluso, pure arditamente portatosi all' improvviso colà, fece passar la voglia ai nemici di tentar quella terra. Seguirono poscia altre fazioni, avendo il duca occupati varj luoghi nel Monferrato, e all' incontro il gover-

natore di Milano Santià e san Germano; per la quale ultima piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'autunno cominciava colle pioggie a difficoltar il campeggiare; e perciocchè il governatore desiderava pure di segnalarsi con qualche fatto, accadde, che il duca mosse l'armata sua, per andare a postarsi alla Badia di Lucedio: laonde fu spedita parte della cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad assalire la di lui retroguardia. Appoco appoco si andarono impegnando le parti ad un fiero conflitto, sostenuto valorosamente dai Ducheschi, finchè sopragiunsero le schiere Tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i reggimenti Francesi del duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere di esso duca si poterono ritenere i fugitivi. Andò dunque in rotta, e si disperse l'esercito Duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e ducento prigioni, colla perdita di undici insegne di fanteria, e tre di cavalleria: laddove dalla parte degli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che le armi del governatore occuparono varj luoghi, e spezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dal-

la

la parte del mare il signor di Broglio avea mossa guerra a Nizza; in Savoja tuttavia si vivea con sospetti del duca di Nemours; molti Francesi dell'armata Duchesca chiedevano congedo; e quel che più afflisse il duca, fu l'essere stato imprigionato in Parigi il *principe di Condè*, principal suo sostegno e speranza nei presenti travagli.

Trovavasi perciò il duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s'invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora all'accortezza sua, per guadagnar tempo, al *cardinal Lodovisio*, e al signor di Bethunes ambasciatore di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con don Pietro di Toledo; il quale volentieri vi prestò l'orecchio, parte perchè stanco dei disagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoja e Nizza, per essere seguito un accordo col duca di Nemours. Oltreacciò il re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, coi quali egli avea fatta dianzi lega, gl'inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantaduemila ducati il mese, durante la guer-

ra, in guisa tale, ch' egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugi, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal governatore. Parlò poscia con tuono più alto, dacchè intese, che l'esercito Spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie, e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse poi a tale il Toledo, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato san Germano, e con saccheggiare e incendiare Santià. Venuto intanto il duca a scoprire, che il principe di Masserano era in trattato col governator di Milano di prendere il presidio Spagnuolo, sotto le feste di Natale gli spedì addosso il principe di Piemonte suo figlio con cinquemila fanti e mille cavalli, che forzò quella terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra dei Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli, che io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad essi Veneti riuscì nel giorno 19 di marzo d' impossessarsi della fortezza, di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido di Uscocchi. All' incontro venne fatto agli Austriaci di occupar la Pontieba dei Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il provveditor Foscarini col conte Francesco Martinengo a ri-

ricuperar quel luogo, e poscia ad occupar anche la Pontieba Austriaca posta di là dal fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, che ivi si trovarono. Restò anche preso dai Veneziani Caporetto, luogo d'importanza, con istragè di alcune centinaja di Austriaci, e ben fortificato dippoi. *Don Giovanni dei Medici* passò in questo anno al servigio dei Veneziani con titolo di governator generale. Nè si dee ommettere, che andando in corso nell'anno presente la squadra delle galee di Napoli nel Mediterraneo, s' incontrò nella flotta dei Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei galee di quei Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie dei Cristiani, e che vi rimasero estinti più di 2000 Musulmamani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell' armata nemica. Parimente dalle galee del gran duca, correndo il mese di maggio, furono prese due turchesche, con guadagno di più di centomila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi Cristiani, in luogo dei quali furono posti al remo 240 Turchi. Medesimamente vennero in potere delle galee di Malta sette legni Turcheschi, colla morte o prigionia di 500 Giannizzeri, che vi erano sopra.

Anno di CRISTO 1617, indizione XV,
di PAOLO V, papa 13.
di MATTIAS imperadore 6.

Già vedemmo, che nella pace di Asti fra la Spagna e il duca di Savoja fu concordato, che in caso di inosservanza della medesima dalla parte degli Spagnuoli, il maresciallo di Lesdiguieres dovesse accorrere in ajuto del duca. Fece *Carlo Emmanuele* così chiaramente conoscere il mancamento degli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti matrimonj regali passava allora fra le due corti di Parigi e di Madrid buona armonia, epperò i ministri di Spagna gran rumore ed opposizion faceano alla risoluzione del maresciallo. Ma questi infine la vinse, sostenendo, che l'onor suo, e più quel della corona, vi era impegnato, per sostenere la pace fatta per ordine del re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel giorno terzo di gennajo dell'anno presente con settemila pedoni, e cinquecento cavalli: soccorso, che, come venuto dal Cielo, fu accolto dal duca con gran giubilo, siccome il suo condottiere, con ogni dimostrazione di onore, e di affetto. Erasi ritirata la principessa di Masserano coi figli in Crevacuore, dove avea ammesso presi-

sidio spagnuolo. Il duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze *Vittorio Amedeo* suo figlio, principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di don Sancio di Luna castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il principe, altro far non potè, che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguinetto mastro di campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guernigione con capitolazione onesta rendè il castello. Passò dipoi il duca coi figli *Vittorio e Tommaso*, con Lesdiguieres, e con tutte le sue forze nel Monferrato, impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la fortezza di san Damiano da quattro lati. Dentro vi era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i difensori quasi tutti accorsi colà ne lasciarono esposta un' altra al tentativo della cavalleria francese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite dei difensori. Vennero d' ordine del duca smantellate le mura, affine di restar libero da quello stecco sugli occhj, venendo il caso della restituzione. Nella città di Alba poche mu-

ni-

nizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal duca il conte Guido di san Giorgio con sufficiente corpo di fanteria, cavalleria, ed artiglieria a visitarla. Giacchè il governator di Milano si guardava dal mettere in pericolo i suoi, nè volle soccorrerla, dopo dodici giorni di assedio venne essa città all'ubbidienza del duca, il quale si impadronì anche di Montiglio, terra, che infelicemente anche essa andò a sacco.

In un bell'auge erano già gli affari del duca, quando pel tanto pontare della *regina Maria* madre del re Cristianissimo, ben affetta agli Spagnuoli, e alla casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il governo del delfinato, se ne tornò di là dai monti con grave dispiacere del duca: sennonchè da lì a poco tempo risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi pel favore della regina suddetta salito sì alto il Concino fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto *re Lodovico XIII* dipendente tuttavia dai voleri della madre. Era costui conosciuto solamente col nome di maresciallo di Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente sua fortuna avea tirato addosso l'odio di quasi tutti i principi, disgustati del governo della regina, sino a rivoltarsi contra del medesimo re. Ma finalmente avvertito esso monarca, onde procedessero tanti tor-

bi-

bidi e disordini, ordinò, che l'Ancre fosse fatto prigione. Perchè egli volle difendersi (così fu dato a credere al re) una delle guardie l'uccise, e contro il cadavero di lui infierì dipoi la plebe parigina. Colla morte di costui tornò la quiete pel regno, i principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la regina madre fu mandata a Blois in riposo. Vittorio Siri fra gli Italiani, ed alcuni ancora degli scrittori francesi, non han lasciato senza apologia la memoria dell'Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il duca Carlo Emmanuele di essere meglio assistito. Ma intanto *don Pietro di Toledo* governator di Milano sì grossi rinforzi avea ricevuto dalla Fiandra, e da *don Pietro di Girona* duca di Ossuna vicerè di Napoli, che fu creduto ascendere l'esercito suo adunato a ventimila fanti, e cinquemila e cinquecento cavalli. Fu parere di un saggio sperimentato capitano, che per cogliere nel vero si avesse ordinariamente a detrarre quasi un terzo del decantato numero delle armate. Ora il Toledo con tante forze, senza neppure comunicar i suoi disegni al consiglio, all'improvviso, passata la metà di maggio, comparve sotto Vercelli; e fu sì inaspettato questo colpo, che quattro compagnie di cavalli uscite di quella città per ispiar gli andamenti dei nemici, restarono tagliа-

gliate fuori e disperse. Al primo avviso di questa novità fu sollecito il duca a spedire mille e cinquecento fanti, ed alcune compagnie di cavalli, con degli ingegneri, che a man salva entrarono in Vercelli. Ma essendo già formati i trincieramenti, e dato principio all' espugnazione di quella città; volle il duca spignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un sacchetto di polvere in groppa, e se ne ebbe ben a pentire. Perciocchè assaliti e respinti dalle milizie spagnuole, accidentalmente si attaccò fuoco a quella polve, e con miserabil spettacolo, a risserva di cinquanta, gli altri morirono pel fuoco, o si annegarono nella vicina Sesia, e abbrustoliti rimasero prigionieri. Altri tentativi fece il duca per introdurre soccorsi, massimamente di polve da fuoco in quella città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabil difesa intanto faceva il presidio duchesco, e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità respinti. Vi perirono fra gli altri il signor di Quen mastro di campo dei Valloni, don Alfonso Pimentello generale della cavalleria, don Luigi da Leva, Ottavio Gonzaga, il mastro di campo Cerbellone, il conte di Montecastello, don Garzia Gomez generale dell' artiglieria, ed altri uffiziali, che io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite e per le malattie patiro-

sono un notabil deliquio. Essendo persistito quell'assedio dal giorno 24 di maggio sino al dì 26 di luglio, fatta un'onorevole capitolazione, ne uscì la guernigion duchesca, e cedette il posto alla spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate ai quartieri.

Intanto lentamente procedeva per terra la guerra dei Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal duca di Ossuna vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla casa d'Austria, fece un bel armamento di galeoni, o vogliam dire vascelli, e li inviò nell'Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera Granatino, per fare una diversione alle armi venete. Immantinente ancora la repubblica unì 18 galee sottili, due galeazze, e sette galeoni, e spintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora, che gli Uscocchi, animati dal movimento dei Napolitani, uscirono con assaissime barche in mare, e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino sui lidi della città di Venezia. Ma più che mai ostinato il duca d'Ossuna in questa impresa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato assaî danaro, accrebbe sì fattamente la sua flotta, che giunse ad avere 33 galee, e 19 ga-

galeoni, tutti bene armati di soldatesca veterana, e inoltre di quattro altre migliaja di combattenti. Ne fu generale don Pietro di Leva, e voce correa, che volessero procedere contro la stessa città di Venezia: voce al certo troppo boriosa, ma per cui i saggi Veneziani non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni, con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche delle lagune, dando perciò le armi a tutto il popolo. Passò il capitan generale, ossia provveditor veneto Gian-Giacomo Zane a Liesina colla sua flotta, composta di quaranta galee sottili, quaranta barche lunghe, sei galeazze, e quindici galeoni; ma quantunque più di ventimila persone si contassero in essa, pure appena tremila ve ne erano di addottrinate nel mestier delle armi. Arrivò colà anche l'armata dell'Ossuna, e quando ognun si aspettava un fiero combattimento, al quale si erano preparati gli Spagnuoli, il general veneto inaspettatamente si ritirò nel porto, lasciando indietro una tartana, che restò preda dei nemici. Dalla forza dei venti trasportato il generale Riviera verso la Dalmazia, s'incontrò in dieci galee, e due barche grosse dei Veneziani; due delle quali galee, chiamate Maone, siccome ancorà le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di quelle galee; ma le due Maone, colle due barche,

ed

ed una galea, andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, ma i legni rimasero in poter degli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza milanterìa) si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi dipoi diversi altri legni carichi di merci, e di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel golfo, senza che il provveditor Zane si volesse affrontar con loro: perlocchè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di pace alla corte di Madrid, il re Cattolico ordinò che si ritirasse dall'Adriatico la sua flotta: Ma giunti in soccorso della repubblica quattromila e trecento Olandesi, guidati dal conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dappertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi uffiziali, e fra gli altri Orazio Baglione, e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro, e per le malattie trentamila soldati veneti lasciassero ivi la vita: laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattromila.

Trattavasi intanto alla gagliarda di pace nella corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le procure tanto della repub-

blica veneta, che di Carlo Emmanuele duca di Savoja nella persona di Pietro Gritti ambasciator veneto, andando ben d'accordo d'interessi queste due potenze. Furono bensì stabiliti gli articoli dell'accomodamento; ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il duca di Savoja, e il duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal duca d'Ossuna, e volcano garante della pace il re Cristianissimo. Il duca di Savoja, perchè pretendeva, che la restituzion di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento dei danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al conte Guido di san Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi trattati, e vi ebbero a perdere la tramontana e la pazienza i ministri del papa e del re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopraggiugnere in Piemonte verso il principio di agosto il maresciallo di Lesdiguieres (benchè senza approvazione del re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere) il conte di Auvergne generale della cavalleria di Francia, il duca di Roano, i conti di Candale, Schombergh, ed altra fiorita nobiltà francese, con buone brigate di fanteria e cavalleria; siccome ancora il marchese di Baden,

e il

e il principe d'Ainault con molti Tedeschi; e tremila Bernesi: tutti in soccorso del duca di Savoja. Rinvigorito da queste forze il duca, uscì in campagna, e nel dì primo di settembre prese d'assalto la terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero parte tagliati a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri luoghi dell'Alessandrino; poscia di Annone, e della rocca di Arasso: per li quai progressi il Toledo governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato dai monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì sei di settembre questa fu conchiusa, con istabilire che il duca di Savoja restituisse tutto l'occupato nello stato di Milano, e nel Monferrato, e disarmasse; ed altrettanto facesse ancora il governator di Milano; essendo rimesse all'imperadore le pretensioni della casa di Savoja contro quella di Mantova. Per conto dei Veneziani, l'*arciduca Ferdinando*, già divenuto re, dovea restituire ogni luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni luogo occupato agli Austriaci. Mostrossi dipoi adirato il senato veneto contra dei suoi ministri, che aveano accon-

sentito ai suddetti articoli; e il duca di Savoja per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non si erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il governator di Milano ostilmente entrò nei territorj di Bergamo e di Crema, e recò eccessivi danni a quegli innocenti popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardia e nel Friuli la calma mercè della pace suddetta, ma non cessò per questo la burasca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all'armata navale del duca d'Ossuna; amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro armata navale di danneggiar le terre di quella repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all'Ossuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. Nel dì dieci di novembre furono a vista le due nemiche flotte. La veneta era di lunga mano superiore all'altra in numero di legni, ma non assai fornita di marinaresca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla loro sinfonia. Ma non si venne mai all'abbordo, perciò dopo aver la capitana spagnuo-

la

là cagionato gran danno colle bombarde e colla moschetteria alle navi nemiche; talmente si sgomentarono le soldatesche venete, che per quanto facesse e dicesse il prode lor generale Veniero, non nè potè aver ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due armate, la veneta verso l'Albania e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue galee sottili per la furia del mare, e la spagnuola a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli uffiziali veneti, che aveano mancato al loro dovere. Il Veniero fu premiato. Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse far l'Ossuna, quanto per risarcire il suo onore, il senato veneto immediatamente formò una maggiore armata navale di vascelli e di altri legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non se ne era veduta una somigliante, e vi imbarcò, oltre ad altre milizie, tremila Olandesi. Corse questa flotta per tutto il golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perchè l'Ossuna non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra ch'egli non potè più fare apertamente ai Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contra di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovavasi in questi tempi l'*imperador Mattias* senza successione; neppure ne aveano i due suoi fratelli, cioè gli

arciduchi Alberto e Massimiliano. Però l'*arciduca Ferdinando* figlio del fu *arciduca Carlo*, pensando per tempo ai proprj interessi, e ad assicurare per se la corona imperiale, dopo avere ottenuta dai suddetti due arciduchi una cessione, assistito dalla corte di Madrid, si diede a tempestare Mattias, perchè almeno gli cedesse il titolo di re di Boemia. Non sapeva indursi il buon imperadore a veder vivente il funerale della sua autorità. Tuttavia prevalendo l'esempio di quello stesso che egli avea fatto, e molto più le premure del re Cattolico, aggiunto il timore, che potesse uscir fuori dell'augusta casa d'Austria lo scettro imperiale, si arrendè, ed adottò esso Ferdinando in figlio, con riserbare a se l'amministrazione degli Stati. Fu dunque Ferdinando solennemente coronato re di Boemia nel dì 29 di giugno. Erasi nei tempi addietro incapricciato *Ferdinando di Gonzaga duca* di Mantova di Camilla Erdizina Casalasca, ed era giunto a sposarla. Se ne svaghì egli dipoi, secondo il costume di chi fa simili salti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo e nullo quel matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in moglie *Catterina dei Medici*, sorella di *Cosimo II gran duca* di Toscana. Nel dì 17 di febbrajo del presente anno si solennizzarono le loro nozze.

Anno

Anno di CRISTO 1618, indizione I.
di PAOLO V, papa 14.
di MATTIAS imperadore 7.

Era ben colle carte stata data la pace nell'anno precedente all'Italia, ma non per anche si mirava l'esecuzion della stessa pace. E ciò, perchè diffidando il duca di Savoja del Toledo, torbido governator di Milano, e degli Spagnuoli, non si sapea risolvere a disarmare, sempre temendo di essere beffato, e che restasse ineffettuata la restituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro si voleano quetare, se nello stesso tempo non vedeano soddisfatto al pattuito in favore del duca lor collegato. Oltredichè un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra essi, e il *duca d'Ossuna*, facendo questi continue istanze, che la repubblica ritirasse dal golfo la sua armata navale, e licenziasse gli Olandesi; altrimenti minacciava con somma altura di rinnovar la guerra; al qual fine andava tutto dì accrescendo di nuovi legni la flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perchè *Filippo III re* di Spagna sinceramente desiderava la quiete, e quando anche tale non fosse stato il sentimento dei suoi ministri, la corte di Francia assolutamente la volea per suo decoro, dacchè il re Cri-

stianissimo oltre all'essere stato il promotor di essa pace, se ne era anche dichiarato garante: finalmente il *duca Carlo Emmanuele*, assicurato da esso rè della puntuale corrispondenza degli Spagnuoli, verso la metà di aprile disarmò, e rendè le piazze occupate. Dal canto suo ancora il governator di Milano restituì al duca le terre di Oneglia, Morro, e san Germano, ed alcuni altri luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante degli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il duca in possesso, con isfoderare ogni dì nuove pretensioni e difficoltà. Si superarono ancor queste, laonde nel dì quindici di giugno tornò quella città all'ubbidienza dell'antico suo sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli stati e l'erario di esso duca, senza ch' egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi specialmente compiacciuti gli Italiani di trovare in questo principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza spagnuola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l'Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del conte

Gui-

Guido di san Giorgio, essendo i suoi beni stati confiscati dal duca di Mantova nel Monferrato, senza che questo principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orrecchi, ma forzato infine fu a rimettere in sua grazia il conte, e alla restituzion dei suoi beni per li buoni e forti uffizj del re Cristianissimo. Protestava di molte obbligazioni il duca di Savoja ad esso re di Francia per l'appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine di ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il *cardinal Maurizio* suo figlio per portare i suoi ringraziamenti a quel monarca, ed anche per trattare altri affari, dei quali si parlerà all'anno seguente.

Quanto alla *repubblica veneta*, intavolò essa dei congressi coi ministri dell'*imperadore Mattias* e del *re Ferdinando*, per dare esecuzione ai trattati. E infatti si provvide alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commercio, con ritirar gli Uscocchi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carlistot, e ad altre frontiere dei Turchi; e il fuoco dato alle lor barche mise fine alle lor piraterie. Pure non tornò per questo la pace nel golfo a cagion del *duca d' Ossuna* vicerè di Napoli. Era questo signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè pre-

de-

deva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la nobiltà, il violare l'immunità delle Chiese, l'imporre tutto dì gravezze ai Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Soprattutto ardeva egli di sdegno e di odio contro la repubblica veneta, non sapendo sofferire, che essa facesse la padrona dell'Adriatico, attizzando perciò gli altri ministri della corona ai danni dei Veneti. Sapevasi che egli faceva fabbricar nuovi legni, e ne procacciava degli altri dall'Inghilterra, con far correre voce di volerla contro i Turchi: locchè obbligò la repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribile congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all'arsenale, e a varie parti della città, di pettardare e spogliare la zecca, e il tesoro di san Marco, di uccidere i principi senatori della repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine si erano introdotti sotto varj pretesti in quella città molti Spagnuoli e Francesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l'intendeva coll'ambasciatore di Spagna marchese di Belmar. Doveano comparir legni armati, i quali s'impadronissero dei porti

ti e passi della laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del regno di Napoli; ed accrescere la confusione nei luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la città di Venezia. Tali erano le voci, e le relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e specialmente il signore di San Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: locchè, come sussista, non si può intendere, al sapere che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami fatti in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l'Ossuna, ed ammisero in consiglio l'ambasciatore spagnuolo senza lor menoma doglianza, o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue memorie recondite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' armata navale all' ordine, più potente di quella dell' Ossuna; oltre alla pietà del re Cattolico *Filippo III*, il quale non è mai credibile, che potesse consenti-

tire a sì nera e detestabile vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Francesi tanto in Venezia, che nelle milizie della veneta repubblica furono presi e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano, e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta di aver semplicemente accennato. Tuttavia nella serie dei dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'*orribile congiura ordita dal duca di Ossuna vicerè di Napoli, e dal Cueva ambasciatore di Spagna*.

Venne a morte nel marzo dell'anno presente *Giovanni Bembo* doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Niccolò Donato*, che non tenne se non trentatrè giorni, e forse meno, quella dignità, essendo mancato di vita nel dì 26 di aprile. A lui succedette *Antonio Priuli*, che comandava allora alle armi della repubblica verso Veglia, e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla nobiltà, e dal popolo. Giunto era *don Pietro di Toledo* governator di Milano col tanto difficoltare la restituzione di Vercelli, e l'esecuzione della pace d'Italia, sempre inventando nuove cabale, per continuare il lucroso mestiere della guerra, talmente ad infastidire la corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento

to procedere, e pulsata anche dal duca di Savoja, coi suoi uffizj presso il re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato *don Gomez Alvarez* (o Suarez) *duca di Feria*, personaggio, che sul principio si fece credere inchinato alla pace, perchè appena giunto a quella città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all' Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la pace, stabilita dagli Austriaci colla repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell'anno presente. Imperciocchè gli eretici di quel regno, massimamente per istigazione di Arrigo conte della Torre, nel dì 23 di maggio mossero a ribellione quel regno, e gittarono giù dalle finestre del palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali ministri cattolici dell' *imperadore Mattias*, i quali con istupore di ognuno, e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle parti un'aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e *Ferdinando* già dichiarato re di Boemia, il quale nel luglio dell'anno presente fu anche coronato re di Ungheria. Parimente nei Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente, insorsero fiere discordie civi-

li a cagione specialmente della lega che i Veneziani si studiavano di confermare con quei popoli, dal che venne che mossa fu persecuzione dagli eretici contra i cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14 di settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell'aria, che nelle viscere della terra, per cui la terra di Pluío, dove si contavano due parrochiali, e sei tra monisteri e spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa, schiacciata, e seppellita in un momento, che di essa non restò neppure un vestigio. Di tremila e secento abitanti non si salvarono, che quattro sole persone, portate lunghi per l'aria dall'impetuoso turbine.

Anno di CRISTO 1619, indizione II.
di PAOLO V, papa 15.
di FERDINANDO II, imperadore 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita dell'*imperadore Mattias*, principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20 di marzo. Negli stati patrimoniali di casa di Austria, e nei regni di Ungheria e Boemia, a lui succedette *Ferdinando II* suo cugino, principe, a cui si

era

era già preparata un' ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo ai disastri a cagion della ribellione già formata dai Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora dei Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria, e dell' Austria superiore. Andò sì innanzi l'ardire dei suoi nemici, che fu in pericolo la stessa città di Vienna. In soccorso suo *Cosimo II gran duca* di Toscana suo cognato gl' inviò alcune compagnie di corazze, le quali, falsificate le insegne, e passando per mezzo alle schiere dei ribelli Boemi, felicemente in essa città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo ajuto per liberarlo dall' insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i protestanti, ed alcuni ancora dei principi Cattolici di trasportar l' imperio fuori dell' Augusta casa di Austria, e fecero fin dei maneggi, perchè *Carlo Emmannele duca* di Savoja concorresse a quell' eccelsa dignità, esibendogli inoltre il comando delle armi nella leva fra loro stabilita per sostenere la sollevazione dei Boemi: tanto era il credito di questo principe anche fuori d'Italia. Ma il re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficoltà, e

mas-

massimamente l'opposizion dei Boemi, di maniera che nel dì 28 di agosto fu eletto imperadore, e nel dì nove di settembre coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì 29 del suddetto agosto dichiarato l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel regno. L'aveano già essi esibito a varj principi, e nominatamente al predetto duca di Savoja, ma niun di essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo *Federigo elettor palatino*, perchè giovane baldanzoso, e pregno di ambiziosi disegni, e più perchè spronato da *Elisabetta* sua consorte, alla quale, siccome figlia di *Giacomo re* d' Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la corona regale: quegli fu, che accettò l'offerta dei Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì quattordici di novembre. Di questa traversia accaduta alla casa di Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il duca di Savoja; e i primi riconobbero per re di Boemia il suddetto palatino. Ma il *pontefice Paolo V* dichiaratosi contro di lui, perchè eretico di credenza, promise ajuto di danari all' augusto Ferdinando II, in favore di cui anche *Massimiliano duca* di Baviera, l'*elettor di Savoja*, ed altri principi presero le armi.

Già dicemmo, che nel precedente anno era passato a Parigi *Maurizio cardinale* di Savoja, figlio del duca Carlo Emmanue-

le

le. Fra i suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per *Vittorio Amedeo* principe di Piemonte *Cristina* figlia secondogenita di *Arrigo IV re* di Francia, e sorella del regnante *Luigi XIII*, nata nel Febbrajo del 1606. Ben intendeva quella corte, quanto le importasse la buona corrispondenza del duca di Savoja, principe tanto intraprendente, in tempi massimamente, che quivi si stava in continue gelosie degl' inquieti Ugonotti; epperò condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso principe di Piemonte accompagnato dal *principe Tommaso* suo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11 di febbrajo seguì il loro sposalizio, e tornossene dipoi a Torino nel settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa principessa. Videsi conferito in tal congiuntura al Cardinal Maurizio il grado di protettore degli affari della Francia nella corte di Roma. In questo mentre fu rinovata, o pure maggiormente confermata la lega della repubblica Veneta col suddetto duca di Savoja: locchè non poco increbbe alla politica Spagnuola, ben conoscente, tale unione non essere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell' Italia. Vieppiù ancora si alterarono gli Spagnuoli, perch' essa repubblica stabilì nel dì ultimo di dicembre altra lega difensiva colla repubblica di Olanda.

Anno di CRISTO 1620, Indizione III.
di PAOLO V, papa 16.
di FERDINANDO II, imperadore 2.

Ebbe principio in questo anno la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all' Italia, perchè quella valle è compresa nel suolo italico, siccome ancora Chiavenna, e la contea di Bormio, paesi una volta dello stato di Milano, ma occupati già dai Rheti, oggidì chiamati Grigioni, e loro ceduti per antiche capitolazioni dai duchi di Milano. Valle sommamente fertile e doviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poca forza va a scaricarsi nel lago Lario, ossia di Como, con uscirne poi rigoglioso per l' accrescimento di altre acque. Quivi si era conservata la religion Cattolica; ma tante avanie e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte eretici Calvinisti; contra di essi Cattolici, che ne era divenuta insoffribile la lor signoria. Avvenne, siccome poco fa accennamo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia, e nacquero fazioni, sostenendo una parte di essi la lega proposta dai Veneziani, e accalorata dal buon uso degli zecchini: laddove altri teneano a visiera calata per la lega colla corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita ai più riguardevoli del par-

partito veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il *duca di Feria* governator di Milano, perchè persuaso, che tornasse in manifesto pregiudizio degl'interessi della Spagna la confederazion di quei popoli colla repubblica Veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie e crudeltà usate contra di loro dagli eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla pietà spagnuola che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della religione giudicarono i politici, che si nascondesse il desiderio e disegno di riunir quei popoli con lo stato di Milano. Sapeva il governatore, quanto la corte di Francia fosse contraria ai maneggi dei Veneziani per la lega da essi con gran calore bramata e proccurata; epperò maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza, che i Francesi nol frastornerebbono in tale impresa; e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel regno fra i Cattolici ed Ugonotti nei tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta con promettere loro il suo appoggio, nel dì 19 di luglio del presente anno presero le armi, ed uniti colla fazione opposta ai Veneziani, s' impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in

una parola di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il duca di Feria in ajuto di essi molte schiere di armati, condotte da gian-Maria Palavicino, da Cristoforo Carcano, e da don Girolamo Pimentello generale della cavalleria leggiera dello stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un'aspra guerra in quelle parti.

Ricorsero i Grigioni per ajuto agli eretici di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte di essi munirono di buon presidio Chiavenna, e con gli altri si mossero, per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire, che riuscirono svantaggiosi ai Grigioni, e che restò quella valle col contado di Bormio in poter dei Cattolici; laonde il duca di Feria si affrettò di alzar varj forti ai confini non men di essi Grigioni, che dei Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio agli eretici, e gli animavano a discacciar di là le armi spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento degli Spagnuoli in tutti i principi d'Italia, e massimamente nei suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo stato di

Mi-

Milano dal contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli stati Germanici della casa di Austria, per poterne trarre ajuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all'incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi, che la repubblica Veneta ed altri principi potessero sperare dalla Francia, dagli Svizzeri, e da altre potenze oltramontane. Epperò i Veneziani sopra gli altri s'impegnarono in favore dei Grigioni, per escludere dalla Valtellina le armi di Spagna. Nè pur lo stesso *papa Paolo V*, tuttochè per proteggere il cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire, che in poter degli Spagnuoli venisse o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi; e spezialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare di essa un cantone da aggiugnersi agli altri cinque cantoni degli Svizzeri cattolici. Tanto ancora declamarono i ministri della repubblica Veneta alla corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del duca di Feria, ossia della Spagna, che il re Cristianissimo fece passar premurosi ufizj; ed anche proteste alla corte di Madrid, per isventar le mine del medesimo duca, che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l'Italia. Passò poi il resto

dell'anno in varj negoziati, proposti dai ministri del papa e del re di Francia per trovare onesto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi restasse in salvo la religion Cattolica, e si contentassero della sola protezion di essa gli Spagnuoli.

Curiosa fu in questo anno la scena del duca di Ossuna vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl'ingegnosi rescritti ai Memoriali delle persone, la vivacità del suo talento in ogni occasione, erano pregj in lui, che si tiravano dietro l'ammirazione di chiunque allora il conobbe, e son tuttavia pascolo della nobil curiosità, perchè tramandati ai posteri in un libro intitolato *il Governo del duca di Ossuna*. Ma questo cervello trascendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insoffribil aggravio dei popoli, quanto riempieva di meraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l'adito alle gelosie dei vicini, e fabbricava a se stesso un processo nella corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere, quanto potesse il regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un' armata di venti galeoni di alto bordo, e di venti galee tutte ben armate, oltre a tanti altri legni da trasporto. Avea mantenuti sedicimila combattenti, dati soccorsi a gli Austriaci di Germania, e allo stato

di

di Milano; e tutto ciò senza vendere un bricciolo del reale patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di quei popoli. Colla repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato, già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i nobili, e tener milizie straniere al suo soldo. Non cessava la nobiltà Napoletana di far segrete doglianze, e di portar accuse contra di lui alla corte del re Cattolico; e i saggj Veneziani sotto mano anch'essi faceano penetrar colà dei brutti ritratti dell'Ossuna, come d'uomo, che fosse dietro a cangiare il ministero in principato. Divolgossi ancora, ch'egli avesse comunicato questo disegno al duca di Savoja, sapendo quanto egli fosse disgustato degli Spagnuoli, affine di unir seco le forze, e discacciare d'Italia questa Nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta dicerìa, per varie ragioni, e massimamente perchè l'onore, massima primaria dei signori Spagnuoli, non si dee credere, che avesse preso il bando dal cuor dell'Ossuna. La verità nondimeno si è, che si accesero forti sospetti nella corte del re Cattolico, e sì pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E perchè scoperta da lui l'intenzion della corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vieppiù crebbero nei primi ministri

le diffidenze; e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il successore. Il *cardinal Borgia* fu scelto per questo; ma l'Ossuna con quanti artifizj potè, procurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che sembravano indizj d'animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull'entrar di maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell'Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il governo, sì per le minaccie dei Turchi, come per le turbolenze interne del regno. Esibivasi il cardinale unicamente di essergli di ajuto e sollievo; ma perciocchè stava il duca saldo nel suo proposito, l'accorto porporato con intelligenza di alcuni nobili più coraggiosi, segretamente entrò una notte nella fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche i governatori delle altre due di sant'Ermo e dell'Uovo, improvvisamente allo spuntar dell'alba colla salva delle artiglierie diede segno alla città del nuovo suo viceré. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall'Ossuna, per

in-

indurre il popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi dipoi lo stesso Ossuna sbarcò in Provenza, e per terra passò alla corte di Spagna, dove sostenuto dagli amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto e carezze nel re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso Monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo duca, il quale imprigionato in un castello, quivi, dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.

Non erano senza fondamento i sospetti decantati dall'Ossuna di qualche invasione di Turchi nel regno di Napoli, bench'egli stesso forse ne fosse stato il promotore coi suoi armamenti, e col tanto minacciar le coste della Turchia. Scommetterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì ai segreti maneggi suoi la mossa di quei cani, per farsi conoscere alla sua corte troppo necessario in questi tempi al governo di quel regno. Sbarcò nel mese di agosto la flotta Turchesca ai lidi della città di Manfredonia nella provincia di Capitanata; prese quella città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia di anime battezzate dell'uno e dell'altro sesso. Nè si dee tacere, che le armi dell'*imperador Ferdinando*, congiunte con quelle di *Massimiliano duca* di Baviera, di *gian-Giorgio Elettor* di Sassonia, e di altri principi, si affrettarono a ricuperar la Boemia occupata, siccome di-

cem-

cemmo, da *Federigo Elettor* Palatino del Reno, gran calvinista. Nello stesso tempo per ordine del re di Spagna, il *marchese Ambrosio Spinola*, generale delle armi dell' *arciduca Alberto* in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie città. Poscia nel dì nove di novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto di armi fra la lega Cattolica, e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta ai Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Olanda, a mendicar ivi il pane da quella repubblica, e da *Giacomo re* d' Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell' anno seguente dall' Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all' imperadore con soccorsi d' oro il *pontefice Paolo V* gravò di decime l' uno e l' altro clero. Nel dì 15 di marzo dell' anno presente seguì la solenne entrata in Torino di *Cristina di Francia*, sorella del re Cristianissimo *Lodovico XIII*, maritata in *Vittorio Amedeo* principe di Piemonte. Sontuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l' *infanta Isabella* principessa di Modena, e sorella

di

di esso principe, accompagnata nel viaggio dal *cardinal Maurizio* suo fratello.

Anno di CRISTO 1621, indizione IV.
di GREGORIO XV, papa 1.
di FERDINANDO II, imperadore 3.

Ebbe di grandi facende in questo anno la morte. Primieramente il pontefice *Paolo V* dopo quindici anni, otto mesi, e tredici giorni di pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa, e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè su i principj del governo suo ebbe conosciuto, che la bravura non era più un mestier da papa, fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione ed aumento della religion Cattolica, nella riforma del clero secolare e regolare, e nell'ornare sempre più di magnifiche fabbriche l'impareggiabil città di Roma. Sopratutto attese ad ampliare la basilica Vaticana, tempio perciò divenuto una delle maraviglie del mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno acciò il vescovo Angelo Rocca, i padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di magnificenza lasciò ancora nella basilica Liberiana, dove spezialmente si ammira la cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il palazzo del Quirinale. Dal ter-

ri-

ritorio di Bracciano tirò con insigne acquedotto per lo spazio di quarantacinque miglia abbondanti e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte Trasteverina della città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma, delle quali si truova il catologo e la descrizione nella di lui vita, composta dal Padre Bzovio dell' ordine dei predicatori. La sola taccia, che fu data al suo pontificato, si ridusse all' esorbitante profusione nei nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono palagj sì superbi, che gareggiavano con quei dei re. Il solo principe di Sulmona nipote suo, giunse ad avere rendite annue di cento, e vi ha chi dice di ducento e più mila scudi, oltre in danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il *cardinal Borghese*, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio di una sorella del papa, e ministro dispotico della sacra corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva ai parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze. Epperò ebbe a dire Andrea Vettorelli di questo pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur.* Convengono tutti i più accreditati scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28 di gennajo dell' anno presente, e questo si raccoglie ancora dalla sua iscrizion sepolcrale, che difettosa poi si legge nell' edizion dell' Oldoino,

do-

dove il dì 28 per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel concistoro i porporpati, parve sul principio, che il *cardinal Pietro Campori* Modenese, portato dalla fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all' improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del *cardinale Alessandro Lodivisio* di patria Bolognese, ed arcivescovo di essa città, che nel dì 9 di Febbrajo restò eletto papa, e prese il nome di *Gregorio XV.* Era egli personaggio di vita esemplarissima, perito nella scienza delle leggi ecclesiastiche e civili, esperto negli affari del mondo, di tal benignità e modestia ornato, che lo stesso popolo romano con uno straordinario plauso diede risalto maggiore alla di lui elezione, sperando di vedere rinato in lui l'altro glorioso pontefice Bolognese *Gregorio XIII.* Si era già introdotto, che i papi, e massimamente se vecchi, quale appunto era esso Gregorio XV elegessero uno dei nipoti cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo ministro, e volgarmente veniva appellato *il cardinal Padrone*. Pertanto non tardò il novello pontefice nel dì quindici di febbrarjo a fregiar colla sacra porpora il nipote *Lodovico Lodovisio*, giovane dl gran talento, che sollevò da lì innanzi il quasi settuagenario zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio supremo.

Si

Si affolarono tosto addosso al nuovo papa i ministri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoja, per interessarlo vivamente nelle controversie della Valtellina; nè fu egli pigro a scrivere di proprio pugno lettera premurosa al re Cattolico *Filippo III* esortandolo a tagliare il corso a quella pendenza, minacciante oramai un' asprissima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo stesso monarca delle Spagne fu sottratto dalla morte nel dì ultimo di marzo ai pensieri ed imbrogli del mondo, con lasciar dopo di sè un' illustre memoria della sua scrupulosa pietà, e buon volere, ma una molto infelice del suo governo. Imperciocchè o per poca abilità, o per troppo amore alla quiete, avendo lasciato in balìa dei favoriti, e massimamente di *Francesco duca di Lerma* (che nel 1618. creato fu cardinale da Paolo V) tutto il reggimento, parve, che null' altro conservasse per sè fuorchè il titolo di re. Perciò sotto di lui decaduta la monarchia Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la lasciò *Filippo II* suo padre, andò poi maggiormento declinando per tutto il presente secolo. A lui succedette *Filippo IV* suo figlio primogenito, verso di cui nè pur era stata assai liberale di belle doti la natura. Oltre alla età di sedici anni, che il rendea poco atto all' amministrazion degli affari, più cuore mostrava egli ai diverti-

men-

menti geniali, che alle serie applicazioni; epperò anche sotto di lui colla depression dei precedenti continuò la disordinata fortuna di altri favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a *don Gasparo di Guzmano, conte di Olivares*, il quale avendo ottenuto il titolo di duca, si fece poi pomposamente nominare il conte duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente monarchia. Fece fine ai suoi giorni anche *Cosimo II gran duca* di Toscana nel febbrajo di questo anno. Fu principe di elevato ingegno, liberale, benigno, ed amato dai popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizione dei privati sani. I figli restati di lui furono *Ferdinando II.* proclamato gran duca, *Gian Carlo*, che fu poi cardinale, *Leopoldo*, fregiato anch' egli della porpora, *Mattias*, e *Francesco* ed oltre a due altre femmine, *Margharita* maritata in *Odoardo duca* di Parma. Perchè il nuovo gran duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il *cardinal Carlo* suo Zio, e l'avola Lorenese *Catterina*, e la madre Austriaca *Maria Margherita*. Nè si dee tacere, che nel giorno 13 di luglio cessò parimente di vivere in Fiandra *Alberto arciduca*, con vere lagrime compianto da quei popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L'*infanta*

ta Isabella sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l'abito monastico, restando nulladimeno governatrice di nome di quei paesi. Il *marchese Ambrosio Spinola* godeva ivi il comando delle armi; e perciocchè essendo terminata la tregua fra la Spagna e gli Olandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode generale passò in questo anno ad assediare Giulliers; del che io null'altro dirò, se non chè dopo mirabili pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del conte Maurizio di Nassau.

Intanto il *duca di Feria* governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi porti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste di essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello stato di Milano. E denarî ed artifizj seppe egli adoperar sì a proposito, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte di essi ancora tirò nel febbrajo ad una capitolazione, o lega, che non fu poi accettata dagli altri; anzi gl'incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le chiese con altri assai gravi disordini, senzachè gli eretici la perdonassero a quei lor nazionali, che si era-

erano accordati col duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere ambasciatore di Francia spedito a Madrid di indurre il nuovo *re Filippo IV* e il consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25 di aprile restò determinato, che la Valtellina tornasse in poter de i Grigioni, ma colla conservazione della religion cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il nunzio pontificio Ma questo trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l'esecuzione, soffiando tutti i litiganti contra di esso. Al duca di Feria non si può dire quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l' ingrandimento della potenza Spagnuola. Ne erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della lega coi Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più di un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più diecimila combattenti, ma disordinati, e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie spagnuole nella contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il duca di Feria dalle parti del Milanese, e l' *arciduca Leopoldo* da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S' impadronì il primo di Chiavenna, e l' altro

delle valli d' Engedina, e di Parentz, e di altri siti, e poscia della stessa città di Coira, con rimetter ivi il vescovo, che dianzi ne era stato cacciato. Sicchè sempreppiù venne a peggiorar la fortuna dei Grigioni, provandone anche un incredibil dispiacere i Veneziani, che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per li felici progressi degli Austriaci. Eppure contuttochè sommamente abbisognassero del braccio del papa e della Francia, per liberar la Valtellina dalle unghie spagnuole, e tanto il pontefice *Gregorio XV* che il *re Lodovico XIII* si prevalessero di questa congiuntura, per indurli coi più caldi uffizj a ricevere in lor grazia i gesuiti: pure s' incontrò in quel senato un' insuperabile resistenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoso fra Paolo Sarpi lor teologo, essendo egli mancato di vita solamente nell' anno seguente. Probabilmente non li dovette consigliare, che fossero indulgenti in questo caso. Merita il *cardinal Roberto Bellarmino* della compagnia di Gesù, che si faccia qui menzione della morte sua, accaduta nel dì 17 di settembre dell' anno presente, con lasciare un celebratissimo ed immortal nome sì per li suoi libri pieni di singolar dottrina, che per le sue rarissime virtù morali e cristiane. Uomo in tutto mirabile, e che più onore compartì alla porpora, che la porpora a lui.

Anno

Anno di CRISTO 1622, indizione V.
di GREGORIO XV, papa 2.
di FERDINANDO II, imperadore 4.

Già era tornato a Milano il *duca di Feria*, come trionfante per le conquiste e vittorie sue nella Valtellina, e più non degnava di un pensiero la capitolazione segnata in Madrid fra il suo re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più degli altri principi aveano questo interesse a cuore, altamente strepitavano in tutte le corti, e massimamente in Roma e a Parigi, rappresentando come troppo svelati i misterj della politica Spagnuola, che sotto l'ombra di proteggere la religione cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll'ingoiar quello stato ad opprimere la libertà d'Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui possono calare i soccorsi stranieri. *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, sì perchè principe avido sempre di nuove guerre, e che non potea sofferire gli ingrandimenti della Spagna, e la baldanza dei ministri di quella corte, sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l'alleanza sua colla veneta repubblica: cominciò vigorosamente a procurar una lega fra il re Cristianissimo, la repubblica veneta, e lui. Essendo venu-

nuto a Lione esso re di Francia, il duca insieme col *principe di Piemonte* suo figlio, e colla nuora *Cristina*, sorella del medesimo re, colà si portò ad inchinare la maestà sua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l'avidità degli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una lega con diecimila fanti, e mille cavalli; ma ritrovò, che nel cuore di quel monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo regno. Tornò il duca nel giorno 17 di novembre ad abboccarsi col re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Veneziani ottennero, fu che il re Lodovico fece parlar alto dai suoi ministri alla corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i ministri delle due corone, intervenendovi sempre anche il nunzio pontificio; e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le fortezze in mano del papa, oppure del gran duca, o del duca di Lorena, senza che per anche si fosse arrivato a fissare, chi ne avesse da essere il depositario: così la maggiore applicazione si rivolse ad effettuare il proposto deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, pensarono ad ottener

col-

colla forza ciò che amichevolmente si era dietro a procurar colla destrezza nei gabinetti. Però mossi a furore, ed animati dai veneti zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperar i luoghi dalle armi dell' *arciduca Leopoldo*, e quanti Tedeschi trovarono nei presidj, tutti li sacrificarono alla lor collera, a riserva di quei che erano alla guardia di Maienfelt, e di Coira, i quali rifugiati nei castelli, si renderono con patti onesti. Ma nel settembre si cangiò scena, perchè le truppe arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni, e agli Svizzeri loro ausiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti luoghi. Seguì poscia una sospension di armi, e continuò nelle corti il filo pacifico dei trattati.

Attento il *pontefice Gregorio XV* non solo alla difesa, ma anche all' accrescimento della religion cattolica, istituì nel giugno dell' anno presente una congregazione di cardinali, appellata *de propaganda fide*, e le assegnò varie rendite: congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri ajuti, onde singolar vantaggio è poscia provenuto, e proviene alla religione cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso papa, e a tutto il cattolicismo l' occupazione della città di Eidelberga capitale del Palatinato inferiore, tolta all' eretico *Federigo elettor Pa-*

latino, al cui esercito e dei suoi collegati fu data una gran rotta, talmente che egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla disperazione, siccome posto al bando dell' impero, e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi vedovo e senza successione l' *augusto Ferdinando*, e però ricercò in moglie *Eleonora Gonzaga*, sorella di *Francesco duca* di Mantova. Furono celebrate le di lui nozze nel febbrajo dell' anno presente. Sul principio di marzo terminò i suoi giorni *Ranuccio I duca* di Parma e Piacenza, sorpreso da improvviso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime di alcuno, giacchè coll' aspro suo, anzi crudele governo, si era egli sempre studiato di farsi piuttosto temere, che amar dai suoi popoli. Perchè gran tempo passò, che *Margherita Aldobrandina* sua moglie non produceva frutti del suo matrimonio, si era messo in pensiero di far abilitare alla successione dei suoi stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta feconda la duchessa, gli partorì poi *Alessandro* mutolo, *Odoardo*, e *Francesco Maria*, che fu poi cardinale, oltre a due principesse *Maria* e *Vittoria*, che furono poi duchesse di Modena. La nascita di questi principi fece poscia eclissar l' amore di Ranuccio verso dell' illegittimo Ottavio; e perciocchè questi era giovine di alti spiriti, ed universalmente amato dai Parmigiani, e da-

dagli altri sudditi, il duca suo padre, siccome principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d'intelligenze, e di pretensioni dopo sua morte al ducato, il confinò nella terribile rocchetta di Parma, sepoltura dei vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, succedette in quel ducato *Odoardo*, marito di *Margherita* figlia di *Cosimo II gran duca* di Toscana.

Per esempio ancora, e cautela ai posteri, degna è qui di memoria l'infelice morte di Antonio Foscherini, cavaliere e senator veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la veneta repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede ai sospetti, e troppa fede agli accusatori, e testimonj: laonde precipitosamente si venne alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: locchè casualmente dopo qualche tempo si venne il tutto a scoprire. Perlocchè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del con-

siglio di dieci, che un di costoro avea testimoniato contro del senatore suddetto: Preso costui, confessò di aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli ne ebbe con gli altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un editto, che restituiva all'onore primiero il giustiziato cavaliere, e tutta la sua nobilissima casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal fondato, e mal pesato processo l'avea già indegnamente perduta. E' da lodare lo zelo per la salute della patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gli innocenti non soggiacciano alle pene, riserbate solo ai veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a quei saggi signori, si è assai conosciuto dipoi; ed anche ai giorni nostri se ne son vedute le pruove.

Anno di CRISTO 1623, indizione VI.
di URBANO VIII, papa 1.
di FERDINANDO II, imperadore 5.

Avea il duca di Baviera *Massimiliano* nella guerra mossa contra di *Federigo elettor* Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa città si trovava una insigne biblioteca di antichi codici scritti a mano, ebraici, greci, latini, e di altre lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i monisterj di quella provincia, introdotta che vi fu l'eresia. Attento il *pontefice Gregorio* a profittar anche egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompensa dei sussidj prestati al duca in quell'impresa, come ancora per la pretensione, che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro di manuscritti, come spoglio di luoghi sacri: fece gagliarde istanze di ottenerli, e il duca vi condiscese. Scrivono alcuni, che la persona inviata dal papa ad Eidelberga per trasportar quei codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole libreria, essendone stati asportati i codici migliori. Non pochi certamente se ne trovano nella real biblioteca di Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci, uomo di gran credito per la sua erudizione,

ne, e per tanti libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l'incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggi della repubblica veneta, e del duca di Savoja alla corte del re Cristianissimo, per trarre dalle mani degli Austriaci la Valtellina, e gli altri paesi occupati nella Rhetia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l'artificio degli Spagnuoli di dar sempre belle parole, senza mai venire ai fatti: finalmente sul principio di febbrajo fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una lega del *re Lodovico XIII*, della *repubblica veneta*, e del *duca* suddetto, affin di obbligare tanto il *re Cattolico*, che l'*arciduca Leopoldo* a rimettere in pristino le cose dei Grigioni, salva sempre nella Valtellina la religione cattolica. Non sembra che la corte di Francia nudrisse vera voglia d'impiegar le sue armi in questo litigio, e fu piuttosto creduto, che il solo strepito della formata confederazione metterebbe il cervello a partito agli Austriaci, siccome appunto avvenne. Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al papa tutte le fortezze occupate, o fabbricate dagli Austriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità sua le guernisse con presidio suo proprio, e tenesse quel paese, finchè fosse assicurato il punto della religione di essa Valtellina

per

per l'avvenire. Ora il *re Filippo IV* nel dì 17 del suddetto febbrajo spedì l'ordine, che si dovesse far la consegna di esse fortezze, forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo di un pontefice, in cui non si potea presumere molta inclinazione ai Grigioni seguaci dell'eresia. Ripugnavano a questo impegno i cardinali per timore, che entrasse in un labirinto la dignità della Santa Sede, stante non poter ella trattare con essi Grigioni, e il rischio di disgustar infine alcuna delle potenze interessate. Ma i nipoti del papa, siccome pensionarj della Spagna, col forte motivo di risparmiare una guerra all'Italia, e di poter meglio accudire agli interessi della religione nella Valtellina, trassero la Santità sua ad accettare il deposito. Pertanto nel mese di maggio spedì il pontefice *don Orazio Lodovisio* suo fratello, creato sui primi giorni del di lui pontificato generale della Chiesa, e poscia divenuto duca di Fiano, che con cinquecento cavalli, e mille e cinquecento fanti, nel giorno sesto di giugno prese il possesso dei forti della Valtellina, e dopo molti contrasti anche di Chiavenna, e della Riva. Nel qual tempo l'arciduca Leopoldo ritirò il presidio da Coira, e da altri luoghi della Rhetia: con che per ora si tolsero i semi di una grave perturbazione alla Lombardia; e tutti i negoziati per tal pendenza

si

si ridussero alla corte di Roma, giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perchè il papa dopo il deposito parve che non si affrettasse, come bramavano i Francesi, a sentenziare sulla Valtellina, e andava prolungando i negoziati, non mancò gente maliziosa, che sognò in lui inclinazione a ritener quel dominio per la Chiesa romana, o a trasferirlo nei suoi nipoti. Ma a questi lunarj e sospetti mise fine la morte, che nel dì otto di luglio rapì alla terra esso *Gregorio XV* pontefice degno di più lunga vita, e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la religion cattolica in Germania, e la quiete in Italia. Neppur egli dimenticò di arricchire, per quanto potè, la propria casa, ma con onesti mezzi. Impetrò specialmente dal re Cattolico, che si maritasse con un suo nipote l'unica figlia ed erede del principe di Venosa, che portò in dote un' annua rendita di quarantamila ducati in tanti feudi del regno di Napoli. Nè poco contribuì a questo ingrandimento il *cardinale Lodovico Lodovisio* nipote, il quale, per risparmiare al pontefice zio le brighe spinose del governo, le assunse egli, lasciando che il papa si divertisse in ascoltar le accademie istituite da lui nel palazzo, alle quali interveniva con piacere, siccome persona dottissima, e amante dei professori delle let-

te-

tere. Questo cardinal padrone nondimeno riportò lode di aver esercitata la giustizia, e mantenuta l'abbondanza dei viveri e grani in Roma, in tempi di notabil carestia, ed esercitata in varie maniere la sua pietà e la sua carità verso dei poveri. Acquistò poi la casa Lodovisia l'insigne principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della madre Lodovisia in *don Gaetano Boncompagno* duca di Sora. Avea il pontefice Gregorio pubblicato nell'anno 1621 due riguardevoli Costituzioni intorno all'elezione dei romani pontefici, che anche oggidì servono di norma ai conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego. Adunato pertanto il sacro collegio, concorsero nel dì sei di agosto i concordi voti, dove meno inclinava l'opinion dei politici e dei curiosi, cioè nella persona del *cardinal Maffeo Barberino* di patria fiorentino, non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra tiara in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni, e di complessione molta robusta, con rimaner troncate le speranze ai vecchi cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di san Pietro. Era questo porporato uomo di amenissimo ingegno, ed eccellente massimamente nelle lettere umane, ed assai versato negli affari di stato, per gl'impieghi importanti da lui sostenuti con gran decoro

coro in addietro. Prese egli il nome di *Urbano VIII*, e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi sofferiva mal volentieri la prepotenza dei ministri spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo pontefice in molte angustie a cagion dell'impegno preso dall'antecessore della Valtellina, giacchè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento di quei presidj, ne voleano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all'incontro pretendeano anche i Francesi per loro decoro concorrere alla metà della spesa; e intanto, senza mai accordarsi, venne a restar quella milizia tutta a carico della sola Camera apostolica. Fioccavano poi le istanze di Francia, Venezia, e Savoja, per ultimar questo affare, e il papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della corte di Madrid. Però con varj dibattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari, passò l'anno presente. Merito grande si era acquistato coll'imperador *Ferdinando II* il cattolico duca di Baviera *Massimiliano* pel suo valore in avere restituito alla casa di Austria il regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l'eretico elettor Palatino *Federigo*, tuttochè della propria casa. Volle l'augusto signore premiarlo e compen-

pensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; epperò oltre all'avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25 di febbrajo la dignità elettorale, tolta già al duca *Gian-Federigo* suo antenato dall'imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti principi, e massimamente i protestanti; ma infine ebbe adempimento la cesarea volontà, con singolar approvazione della corte di Roma. Pagò nel dì dodici di agosto dell'anno presente il tributo della mortalità *Antonio Prioli* doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Francesco Contarino*. Venne parimente a morte *Federigo della Rovere* principe di Urbino, unico figlio di *Francesco Maria duca* di quelle contrade, nè del suo matrimonio con *Claudia dei Medici* figlia di *Ferdinando I gran duca* di Toscana (la qual poscia passò alle seconde nozze coll'*arciduca Leopoldo*) altra prole restò che una picciola principessa per nome *Vittoria*. E perciocchè non vi era apparenza che il vecchio duca potesse più avere successione legittima maschile, la corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel ducato, come stato vicino a ricadere alla Camera apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio.

Anno di CRISTO 1624, indizione VII.
di URBANO VIII, papa 2.
di FERDINANDO II, imperadore 6.

Armando di Plessis di Richelieu, già vescovo di Luzzon, si era saputo così bene introdurre nella grazia di *Maria dei Medici regina* vedova di Francia, e poscia del *re Luigi XIII*, che dopo la riconciliazione della madre col figlio fu introdotto nel real consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro ministro della corona, e a diventar l'arbitro di quella corte. Mirabile era la penetrazion del suo ingegno, la sua attività, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra porpora, conferitagli da *papa Gregorio XV* nel dì 5 di settembre del 1622. E siccome egli nulla altro meditava, che di rimettere in miglior sistema e riputazione la corona di Francia, che parea scaduta per la melensaggine del precedente ministero, e specialmente ardeva di voglia di reprimere la di lui appellata baldanza dell'una e dell'altra casa d'Austria: così pensò agli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra degli Spagnuoli. A questo l'incitavano ancora le doglianze continue dei *Veneziani*, e di *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, nel cui

capo

capo non aveano mai posa i desiderj di nuove guerre, e soprattutto di vedere alle mani tra loro i due monarchi di Francia e Spagna; per isperanza di profittare della lor disunione. Affin di potere con più sicurezza promuovere i suoi grandiosi disegni, il Richelieu fece un trattato cogli Olandesi, e felicemente ridusse a buon termine il matrimonio di *Enrichetta* sorella del re Lodovico con *Carlo principe di Galles* figlio di *Giacomo re* della gran Bretagna, avendone impetrata la dispensa dalla Santa Sede per li vantaggi, che si sperava averne da provvenire alla religione cattolica nella monarchia inglese. Erano fin qui stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il *pontefice Urbano VIII* abbozzato un accomodamento, per cui fosse restituita ai Grigioni quella provincia colla reintegrazione, e garantia della religione cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti ai vicendevoli soccorsi delle due potenze austriache (punto egualmente disapprovato dalla Francia e dalla repubblica veneta) restò priva d'effetto la buona volontà e determinazione della corte di Roma. Pertanto a tenore dei maneggi del duca di Savoja tenuta fu una gran conferenza in Susa fra esso duca, e il *Lesdiguieres* gran contestabile di Francia, e gli ambasciatori di Venezia, dove si sottoscrisse la lega della Francia,

repubblica veneta, e duca di Savoja, per liberarla Valtellina. Nè qui si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte esso duca contro la repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell'acquisto fatto del marchesato di Zuccherello sui confini del Piemonte, il quale dalla Camera imperiale fu aggiudicato ai Genovesi, e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la plebe in alcuni dileggiamenti della persona del medesimo duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla coi Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistare un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fasto spagnuolo in Italia, la conquista della città di Genova, e della riviera di Levante, che dovessero venire in preda ai Francesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno, che non fossero approvati dai Francesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno è, che egli imbarcò la corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Francesi, che i Veneziani si servirono qui di un ripiego della creduta fina politica. Imperciocchè i Francesi voleano solamente entrarvi come ausiliarj del duca, dei Grisoni, e Svizzeri collegati, senca dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anche essi di somministrar danari e munizioni per la Valtel-

tellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie ai confini dello stato di Milano; e senza approvare i disegni contra di Genova.

Accordate che furono in questa guisa le pive, si diedero i collegati a preparar l'opportuno armamento. Intanto i Francesi non parlavano alla corte di Madrid se non di pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: locchè fu cagione, che per quanto il duca di Feria governator di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte degli alleati, e insistendo per soccorsi: pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall'altro canto il re Cristianissimo fece vieppiù incalzare il pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al deposito, rimettendo le fortezze ai Grigioni, oppure agli Spagnuoli; altrimenti intendeva di aver le mani slegate, e di essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo dei Grigioni suoi collegati. Ma il papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al dominio pontificio (canto che non dispiaceva alle orecchie romane), e per la persuasione che niun dei principi cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di san Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il mar-

chese di Coeuvres ambasciatore del re Cristianissimo colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente rettorica del danaro francese e veneto, mosse gli Svizzeri e i Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grisoni alla sollevazione. Sul fine poi di novembre il marchese suddetto, di pacifico ambasciatore divenuto capitano guerriero della lega, messosi alla testa delle truppe adunate, improvvisamente entrò nella Rhetia, e dopo avere sloggiate da alcuni posti le truppe dell'arciduca Leopoldo, passò nella Valtellina, cominciando ad impossessarsi di quei luoghi, che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace Niccolò Guidi marchese di Bagno, luogotenente generale delle armi pontificie in quella provincia, che un ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della dignità della Santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso marchese di Coeuvres sotto Tirano, dove come in luogo più forte teneva il Guidi il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella terra, si ritirò esso marchese di Bagno nel castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite dai Veneziani, il Guidi nel dì otto di dicembre capitolò, che se per tutto il dì dieci seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il castello, ed egli colle sue genti

se

se ne tornerebbe negli stati della Chiesa. Nel dì undici se ne andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s'impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guernita dagli Spagnuoli, non senza biasimo degli uffiziali e soldati del papa, che come pecore si lasciarono cacciar dai luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e specialmente in Ispagna, che sospettò un segreto concerto del papa con i Francesi di lasciarsi forzare, per iscioglier una volta quel nodo, giacchè *Urbano VIII* non avea mai approvato l'impegno preso dal suo predecessore *Gregorio XV*. Ciarle furono tutte queste. Certo è, che di grandi esclamazioni e vere querele fece il papa a Parigi per tale invasione e violenza alle armi sue, ma senza voler entrare in più gravi e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il *cardinale di Richelieu* parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d'intrico, e seguitò francamente le tele precedenti, per effettuare gli altri suoi disegni.

Anno di CRISTO 1625, indizione VIII.
di URBANO VIII, papa 3.
di FERDINANDO II, imperadore 7.

Si celebrò in questo anno il giubileo della santa Chiesa romana, intimato da *papa Urbano VIII*, ma non vi si mirò il gran concorso dei pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo, ed altri luoghi della Sicilia, facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all'Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale insorto contra della repubblica di Genova, intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia, e dei circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozione pellegrinatoria dei fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura *Uladislao principe* di Polonia, figlio dell'invitto *re Sigismondo* trionfatore dei Turchi, e poscia l'*arciduca Leopoldo*, i quali dal pontefice ricevettero ogni maggior contrasegno di stima e di affetto. Poco godè dell'illustre sua dignità *Francesco Contarino* doge di Venezia, perchè fu in questo anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore *Giovanni Cornaro*. Concepì speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le nozze di *Carlo I re* della Gran Bretagna (il cui padre *Giacomo Stuardo re* era dianzi nel mese

mese di aprile mancato di vita) celebrate nel mese di luglio con *Enrichetta principessa* sorella di *Lodovico XIII* re di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè si dee tacere per gloria di uno dei gran capitani, figli dell'Italia, che avendo *Ambrosio Spinola* generale delle armi spagnuole in Fiandra nel mese di agosto del precedente anno assediata Bredà, piazza pel sito, e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e di Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel dì cinque di giugno dell'anno presente. Celebre sopramodo fu quell'assedio, incredibile l'industria, il senno, e la costanza dello Spinola in sostener quell'impresa contro tutti gli sforzi dell'Inghilterra, e di Maurizio di Nassau principe di Oranges e generale degli Olandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di maggio del presente anno, lasciando fama di essere stato uno dei primi guerrieri del suo tempo.

Qualche azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il *duca di Feria* governator di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso dei Francesi e Veneti in quelle parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener

gli occhi aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a *Carlo Emmanuele duca* di Savoja d'ubbriacare i Francesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata, e sopita nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora ai medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande di esso duca. Avea la corte di Francia a questo fine fatto un trattato cogli Olandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi vascelli ben corredati in rinforzo delle armi di Savoja. Le galee ancora e i galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo reale, doveano servire al duca; e il contestabile di Lesdiguieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i principi del

mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo stato di Milano: cotanto si trovavano ora mai soddisfatti delle due potenti case d'Austria. Fatta dunque nel dì quattro di marzo in Asti la rassegna generale delle truppe Francesi, e Savojarde, si trovò ascendere quell'armata a ventiquattromila fanti, e tremila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoja appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere che ai conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra ai vicini; e che se un confinante si arma, s'ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti, che contro di loro si disponesse la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda resistenza; finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu, che si diedero a tempestare il duca di Feria in Milano, e il re Cattolico *Filippo IV* per poderosi ajuti, facendo con facilità conoscere, quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto

lo stato di Milano. Parimente fecero istanze ai lor corrispondenti di Spagna, per soccorso di pecunia, e questi non mancarono d'inviarne dipoi in gran copia. Intanto si dilatò lo sbigottimento nella città, e dappoichè si vide muoversi a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonar tutta la riviera di Ponente, e il di qua dall' Apennino, per ritirar tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di Gian-Girolamo Doria capitan vecchio e di sperienza, e di Carlo Doria duca di Tursis, e di altri più saggi, e coraggiosi, che si sostenesse la città di Savona, e si armassero i passi di Gavi e di Rossiglione, per trattenere il più che fosse possibile, lungi da Genova quell'impetuosa tempesta.

Entrò dunque l'esercito collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono varj luoghi. Il *duca di Savoja*, il *principe di Piemonte Vittorio Amedeo* suo figlio, e *Lesdiguieres* in varj siti di qua dall'Apennino fecero sì grande empito, che sconfissero nel giorno di giovedì santo le truppe genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie, che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contra del duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquan-

quanto gli animi per l'arrivo colà di Lodovico Guasco con duemila fanti, e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro ajuto. Ottaggio intanto fu preso, e dato a sacco, e rimasero prigionieri i difensori. In quelle parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non si durò fatica a prendere quella terra col castello. Gran dispareri poscia seguirono fra il duca e Lesdiguieres. Pieno di fuoco e di speranze il primo insisteva, che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l'altro considerando le forze, e la gran popolazione di quella città, e di che sia capace l'amore della libertà; e riflettendo a ciò che potea avvenire, se il duca di Feria dalla parte di Milano con assai schiere da lui alléstite venisse a tagliar la communicazione con la Lombardia, e se inoltre sopragiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripugnò a tal risoluzione. Il perchè dal duca fu spedito il principe di Piemonte ad occupar la riviera di Ponente, frutto che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza si impadronì della ricca terra dalla Pieve; dove tutti corsero al saccheggio: ricuperò Oneglia terra sua poco prima occupata dai Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le città di Albenga, e Ventimiglia, e le terre di Alassio, Porto Maurizio, San Remo, Loano, Castel Diano,

in

in una parola tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale sino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle parti. Continuava nulladimeno il duca nel disegno di passar sotto Genova, al qual fine facea dei gran preparativi; ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla città, se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazione di quel popolo una galea, che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopraggiunsero poi altre, che condussero di colà (per quanto fu detto) sei altri milioni, spettanti ai privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della repubblica. Quel nondimeno, che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tremila fanti dei terzi di Modena e Parma, inviati dal duca di Feria. In quei mari ancora comparve il marchese di Santa Croce con trentatre galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattromila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni galeoni con mille e cinquecento uomini, e le galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il marchese di Bozzolo con ottocento fanti e dugento cavalli, condotto da quella repubblica: con che si trovò, aver già

in pronto i Genovesi un'armata di circa dodicimila fanti.

Contuttociò fu creduto in Genova miglior consiglio di nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il duca di Feria. I soli popoli della Pozzevera infestavano il campo Gallo-Savojardo, e giunsero ad assediare in Savignone il principe di Piemonte, che fu liberato dal padre. Erano in questo mentre le forze principali dello stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, luogo vilissimo sul Lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal governator di Milano. Al comando di esse stava il conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad assalire quel sito. Tante nondimeno furono le istanze dei Genovesi, che il Feria passò infine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeschi, assoldati specialmente coll'oro dei Genovesi. Se si ha da credere al Capriata, erano circa sedicimila combattenti, comandati dal barone di Pappenaim, e dai conti di Solm e di Scultz, ed inoltre non poche squadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita ai Lombardi e Napoletani, ascendeva a cinquemila cavalli. Mossesi allora il duca di Feria da Pavia con passare ad Alessandria, e al movimento suo comin-

cia-

ciarono ad eclissar le glorie efimere del nemico esercito; e tanto più perchè erano cresciute le gare, e diffidenze fra il duca di Savoja, e il contestabile Lesdiguieres, sospettato, probabilmente senza ragione, corrotto dai regali segreti dei Genovesi. Ritiraronsi dunque i Gallo-Savojardi fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Feria, che volò ad impadronirsi della città di Acqui, dove fu ritrovato un magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del duca di Savoja con ricchi arredi, argenterie, e livree, colle quali si sparse voce, che egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiuntura il principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito dagli spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi, e Novi, e gli altri posti di qua dall'Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi di artiglieria del duca di Savoja. Similmente il marchese di Santa Croce colle galee per mare, e con ottomila fanti, e due compagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente dai nemici. In poche settimane tornarono all' ubbidienza della repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte le altre terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell'armata,

mata, passò ad assediar Ormea, terra del duca, con prendere a forza d'armi non meno essa che il castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garessio, e di Bignasco inviarono le chiavi al Santa Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il duca di Feria bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all'assedio della fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al duca di Savoja di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella piazza, di farvi alcuni trincieramenti, e di fabbricare dipoi un ponte, che congiugneva Crescentino con Verrua: ponte due volte rotto dagli Spagnuoli, e sempre rifatto dall'intrepido duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse dipoi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde accostandosi il verno, e ricevuta nuova, che fossero calati in Piemonte seimila Francesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del duca di Savoja, e con ignominia dal canto dei Francesi, che sì leggermente entrarono in questo impegno,

e poi

e poi lasciarono il duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio dei venti vascelli olandesi, già promessi per l'Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle terre, che si andavano occupando. Insomma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far lega col lione.

Al pontefice *Urbano VIII* sommamente dispiacevano queste funeste brige in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un' aperta rottura le corone di Francia, e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maestosa legazione; e fu scelto per essa il *cardinal Francesco Barberini* suo nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed anche assistito dai prelati veterani nelle faccende del mondo. Giunto egli colà nel mese di maggio, rinnovò i risentimenti per l'affronto fatto alle armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; propose una sospension di armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consigli di pace. Finezze, e dimostrazioni di stima non mancarono al legato; ma per conto dei suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato dagli artifizj di quella corte, che finalmente sul fine dell'anno veggendo andarvi del suo

de-

decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell'anno seguente, con assoldare infatti seimila fanti, e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè si intrecciarono varj privati disegni dell'ingrandimento della propria casa, e perchè egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in questo anno non meno in Ungheria, che in Germania gli affari di *Ferdinando II* imperadore, che ottenne di far coronare re di Ungheria il suo figlio *Ferdinando III*.

Anno di CRISTO 1626, indizione IX.
di URBANO VIII, papa 4.
di FERDINANDO II, imperadore 8.

Si aspettava ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell'anno presente in Italia, dacchè si vide inviato a Parigi il *principe di Piemonte* dal duca *Carlo Emmanuele* suo padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più dacchè si seppe, che allo stesso principe era stato conferito il titolo di generale delle armi della Francia in Italia, senza

dover dipendere dal contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente poi accrescere nel mese di marzo questo timore servì l'arrivo in Lombardia di *Torquato Conti* duca di Guadagnolo, figlio del duca di Poli, con seimila fanti e secento cavalli stipendiati dal papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella provincia. Del che pervenuto l'avviso in Francia, furono spediti danari ed ordini al marchese di Coeuvres, per far leva di nuove genti. Ma eccoti all'improvviso contro l'espettazion di ognuno saltar fuori la pace tra la Francia e la Spagna, i cui articoli nel dì 5, oppure 6 di marzo, furono segnati in Monsone terra di Aragona dal conte duca, cioè dall'Olivares, e dal conte di Fargis ambasciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare, quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo negoziato. Più di una volta fece vista la corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; eppure gustò infine l'operato da lui. Vi erano delle segrete ruote, che moveano il *Richelieu* a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio; nè molto si stette a vederne lo scoppio. Era

giun-

giunto il papa ad inviare in Ispagna con titolo di legato lo stesso suo nipote *cardinale Francesco*; voglioso di far una nuova comparsa anche in quella corte, per tenere al sacro fonte una nuova figlia del re Cattolico, e per trattar ivi della pace d'Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella che avea provato in Parigi. Arrivato che egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente), e finsero dipoi sottoscritti i capitoli nel dì suddetto di marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al principe di Piemonte, e al ministro veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri, ed apparati di guerra. I principali articoli di questa concordia furono: che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della religion cattolica romana nella Valtellina, contado di Bormio, e Chiavenna. Che fosse salva in quei luoghi la sovranità dei Grigioni, con pagar loro la provincia un annuo tributo, ma con facoltà ai Valtellini di eleggere liberamente i lor governatori e magistrati tutti cattolici, la quale elezione fosse obbligata la repubblica dei Grigioni di ratificare. Che tutti i forti di essa provincia sarebbono rimessi in mano del papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad arbitri e all'autorità delle due corone di comporre le dif-

ferenze civili rimaste fra i loro collegati.

Gran rumore, gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della corona francese con questo accomodamento, e quasicchè troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della religione, voluto e lodato dai Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion dei Grigioni, e tutta divota per i ricevuti vantaggi, e per la necessità del commercio ai vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi e sacrificati gli interessi di tutti i collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze di ognuno. Infatti rimasero stranamente alterati gli animi dei Grigioni, dei Veneziani, e specialmente del duca di Savoja, ed ognuno di essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il pontefice, i Genovesi, e gli altri principi d'Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l'onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior pia-

ce-

cere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione; e liberati dalle nuove minaccie del duca di Savoja. Finalmente assaissimo ne esultò il pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi ministri al trattato; pure al mirare così ben assicurato il punto importante della religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion dei forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Forse anche l'armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente quelle truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo di essa pace, non vi si potè trovar lesa la giustizia, perchè si restituì ai Grigioni l'alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all'usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla religione e libertà di quei popoli. Si attese intanto all'esecuzion del trattato. Gran difficoltà e dilazioni oppose il marchese di Coeuvres alla consegna delle fortezze; ma sul principio dell'anno seguente ne entrò in possesso Torquato Conti a nome del pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll'assenso dell'ambasciatore spagnuolo fu dipoi tassata la

pensione, o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina ai Grigioni, in venticinquemila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del duca di Savoja coi Genovesi, e convenne portar l'affare alla corte di Spagna. Pretendeva il duca per preliminare la restituzione dei luoghi, di una galea, e dei cannoni a lui presi. A questo infine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l'acquisto del marchesato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la discordia fra loro.

Restò sì amareggiato esso duca *Carlo Emmanuele* contro la corte di Francia, e massimamente contro il cardinale primo ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio, non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l'Europa. Però non fu difficile il figurarsi che egli per mezzo dell'abate Scaglia suo accortissimo ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro ajuti; e certo egli accolse chi di essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contra del favorito *Richelieu*, al cui dispotismo non si sapeano accomodare i grandi, e vi ebbe parte lo stesso *Gastone duca* d'Orleans fratello del re. Ma più volte la testa sagacissima del Richelieu solo, seppe far abortire tutti i loro disegni. Se veramente il duca avesse mano in quei viluppi, non ho io cannocchiale, che mel fac-

faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto che egli si volgesse a *Carlo I re* della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Francesi, e che movesse trattati segreti cogli Ugonotti, e col duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro, che egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque sapesse irritata forte contra di lui per le passate cose la corte di Spagna, pure ebbe maniera di introdurre colà un negoziato per riconciliarsi, offerendosi pronto ad abbracciare il partito del re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel conte duca. Concepì in questi medesimi giorni esso duca di Savoja l'idea d'intitolarsi re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti: ma con trovare la repubblica di Venezia armata di opposte pretensioni e ragioni. Si può ben credere, che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a godersi quel regno, nè sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno dei pretendenti. Il dì ventinove di ottobre l'ultimo fu della vita di *Ferdinando Gonzaga duca* di Mantova; e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel ducato *Vincenzo* suo fratello, uomo perduto nei piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al

suo vivere, come infatti staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo, non avere *Francesco Maria della Rovere* duca di Urbino procreato se non un figlio, cioè *Federigo Ubaldo*, giovane dissoluto, prodigo, e di vita sregolata, senza che nè i comandi del padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello dei suoi solazzi, e delle sue allegrezze, per essere stato pochi giorni prima proclamato duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell'anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un'altra. Con gran costanza il duca Francesco Maria ricevette l'avviso dal vescovo di Pesaro, città, dove succedette la repentina morte del figlio, e saviamente represse gli empiti, e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella di Urbino, sapendo che erano per la vecchiaja del duca quasi ottuagenario seccate le speranze di alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè *Claudia dei Medici* moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, alla quale fu posto il nome di *Vittoria*, i Veneziani, il gran duca, e

gli

gli altri principi d'Italia avrebbono desiderato, che per mezzo di questa principessa fosse ivi continuato quel principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa ne era incapace secondo le investiture; oltredichè le tante bolle dei papi contrarie all'infeudare stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al *pontefice Urbano VIII* di far cadere questo pezzo d'Italia in uno dei suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero di essere promotori di un tal consiglio, pure il papa si difese sempre da somiglianti sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso papa ad Urbino il novello *arcivescovo Santorio*, che cominciò ad ingerirsi in faccende di stato, e a volerla fare da sopraintendente: del che si riputò molto offeso il vecchio duca; e perciò sdegnato inviò la nipote Vittoria ad allevarsi nella corte di Toscana; e tanto più perchè bramava di darla poi in moglie al giovinetto *gran duca Ferdinando II*. Rinforzò egli anche di guernigioni toscane le sue principali piazze. Ma di ciò ingelosito il papa, quasichè si tramasse di far passare quel ducato nella casa dei Medici, inviò anche egli truppe ai confini della Toscana e di Urbino. Cessati poi questi primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza ed eloquenza romana, per indurre il duca a rinunziare

con

con donazione *inter vivos* il suo ducato alla Chiesa, affine di risparmiar le dissensioni, ed ogni pericolo di guerra, che potesse suscitarsi dall'invidia e malizia altrui: Era il duca *Francesco Maria* principe di grande intelligenza, prudente, amico dei letterati (pregio, di cui si gloriarono anche l'avolo e il padre suo) benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria dei veri principi, perchè padre dei suoi popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa dagli stessi popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari sudditi suoi, quella fu, che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell'anno presente a rinunziar quegli stati al sommo pontefice, con patto espresso fra gli altri, che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a quei popoli, e riserbando a sè molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritirossi presto a castel Durante, terra, che da Urbano VIII. fu poi dichiarata città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il *cardinale Berlingieri Gessi* a prendere a nome del papa il possesso di quel ducato, che abbraccia le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, san Leo, Cagli, e la suddetta Urbania, con 300. terre e castella, situate in paese delizioso ed ameno benchè montuoso: accrescimento ben riguardevole alla signo-

ria

ria della Chiesa Romana. Centomila scudi furono tosto sborsati dal cardinale al duca per le artiglierie, armi, e munizioni delle fortezze. Dopo questo eroico atto, sopravisse il duca sino all'Anno 1636. nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion degli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i ministri della camera Apostolica. Anzi (convien pur dirlo) appena aveva egli spedita persona a Roma col mandato della rinnnzia, che se ne pentì, e spedì tosto ordine, che nulla se ne facesse; ma il mandatario, a cui premeva di guadagnarsi la grazia del sole nascente, occultò l'ordine, e fece prontamente la rinunzia, ch' ebbe il suo effetto.

Anno di CRISTO 1627, indizione X.
di URBANO VIII, papa 5,
di FERDINANDO II, imperadore 9.

Dappoichè colla pace di Monsone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina, e duca di Savoja coi Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell'*imperador Ferdinando II.* debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento ai curiosi novellisti l'assedio della Rocella, a cui diedero in questo

sto anno principio le armi del re Cristianissimo *Lodovico XIII.* dopo aver cacciati gl'Inglesi con loro gran danno da quei contorni. Vantavasi la Rocella di essere come la metropoli e l'asilo dei malcontenti del regno di Francia, e come capo della repubblica degli Ugonotti, sparsi per tutto quel regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dall' autorità regale. L'essere quella Città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle coste dell'Oceano, e per le tante sue fortificazioni, la faceano rispettare fin dagli stessi suoi monarchi. Ma ciò non trattenne l'industrioso *cardinale di Richilieu* dal persuaderne l'assedio al re Lodovico: assedio, che riuscì poi famoso anche ai secoli avvenire. Avendo in questi tempi l'*arciduca Leopoldo* d'Austria fratello dell'*imperador Ferdinando* rinunziati al nipote *Guglielmo* i vescovati d'Argentina e Passavia per voglia di maritarsi, venne a Roma, trattò e conchiuse il matrimonio con *Cludia dei Medici*, che di sopra dicemmo rimasta vedova del principe d'Urbino. La condusse ad Inspruck, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21. di novembre *Eleonora Gonzaga* moglie dell' augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche *Ferdinando III.* figlio del regnante imperadore, già coronato re d'

Un-

Ungheria, aggiunse anche egli con gran pompa a quella corona l'altra di esso regno Boemico. Lagrimevole spettacolo all'incontro vide la Puglia in questo anno, perchè nel dì 30. di luglio un terribil tremuoto diroccò la città di san Severo con altri non pochi luoghi circonvicini, e si fece conto, che in quelle rovine perissero dicisettemila persone: durissima pensione, a cui sono di tanto in tanto soggette le deliziose Provincie del regno di Napoli, per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita, per le misere umane vicende si vide nascere un seminario di nuove guerre, che si trassero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori delle passate. Era declinata dall'antico lustro delle virtù la potente e nobil casa Gonzaga, signora di Mantova e del Monferrato; perciocchè dimentica dell'antico valore, e della saviezza, si era abbandonata al lusso, e alla dissolutezza, dimodocchè i finti matrimonj, e i veri frequenti stupri & adulterj, e gli eccessi della gola, erano divenuti alla moda in quella corte. Di quì poi provennero i gastighi ordinarj dell'intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità dei matrimonj. *Ferdinando duca* di Mantova, che nel precedente anno assai giovine terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo

sre-

sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun successore avea lasciato. Vi restava *don Vincenzo* suo fratello, nato nel 1594 il quale per tempo datosi anch'egli in preda ai piaceri, punto non inclinava allo stato clericale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la porpora cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma per prendere il cappello, e per fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella terra di Gazzuolo, s' invaghì d' Isabella vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo, donna di singolare ingegno, saviezza, e bellezza. E perchè a queste doti si aggiungeva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua signoria, con che veniva a ricadere in lui il ducato: segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra porpora, giacchè non avea a cagion di essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla dignità del sacro collegio, e verso il fratello non consapevole di tal risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a liti e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato duca, fece di mani e di piedi per disciogliere quel matrimonio, aspirando a

spo-

sposare *Maria* sua nipote, figlia del già *duca Francesco* suo fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva e soggiornava in questi tempi in Francia *Carlo Gonzaga* figlio di quel *Lodovico Gonzaga*, che fratello minore di *Guglielmo duca* di Mantova, cioè dell' avolo del suddetto duca Vincenzo, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l' unica rimasta figlia del duca di Nevers, che essa il prese per suo marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel, ed Umena. Essendochè niun' altra prole maschile della linea Gonzaga Guglielmina veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto duca di Nevers, spedì per le poste in Italia *Carlo duca* di Rethel suo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova, in tempo che il *duca Vincenzo* si trovava all' ultimo di sua vita. Si erano già fatte varie disposizioni, per far succedere il suddetto duca di Nevers, e s' era procurata da Roma la dispensa, affinchè il duca di Rethel suo figlio potesse sposare la nipote Maria: punto di somma importanza, perchè non mancavano Legisti pretendenti, che a questa principessa appartenesse il ducato di Monferrato.

to. Col suo testamento lasciò il duca Vincenzo suo successore ed erede il suddetto *Carlo duca di Nevers*, e nella notte stessa, ch' egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte precedente al giorno 26 di dicembre dell' anno presente, il duca di Rethel sposò la prefata principessa, e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimento l' *imperador Ferdinando*, trattandosi di due insigni ducati d'Italia, feudi dell' impero; i Francesi, per sostenere un principe, considerato per lor nazionale e ben affetto; e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell' ultima malattia del duca Vincenzo ognun dei suddetti potentati prese le misure convenevoli ai proprj interessi; ma che per conto degli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del duca di Rethel. Pretendeva il ducato di Mantova anche *don Ferrante Gonzaga* principe di Guastalla, perchè nipote dell' altro celebre *don Ferrante*, che fu fratello di *Federigo duca* primo di Mantova; benchè la linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo duca di Nevers, figlio del suddetto Federigo. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato; ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello stato *Margherita Gonzaga* duchessa vedova di Lorena, sorella dei tre ultimi duchi di Mantova. In favo-

vore di questa principessa, e del principe di Guastalla, si dichiararono i ministri di Spagna alla corte imperiale, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella corona.

Eransi anche ordite in Mantova varie tele dai divoti della casa di Guastalla, e preparate armi; ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal duca di Rethel, che assunse il titolo di principe di Mantova; s'impadronì di Porto, cioè della fortezza di Mantova, e di ogni altro luogo forte; e si fece giurar fedeltà da quel popolo. Il conte Giovanni Serbellone colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del palazzo, e benchè visitato e richiamato dal principe, gli disse di non aver affari da trattare col duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava dei gran movimenti pel deliquio della casa Gonzaga, era *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accrescimento ai suoi stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di *Margherita* sua figlia. Maggiormente poi s'irritò per lo sposali-

zio di Maria sua nipote senza saputa sua e dalla madre. Accostatosi per questo fine agli Spagnuoli, di buon' ora intavolò un trattato con *don Gonzalez di Cordova*, deputato *pro interim* al governo di Milano, dappoichè il *duca di Feria* fu richiamato a Madrid. Intanto sì il pontefice *Urbano VIII*, che i *Veneziani*, e gli altri principi d'Italia, non aveano bisogno di studiar molto nei libri, per conoscere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga duca di Nevers, essendo egli l'agnato più prossimo agli ultimi duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della *principessa Maria* da lui sposata, veniva ad essere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l'aver nelle vene sangue francese, e il possedere riguardevoli stati nella stessa Francia. Però saltò sulla ragion di stato, cioè quel maestoso idolo, a cui sì sovente fan voti e sagrifizj i potenti del secolo, e che, quando occorre, si tien sotto i piedi, non dirò le leggi sole di Giustiniano, ma quelle ancora della natura e delle genti, e la religione stessa. In somma non istava bene nel cuor dell'Italia, e confinante da tante parti agli stati della corona di Spagna un principe tale, e bisognava far tutto per atterrar lui, e le pretensioni sue. Procedete sul principio con qualche riguardo l'augusto Ferdinando, con pretendere, che il duca

di

di Nevers, siccome trasversale, e in concorrenza, d' altri; che si riputavano chiamati, non dovesse senza sua licenza ingerirsi nel possesso e dominio di Mantova, e del Monferrato; epperò cominciò a procedere per giustizia con avocazioni, citazioni, e deputazioni di commessarj. All' incontro il Cordova, e il duca di Savoja meglio giudicarono di procedere per la via di fatto; con aprire la porta ad innumerabili ed indicibili guai, dei quali parleremo all' anno seguente.

Anno di CRISTO 1628, indizione XI.
di URBANO VIII, papa 6.
di FERDINANDO II, imperadore 10.

Teneva attenti gli occhi di tutti l'affare della successione di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d' Italia. Non mancò il *duca Carlo di Nevers*, dopo essere egli giunto nel dì 27 di gennajo dalla Francia a Mantova, di spedire *Vincenzo Agnello* vescovo di quella città per suo inviato all' *augusto Ferdinando*, per attestargli l' ossequio e la sommessione sua, e per chiedere l' investitura dei ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavasi allora la corte cesarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici per la pace fatta col Turco, e col Transilvano, e per gli eserciti suoi, che faceano tener la testa bassa a tutti

i principi della Germania. Però in Vienna si parlava con tuono alto, e i fulmini stavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla potè ottenere il vescovo; stette saldo l'imperadore in volere il sequestro di quegli stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie, chi vi avesse migliori ragioni. All'esecuzione di questo suo decreto fu deputato il conte Giovanni di Nassau. Intanto *don Gonzalez di Cordova*, che appresso ottenne il governo stabile di Milano, maneggiandosi vivamente col duca di Savoja, più vivace ancora di lui nei proprj interessi, concertava l'occupazione del Monferrato, e non solo di rimettere esso duca in buona grazia del re Cattolico, ma di formar anche una lega con lui. Fu in questa occasione, che *Carlo Emmanuele* venne riguardato nel più bell'ascendente della gloria, perchè non meno i ministri spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s'unirono a Torino, per tirarlo ciascuno di essi nel loro partito, quasichè da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio agli Spagnuoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello stato di Milano il Cordova si prefisse di ridurre alla sua ubbidienza Casale, e tanto più perchè vantava di aver non poche segrete intelligenze con quegli abitanti. La corte di Spagna, che si era mo-

stra-

strata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il duca di Savoja, e sposò le massime di don Gonzalez.

Erano intanto riposte le speranze del duca di Nevers nella protezione e nei soccorsi del re Cristianissimo; ma essendo allora impegnate le armi e l'erario del re nel celebre assedio della Rocella, altro non ne riportò esso principe (che da qui innanzi chiameremo duca di Mantova) se non buone parole e promesse, subito che si potesse accudire ai di lui interessi. Fremevano i Veneziani al conoscere l'idee del duca di Savoja, e l'ingordigia degli Spagnuoli, e si diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello duca Carlo, ma con protestare di non poter farlo, se prima non miravano calato in Italia un esercito Francese. Maggiormente *papa Urbano VIII* tuttochè favorevole al Mantovano si tenea lungi dagl' impegni, solamente attendendo a far proposizioni di accomodamento. Sicchè esso duca Carlo altro ripiego non ebbe che di mettere in vendita molti dei suoi beni e stati oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune centinaja di migliaja di scudi coi quali fece far leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla sfilata Italiani e Francesi al suo servi-

gio giunse a raunar da cinquemila fanti, e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Francesi si contarono quasi quattromila fanti, e 400. cavalli. Non pareano gente da farne caso i Monferrini, perchè delle cernide di quel paese: pure l'odio che essi portavano al duca di Savoja, e l'amore da lor professato agli antichi lor principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all'essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di marzo uscì in campagna il governatore di Milano, lusingandosi di far prodigj con seimila fanti, e 1500 cavalli, che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattromila fanti con alcune squadre di cavalleria ai confini di Mantova per guardia del Cremonese: e due altri mila ai confini della Valtellina, e dei Grigioni. Tuttavia dai Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinquemila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel che non si era immaginato, cioè difensori, che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline, e i passi alle vettovaglie; laonde non gli riuscì di privarli dei mulini del po, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il *duca di Sa-*

Savoja con quattromila fanti, e mille e duecento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò l' insignorirsi della città d' Alba sprovveduta di guernigione. Passò dipoi all'espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella terra, con formarne una regolata e possente fortezza. Questa era la parte, che coi suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al duca di Savoja. Ma non si fermò egli quì. Prese dippoi Pontestura e Moncalvo, che doveano essere degli Spagnuoli, e ritenne per sè Moncalvo, con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa terra. Si rodeva di collera don Gonzalez a questo procedere del duca, perchè contrario alle fatte capitolazioni; eppure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il duca voltasse casacca, e si unisse coi Francesi, i quali s'ingrossavano ai confini d' Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte terre in piedi, aspettavano ogni giorno gli Italiani d' allora qualche scena nuova dal canto di un principe sì bellicoso ed inquieto. Infatti venne a scoprirsi in questi tempi una con-

giurà in Genova, nè ebbe difficoltà il duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte, che ai congiurati presi fosse data l'impunità, minacciando la morte ad alcuni gentiluomini Genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro dei delinquenti; e benchè il duca sdegnatissimo ordinasse dipoi, che fossero decapitati quegl' innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell' animo suo, ben conoscendo l' indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre don Gonzalez, che nulla profittava nell'assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza dalla Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad augustiare la stessa città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il duca, nè il governatore, perchè s'intesero disposti i Francesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla corte Cesarea, non senza maraviglia dei politici, perchè si desistesse dall'occupazione del Monferrato, pretendondo l'*imperador Ferdinando*, che nè Spagna, nè Savoja avessero da padroneggiar nei feudi dell' imperio. Col danaro del nuovo duca di Mantova si erano già uniti in Francia dodici

mila

mila fanti, e mille e ciquecento cavalli sotto il comando del marchese di Uxelles, ed avea ricevuto ordine il *maresciallo di Crequì* governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente; locchè poi non succedette per garre insorte fra lui e l'Uxelles; oppure perchè il *principe Tommaso* figlio del duca di Savoja ne impedì l'unione; oppure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della regina Madre, che odiava il duca di Mantova. Bramoso dunque esso marchese di Uxelles di portar soccorso al Mantovano, colà sul principio di agosto pel passo detto dell'Agnello, ma con incontrare il *duca Carlo Emmanuele*, e *Vittorio Amedeo* principe di Piemonte suo figlio, che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal governator di Milano, l'aspettavano a piè fermo, oltre all'aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi. Per quanti tentativi di passare facesse l'Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del principe di Piemonte ne riportò delle busse, talmente, che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta l'armata sua. Per questo glorioso successo non si può dire quanto salisse in alto la riputazione del du-

ca, e massimamente nella corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l'ombre della di lui fede e costanza: e gloriavasi a piena bocca il conte duca di aver tirato questo principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della corona, e di antemurale dell'Italia. All' incontro a *Carlo duca di Mantova*, fu per cadere il cuore per terra al trovarsi da tante parti bersagliato, e grande la diserzione dei suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l'unica speranza, che gli restava dei soccorsi di Francia. Già si aspettava di essere messo al bando dell' impero, e però inviò *Carlo duca di Rethel* suo figlio, per placar l'imperadore, confidando nell'appoggio dell'*imperadrice Leonora* sorella dei tre ultimi duchi di Mantova. Ma perchè l'imperadore pretendeva che a nome suo dagli Spagnuoli e dal duca di Savoja si ritenessero i luoghi occupati nel Monferrato, e di metter egli presidio in Casale sino a ragion conosciuta, il Rhetel, che nè pure fu riconosciuto per principe di Mantova, se ne tornò mal soddisfatto in Italia, nè dal duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contro la mala condotta del Cordova in quell'assedio, o bloco.

Efficacemente ancora si adoperò il *nunzio pontificio Scappi* in Lombardia per una sospensione di armi; ma il trattato an-

andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessione di stati al duca di Savoja; ma egli quanto più intrava ridente la sua fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava degli Spagnuoli assedianti; i quali infine si avvidero, che volendo prendere quella città colla fame, conveniva espugnar prima Ponzone, san Giorgio, e Rossiglione; e in fatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale, e restringendo l' assedio. Ma la poca avvertenza degli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella città, che non si perdeano punto d' animo i difensori; e all' incontro nel campo Spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in questo anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infin creduto, che lo stesso duca di Savoja vi avesse sotto mano lasciata entrare copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per sè la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più nell'interno suo non gustava, che quella importante fortezza cadesse in mano degli Spagnuoli. Ora finchè il re Cristianissimo, e il cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell'assedio della Rocella, non poterono accudire se non con ufizj e promesse all' ajuto del duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore.

Finalmente nel dì 30. di ottobre dell'anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor dei Francesi contro i tentativi degl' Inglesi, contro le furie del mare, e contro l' indicibile ostinazione degli Ugnotti Rocellesi, che si ridussero all' estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil fortezza, con immortal gloria del *re Luigi XIII.* Entrò egli trionfante nel primo giorno di novembre in quella piazza, o per dir meglio in quel cimiterio, dove non trovò, che gli scheletri di uomini, ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l' esercizio della religione cattolica. Allora fu, che il re e il ministro cardinale cominciarono a pensar daddovero all' Italia. Portava, siccome dicemmo, la regina madre *Maria dei Medici* odio a Carlo duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè *Gastone duca* d'Orleans fratello del re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in *Maria Gonzaga* figlia di esso Carlo: laddove la regina sua madre pontava da gran tempo, perch' egli si accasasse con una delle due sorelle di *Ferdinando II gran duca* di Toscana. Se la prese per questo essa regina non solo contra del Mantovano, ma anche contra del Richelieu: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla pas-

passione, che nell' anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente principessa Maria. Oltreacciò, i fazionarj di lei nel consiglio reale s' ingegnarono a tutto potere di frastornar la buona intenzione del re verso il duca di Mantova. Ma il Richelieu, che sempre più s' introdnceva nel favore del re, e si era acquistato un sommo credito per la conquista della Rocella, tenne saldo il re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verso i confini d'Italia alcuni reggimenti, con ispargere voce, che il re stesso volea scendere in persona alla liberazion di Casale. Cessò di vivere in questo anno nel dì undici di dicembre *Cesare d' Este duca* di Modena e Reggio, lasciando nei suoi popoli un gran desiderio di lui: sì dolce, sì giusto era stato il suo governo, sì grande la sua pietà, la sua clemenza, e l' amor della pace. Donna *Virginia dei Medici* figlia di *Cosimo I gran duca* di Toscana, moglie sua, l' avea arricchito di una numerosa figliolanza, cioè di *Alfonso III* primogenito, che a lui succedette nel ducato, e dei principi *Luigi*, *Ippolito*, *Niccolò*, *Borso*, e *Foresto*.

Anno di CRISTO 1629, indizione XII.
di URBANO VIII. papa 7.
di FERDINANDO II, imperadore 11.

Memorabile riuscì l' anno presente per tante calamità, che si affollarono addosso al-

alla Lombardia, e ad altri paesi d'Italia a cagion della contrastata successione degli stati di Mantova e di Monferrato. Tutto lo studio finquì fatto da *Carlo Gonzaga duca* novello di Mantova era stato di guadagnar tempo, finattantochè si mettesse il re Cristianissimo in istato di poterlo soccorrere: del che continue speranze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono sempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promesse del *cardinale di Richelieu*, confidava di ottener tutto col mezzo della forza Francese. Promettevasi anche molto dagli ajuti della repubblica Veneta, la quale mirava bensì troppo di mal occhio le violenze degli Spagnuoli in tale occasione, ma procedeva con gran circospezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, bastandole di accrescere le sue truppe coll' apparenza di sola precauzione per la difesa dei proprj stati. Se il duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar Casale in mano dell' imperadore sino a ragion conosciuta, si sarebbono posate l'armi, perchè veramente l'*augusto Ferdinando* si mostrava volonteroso di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere se non di sostenere i diritti della sua sovranità, trattandosi di feudi, su i quali più di uno pretendea di aver delle ragioni. Avrebbe il duca consentito al De-

po-

posito in mano del papa, o di altro principe italiano; ma ciò non piacendo alla corte Cesarea, egli si lasciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i suoi stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell' auge per questi tempi la potenza di esso imperadore. Le vittorie riportate dal suo maresciallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania; epperò veggendo poco rispettata l'autorità sua dal duca Carlo Gonzaga, cominciò a disporsi per ottener colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto conseguire: ma prima di lui diede all' armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Casale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il *re Lodovico* lontano dalle cabale della corte di Parigi, e dai tentativi della madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della gloria, di cui hanno da essere innamorati i monarchi, che il trasse a venire in persona verso l'Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventiduemila fanti, e di tremilla cavalli, tutta gente veterana; dato ordine, che si allestisse un' armata navale in Provenza: gli davano a sperare i Veneziani di entrare anch'essi in ballo con dodici mila fanti, e 500. cavalli; e il duca di Mantova facea credere di avere al suo soldo seimila fanti, e più di mille cavalli.

Aven-

Avendo pertanto il re Cristianissimo fatto chiedere al duca di Savoja il passo per li suoi stati, il duca spedì il conte di Verrua, e poscia il principe di Piemonte al cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il Porporato, che sua maestà si obbligherebbe di far dare al duca, Trino con quindicimila scudi di rendita annua in tante terre del Monferrato; e di questo si trovava appagato il duca; ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle terre, si tirava in lungo l'affare. Due gran cime di uomini in accortezza ed astuzia erano il duca di Savoja, e il cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell'altro. Ora il porporato, che sospettò essere tutti questi artifizj del duca, affinchè intanto Casale si arrendesse agli Spagnuoli (dal che era ben alieno l'animo del duca), ruppe il trattato, e nel dì quattro di marzo mosse l'esercito Francese con ordine di assalir le barricade contrarie. Passato il monte Genevra al dispetto delle nevi e dei ghiacci, e superati i trincieramenti di Chiamuont, calò quell'armata nel giorno sesto verso Susa, nella cui valle avea il duca tirato un trincierone, e messovi alla difesa il mastro di campo Bellone, e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattromila fanti dal governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il duca e il prin-

principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il re, oltre all' aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quasi tutti Ufiziali: dopo di che la cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi, sestando la cittadella risolutá di difendersi. Ritirossi il duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della nuora *Cristina* col re suo fratello, per raggruppare l'interrotto trattato di accordo. Spedito dunque a Susa il principe di Piemonte, restò conchiusa la pace, per cui concedette il duca libero il passo e vettovaglie all'esercito reale, e per ostaggi di sua fede la cittadella di Susa, e il castello di san Francesco. Promise anche di entrare in lega col re, col papa, colla repubblica di Venezia, e col duca di Mantova, e che *don Gonzalez di Cordova* leverebbe l'assedio di Casale. Obbligossi all'incontro il re di far avere al duca Trino con altre terre dell'annua suddetta rendita nel Monferrato. Il bello fu, che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a sì fatto accordo, e si ritirò dall' assedio di Casale, città, che fu immediatamente provveduta di mille e 500. sacchi di grano, e vi entrò appresso un buon numero di Francesi col signor di Toiras. Il che fatto, determinò il re col cardinale di tornarsene in Francia, glorioso di aver conseguito tanto col solo tuono delle sue armi;

e ciò

e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la ribellione degli Ugonotti, incitati dal duca di Roano; nè maniera vi fu, che l'ambasciator Veneto col mostrare la poca sussistenza di quella pace forzata, restando tuttavia armati gli Spagnuoli col duca di Savoja, il potesse ritenere.

Aveano intanto essi Veneti preso ad ajutare con pubblicità il duca di Mantova, animati dalla calata di un re di Francia, per sostenere la medesima causa. Incoraggito anche lo stesso Gonzaga dal movimento e dalle forze dei Francesi, avea fatto con cinque mila armati un' irruzione nel Cremonese, e presa e data a sacco la grande e ricca terra di Casal-Maggiore, ma senza poter fare di più: azione, che dispiacque non poco all' imperadore, già irritato per la venuta dei Francesi in Italia, per decidere di stati spettanti all'impero, e che tanto più l'accese a procedere contra esso duca di Mantova. La corte di Spagna senza volere ratificare il trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il *marchese Ambrosio Spinola*, tanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell' agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti, per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la corte di Spagna perfettamente d' intelligenza con quella di Vienna, epperò l'*imperador Ferdinando* anch' egli mise in ordine un ri-

rito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all' improvviso comparire la vanguardia di questa cesarea armata, consistente in diecimila fanti, e 1500. cavalli, al passo dello Steich, per cui si penetra nella Rhetia, o sia nei Grigioni. S' impossessarono i tedeschi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l' ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l' imperiale esercito, ascendente a ventiduemila pedoni, e 3500. cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata, e del conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinquemila fra cavalleria e fanteria. Giunse quest' armata nello stato di Milano sotto il comando di *Rambaldo conte di Collalto*, cavaliere d' antica nobile famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all' imperadore, e portato ai primi gradi della milizia. Era già venuto l' autunno; pure il Collalto verso la metà di ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj luoghi circonvicini al lago e alla città di Mantova; e finalmente si accostò al Borgo di san Giorgio, dove essa città più sta vicina alla terra-ferma. Entrati i Tedeschi in quel Borgo, alzarono senza ritardo varie batterie, che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura ai difensori della città. Tenne finquì la repubblica veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di

ausiliaria del duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell'imperadore: A questo fine avea nel dì otto d'aprile segnata lega col re Cristianissimo, ed ajutato di gente, di viveri, e di contanti il duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedicimila combattenti.

Quanto al marchese Spinola governator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore, che di senno, avea dei motivi d'inclinar più alla pace, che alla guerra, epperò abboccatosi con *monsignor Panciroli* nunzio del papa, per mezzo di lui fece proporre al duca di Mantova ripieghi di sospension di armi, di sommessioni, e di qualche deposito, che tornasse in onore di sua maestà Cesarea. Ma nè il duca si accomodava a cedere piazze; e quando anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collelto si opponeva; per non aver mandato a far trattati di pace o di tregua. In questo negoziato fu adoperato dal nunzio pontificio *Giulio Mazzarino*, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti, e quattromila cavalli, mandato avanti don Filippo suo figlio, che entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Francesi, sparpagliati per quelle terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente le altre terre, già

già prese, e poi abbandonate da don Gonzalez di Cordova suo predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno gli parea quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guarnigione di Francesi. Il Collalto anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni e il trasporto dei viveri, per mezzo dell'accorto ed eloquente Mazzarino indusse il *duca Carlo* verso le feste di natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in luoghi più lontani, tenendo solamente blocata la città. Dopodichè il duca di Mantova ricuperò Curtone, Martamirolo, e qualche altro picciolo luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il duca con lettera dimandante perdono, e col condiscendere ad ammettere qualche presidio cesareo avrebbe potuto ottener dall'imperadore molta indulgenza, ed esimere se stesso, e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezion dei Francesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi *Francesco I duca* di Modena presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece *Odoardo Farnese duca* di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero

pie-

piede in quelle due fortezze. E qui si vuole avvertire, che ben succedette al *duca Cesare* il principe *Alfonso III* primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un regno migliore, e di eterna durata, piuttostochè di goderne un transitorio nel nostro mondo. Avea egli sortito un temperamento focoso, aspro, e risentito, e faceva temere ai sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del duca Cesare suo padre. Ma avendogli tolta Iddio nell'anno 1626. *l'infanta Isabella* figlia di *Carlo Emmanuele duca* di Savoja, sua dilettissima consorte; tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d'allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per consecrarsi nel religioso umile istituto dei cappuccini. Da che fu egli proclamato duca, parea pure, che gli allettamenti del trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo diseguo; ma egli più costante che mai, volle eseguirlo nell'anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie dei suoi cortigiani, nè l'amore dei figli il potessero ritenere. Fatto dunque testamento nel giorno 24 di luglio, in cui dichiarò erede il *principe Francesco* suo primogenito, che riuscì poi glorioso eroe dei suoi tempi, e provvide di convenevoli appanaggi gli altri suoi figli; cioè *Obizzo*, *Cesare*, *Carlo Alessandro*, e *Rinaldo*, che fu poi cardinale: con ammi-

ra-

razione di ognuno sul fine di esso mese s' inviò verso il Tirolo, a vestir ivi l' abito dei cappuccini, con prendere il nome di fra Giambatista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di pietà, di zelo, e di umiltà facesse egli dipoi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella parte II delle antichità estensi. Però duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati tempi non sì sapea ben discernere ciò, che bollisse in capo al duca di Savoia, principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa aveano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasichè fosse proceduto d' intelligenza coi Francesi, per disturbare l' assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l' Italia i Tedeschi non si potè più levar di testa ai Francesi, ch' egli avesse incitata a queste mosse la corte Cesarea. La verità si è, ch' egli non gradì mai, che Casale cadesse in poter degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l' aver dovuto cedere al re Cristianissimo la Cittadella di Susa. Si era egli intanto con assai fortificazioni trincierato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l' anno presente; anno secondo di guai e di lagrime; percioc-chè insoffribili furono i danni cagionati al

Mon-

Monferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria dei grani in Lombardia. Eppur nulla fu questo a petto delle calamità del bello, e ricco paese Mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera e mal disciplinata nazione Tedesca, che le Ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate, e desolate le case, tolti i bestiami, che non erano fuggiti, uccisi gl' innocenti contadini per ogni piccola disubbidienza o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto nè pur s' ebbe ai luoghi ed arredi sacri. Dapertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli si aggiunse quello eziandio della peste, portata dai medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese, e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell' anno seguente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel dicembre questo anno finì i suoi giorni *Giovanni Cornaro* doge di Venezia, a cui poscia fu dato per successore *Niccolò Contarino*.

Fine del Tomo vigesimoquarto.

DG
466
M9
1794
t.24

Muratori, Lodovico Antonio
Annali d'Italia Ed.
novissima

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY